This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 189 293

RARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

E Stewart

Giuseppe Meyhen Sculp.

Dall' Autore della Scelta

COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI

POETI D' ITALIA

SCELTI

DA T. J. MATHIAS (Inglese)

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE, E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARJ DI LONDRA, PASTORE ARCADE IN ROMA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FIRENZE, E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' PONTANIANA DI NAPOLI ec. ec.

NUOVA EDIZIONE

tomo primo

NAPOLI 1819

Presso Agnello Nobile libraio-stampatore
Strada Toledo n. 186.

" Ve' delle Muse la possanza e il regno!
Scendono a rinnovar lor santo impero,
E far che, fiammeggiando innanzi al vero,
L'ali riprenda al GRAN CAMMIN *l'ingegno*".

PQ4208
M5
1819
v.1

ΣΥΝΕΤΟΙΣΙ.

Μοισαι
Πρασσοντι με τουτο θεοδματον χρεος,
Φορμιγγα τε ποικιλογαρυν,
Και βοαν αυλων, επεωντε θεσιν
Συμμιξαι πρεπουτως·
Α' τ' (Ιταλια) με (πρασσει) γεγωνειν,
(τας απο
Θευμοροι νισσοντ' επ' ανθρωπους αοιδαι.

PINDAR.

L'EDITORE AGNELLO NOBILE

A CHI LEGGE

Moltissime sono le Raccolte di poetici componimenti di ogni maniera, le quali si vanno tutto dì in Italia pubblicando da tre secoli a questa parte; e queste, pressochè tutte, per avviso de' loro autori indiritte al profitto degli studiosi della favella e della poesia Italiana. Han però queste perfettamente quel fine sortito, che i loro Raccoglitori si son proposti? Questo è quello che io non oserei di leggieri affermare. Differenti sono i genii degli uomini; differente la lor maniera di sentire e di giudicare, risultando queste da varie cagioni intrin-

siche ed estrinsiche, che troppo lungo sarebbe qui rammemorare. Come mai prender dunque una sicura norma fra cotante e così svariate opinioni? Niun mezzo vi ha egli, se non quello della face della critica, e la lunga pratica in siffatto genere di studj. Egli è d' uopo scegliere da per sè stesso dopo lunga meditazione, e consultando sommi critici e maestri, ragguagliar diligentemente le loro opinioni.

Intendo solamente di fare un breve cenno della ragione di questa Raccolta di Componimenti Lirici (la quale *io primo pubblico in Italia per le mie stampe*), e de' motivi che mi hanno indotto a ripubblicarla co' miei torchi.

Il Signor *Tommaso Jacopo Mathias*, il cui nome è così chiaro in Italia ed oltremonti per la sua rara dottrina ed erudizione, quegli si fu che il primo disegnò di produrre quest' opera, per uso de' suoi compatriotti studiosi delle lettere Italiane; ed al suo

disegno diede egli esecuzione magnificamente co' tipi del *Bulmer* in Londra nel 1802 e nel 1808. Egli è ben conto quanto questo chiarissimo personaggio sia della nostra favella e della nostra poesia passionato amatore, nella quale, *prima che uscisse egli fuori del suo paese*, giunse a scrivere con sì squisito gusto, spezialmente nel genere lirico, che i suoi componimenti, per giudizio de' più dotti uomini dell' Italia, portano l' impronta del secolo migliore di nostra poesia. Non essendo egli dunque in Italia, e conseguentemente non essendo occupato ad alcuna distorta opinione, o del parteggiar delle varie scuole, potè, scevro di qualunque legame, operar francamente nella sua impresa. Fu quindi guidato, non men dal gusto e giudizio suo che da quello de' più dotti ed illustri critici tra noi, siccome dei Crescimbeni, dei Muratori, dei Gravina, degli Zanotti, e de' loro pari, in siffatto intraprendimento. Imprese egli

dunque a raccorre quanto vi ha di più scelto nelle varie scuole di lirica poesia Italiana, quello intralasciando che nulla valer potesse a formare il gusto di coloro, alla cui utilità era indirizzata.

Riguardando egli dunque due esser le principali scuole di nostra lirica poesia, l' Italiana, cioè, e la Greca, della quale l' una ebbe il suo principio da Dante, e fu dal Petrarca (che più deve considerarsene siccome principe) perfezionata; e che l'altre non sono che sopra queste formate e poco da esse varianti. Incomincia egli dunque da Dante, ch' è il fonte di ogni nostra poetica sapienza, e dopo passa al Petrarca, il quale, siccome da per tutto risuona, ornò la lirica Italiana, e la recò a tal grado di eccellenza al quale poscia veggiam pervenuta. Dopo aver egli dunque inserite le più belle Canzoni del nostro maggior lirico, poche cose rapporta del secolo XV, nel quale la poesia Italiana non solamente non fece progresso veru-

no, ma tralignò del suo candore primitivo. Trasçeglie egli però alcuni componimenti di Agnolo Poliziano e di Lorenzo de' Medici, i quali son tenuti, e certamente sono, i migliori di quella età.

Entrato quindi nel secolo sedicesimo, nel quale, per opera del Bembo e del Sannazzaro, la poesia Italiana comparve del suo primo splendore vestita, egli trasceglie, sì di questi due autori che di altri di quella medesima età, quello che operi squisita poetica bellezza, o, per grazia e per novità di stile, risplende tra l'immensa folla degli imitatori troppo servili del cantore di Laura. Non intralascia però egli d'ingiungervi molti lirici componimenti del Torquato Tasso, il quale può, siccome nella Epica, riguardarsi benanche come sovrano lirico, e che aprì per avventura la strada allo stile Pindarico, la quale cosa è stata da ottimi conoscitori osservata.

Gabriello Chiabrera fu veramente il fondatore fra di noi di una no-

vella scuola, la quale attinse le sue bellezze ne' purissimi fonti de' Lirici Greci, e recò alla poesia Italiana il tesoro di nuove bellezze. Egli dunque l'illustre Raccoglitore sceglie, tra le migliori Canzoni Pindariche di lui, quelle che sembran più atte a dare una sufficiente idea del suo stile e della sua maniera; e passa quindi a Fulvio Testi, il quale (comecchè *ne' primi suoi anni* non era in tutto scevro de' difetti dell'età sua) è certamente colui, il quale più degli altri ci ha ne' suoi componimenti l'Oraziano stile rappresentato. Dopo aver quindi date le più belle composizioni de' seguaci della Scuola Chiabreresca, siccome del Menzini e di altri, passa al Filicaja, il quale colse di ambedue le scuole il più bel fiore. Seguono alcuni componimenti di altri poeti, e si giunge al nuovo Pindaro Italiano, Alessandro Guidi, e di quel sublime poeta, siccome inventore di nuovo stile e di nuova maniera, sono più componimenti registrati.

Con egual gusto, e con iscelta eguale, son registrate molte squisite composizioni del secolo trapassato de' più scelti e purgati autori, cioè del Lazzarini, del Manfredi, e de' loro pari, finchè si giunge al Frugoni.

L' ultima scelta è delle Canzonette ed Anacreontiche, nella quale similmente è tenuto ragione della maniera e dello stile de' componimenti diversi. I primi nomi registrati sono del Lorenzo de' Medici, del Poliziano, e del Chiabrera; e, dopo inseritovi intero il Ditirambo di Francesco Redi e molte anacreontiche del Menzini, molte bellissime se ne frappongono di diversi autori sino al Metastasio e Savioli.

Con lo stesso ordine e col divisamento stesso l' egregio Raccoglitore ha nella scelta de' Sonetti proceduto. Ognun sa quanto in Italia sia facile a dettar Sonetti; ma ad ognuno è noto altresì quanto sia difficile riuscire in componimento sì fatto, dal Menzini

detto, la pietra di paragone de' sommi ingegni. L' Italia però ridonda di sì fatto genere, portandone palma sopra tutte le altre nazioni che lo hanno usato. Era dunque malagevole il trascerre l' ottimo fra cotanta immensa moltitudine di Sonetti; ma egli ha saputo far di modo, che, se tutto l' ottimo (il che era pur *quasi impossibile*) non ha trascelto, quello ha raccolto che può esser competente *a servir di norma e di modello*, prendendo il più scelto de' migliori in sì fatta maniera di componimento.

Nè aggiungono a *questa Raccolta* piccol pregio le Notizie critiche intorno alle vite ed a' componimenti de' varj autori in essa contenuti, dettati essendo con somma chiarezza, eloquenza, precisione, e candore, e dando sufficiente idea di questa parte della nostra letteraria storia.

Comecchè la scelta di questi componimenti sia stata fatta dall' illustre autore, più per uso de' suoi concitta-

dini che per altri; io mi sono avvisato, (nè credo che in questo mi abbia ingannato il mio giudizio) che opera siffatta possa essere di utilità anche agli Italiani, spezialmente alla gioventù studiosa, *che troverà raccolto il più bello, e quei componimenti che può francamente prendere a modello*.

Questo io divisai di fare, sin da quando essendo nelle mie mani capitate le soprallodate liriche poesie scritte dall' illustre Raccoglitore, e veggendole applaudite da' più nobili ingegni e dalle più illustri Accademie d'Italia, formai il disegno di pubblicarle per le mie stampe; e, questo disegno mandato ad esecuzione, il signor Mathias rimase della mia sollecitudine e della mia diligenza pienissimamente sodisfatto. E non solamente volle egli con parole contestarmi questa sua sodisfazione, ma volle ancora farmi il dono della sontuosa ed elegante edizione fatta da lui in Londra della

presente Scelta, avendo egli *prima* disposti i componimenti registrati in *nuovo e più comodo ordine*, concedendomi di poterla co'miei torchi riprodurre, siccome ho fatto.

Io ho adoperato tutta la possibil diligenza, perchè questa mia edizione non faccia oltraggio nè all' illustre suo autore, nè al pubblico, al quale io l' offerisco; e spero che il gradimento, onde sarà accolta, debba essermi sempre di nuovo incentivo ad abbracciar imprese somiglianti.

Per viemeglio contestare al chiarissimo Autore di cotanto lavoro il verace mio attaccamento alla degnissima sua persona, e perchè questa mia edizione faccia semprepiù conoscere quanto Egli meriti dell' Italiana benevolenza, ho stimato non solo d' inserire quì appresso la Canzone ad essolui indiritta dal mio concittadino sig. *Andrea Mazzarella da Cerreto*, sulla edizione mia delle *Poesie Liriche* di esso

Mathias; ma aggiungervi anche una *Lettera* dell'Ab. Luigi *Godard*, Custode Generale dell'Arcadia di Roma, e l'Approvazione della stessa Arcadia (*a*); ed una epistola dello stesso sig. *Mathias* indiritta ai suoi Concittadini, relativa alla presente mia edizione.

Napoli Ottobre 1819.

(a) Estratte dalla mia edizione delle *Poesie liriche Toscane* di T. J. *Mathias* ec. Napoli 1818. *Agnello Nobile*.

CANZONE

di ANDREA MAZZARELLA da CERRETO

AL SIGNOR T. J. MATHIAS, *Inglese*, (*a*).
ec. ec. ec.

Cigno felice! che da strania riva
Per l' Italico ciel dispieghi l' ale
A volo alto immortale,
E a l' Arno, al Tebro, ed al Sebeto a canto
Sciogli sì dolce il canto
Che ne' suoi più bei giorni Italia udiva;
Mentre di questa i più canori spirti
A te fanno eco dagli ombrosi mirti,
Non isdegnar, che anch' io,
Ridesto al suon de' tuoi soavi accenti,
A così bei concenti
Le corde osi temprar del plettro mio;
E che gli Aonj spenti
Miei sensi avvivi, onde a ridir tue lodi,
Vate non vile, anch' io la lingua snodi.
Te del Tamigi in su le spiagge amiche
Più ch' altri mai lattar' l' Itale Muse:
La fonte a te dischiuse
Arno gentil de le sue limpid' acque,
Ed al suon, che sì piacque,

(a) Autore del volumetto intitolato " Poesie Liriche Toscane ": ristampato in Napoli pe' torchi dell' editore *Agnello Nobile* nel 1818.

Esultar' le famose anime antiche
De' sacri vati, e del Castalio bosco
Ne fur più lieti il Savonese (*a*) e 'l Tosco : (*b*)
Poichè nel suol Britanno
La nova melodìa sonò sì bella
Ne l' Etrusca favella,
L' alme fur tratte in un leggiadro inganno;
Tal che, ascoltando quella,
Sul *Camo* l' armonìa par che risorga
Che udir' maravigliando e Dirce e Sorga. (1)
Bello ad udir per le Angliche foreste
Dolci per te sonar le Tosche rime
Or tenero, gentil, leggiadro, adorno;
Ed or destare intorno
Alta pietade in note afflitte e meste,
Se descrivon di Saffo i casi atroci,
Il pianto, e le dolenti ultime voci: (2)
Bello a udir se l' etate
Aurea mai de l' Etruria orni e disegni,
Quando i divini ingegni
Tanto si alzar' per opre alte e pregiate
A' più sublimi segni,

(a) Chiabrera.

(b) Petrarca.

(1) Nelle rime del sig. *Mathias* scorgesi nobile innesto della Scuola Toscana e della Greca.

(2) La Saffo, dramma lirico Inglese del signor Guglielmo Masòn, recata dal signor Mathias elegantemente in metro Italiano.

Che lieta Italia al secolo vetusto
Non portò invidia, e al suo felice Augusto. (1)
Ma chi armerà di sì possenti strali
Oggi a me la poetica faretra?
O chi al mio canto impetra
Quegli accenti, che Alfèo già un tempo intese,
Onde mie brame accese
Schiudansi in carmi al lor subbietto eguali?
Chi può narrar come le dotte carte
Vai raccogliendo e le memorie sparte?
Perchè al Tosco Elicona
Novello onor si accresca e novo lume,
Là, presso al regal fiume
Che Londra parte e al mar suo corso sprona,
Ve, dell' equoreo nume
Sfidando altera il tempestoso orgoglio,
Sta la Donna de l'Anglia assisa in soglio. (2)

---

(1) Veggasi la Canzone del signor *Mathias* al signor Roscoe.

(2) Il signor *Mathias* si è adoperato con ogni sollecitudine in propagare sempre più nell' Inghilterra il gusto per le Muse e per le lettere Italiane. Quanto egli abbia dalla culta Italia meritato, appare non solamente per le bellissime composizioni liriche da lui pubblicate in Italiana favella, ma per le opere in verso ed in prosa, che a sua cura ha fatto stampare in Londra, dei migliori Italiani poeti con isquisito gusto raccolte; il nome delle quali si può osservare in fine delle sue poesie liriche Toscane, riprodotte ultimamente in Napoli dai torchi del sig. *Agnello Nobile* con somma eleganza e nitidezza.

Ninfa gentile! che in Britanne note, (1)
Con vanto cui forse altri aspira indarno,
I concenti de l' Arno
Traggi de l' Anglia al bel sermone eletto,
E quel celeste affetto
Rendendo le aure per stupore immote
(Onde sì chiaro il maggior Tosco (*a*) venne)
Con non men destre e men robuste penne
Al ciel di novo estolli;
Tu il di'.-Tu (*b*) il di', del Pericle (*c*) Toscano
Istorico sovrano (2)
E del figliuol (*d*) che su i Romulei colli
Con generosa mano,

---

(1) La signora Barbarina Wilmot, illustre amica dell'Autore, alla quale è indiritta la terza delle sue liriche Canzoni, presentandole l' opera di Gio: Vincenzo Gravina, intitolata *La Ragion Poetica*, da lui fatta, tra le altre, in Londra ristampare. Questa ornatissima donna, versata non meno nella letteratura inglese che nell'Italiana, ha recate in sua favella natia, con somma eleganza, due Canzoni del Petrarca in metri corrispondenti.

(a) Petrarca.

(b) Signor Roscoe.

(c) Lorenzo il Magnifico.

(2) Il dottissimo signor Guglielmo Roscoe celebrato Autore delle Vite di Lorenzo il Magnifico e di Leon X., cui si dirizza dal nostro Poeta la seconda delle sue liriche Canzoni.

(d) Leon X.

Del gran manto vestito in pompe e in ostri,
Fe' che agguaglin gli antichi i tempi nostri.
Ma quanta te sollevi aura Dircea
Fede non pur ne fan l'Etrusche arene;
Ma le Lazie Camene
Al grato suon de la tua dotta lira,
Che tal dolcezza spira
Qual ne' metri di Flacco udir si fea,
Fur prese sì, che in un voler concorde
Del tuo plettro immortal scorser le corde; (1)
Onde tu, adorno il crine
Di doppio serto di apollinea foglia,
Con pura ardente voglia
Tien' del Parnaso il duplice confine;
Or chi fia che si toglia
Onor pari al tuo merto ed egual laude,
Se Roma a un tempo, e Flora (*a*) ancor ti applaude? (2)

---

(1) Il signor *Mathias* è non meno elegante Scrittore Italiano, che Latino; il che appare dai suoi bellissimi componimenti lirici in metri Oraziani, stampati *privatamente* in Roma e in Napoli.

(a) Firenze.

(2) Può osservarsi in fronte alle dette rime del nostro Autore il giudizio, che di queste han fatto gli uomini più intendenti delle bellezze del nostro idioma e della nostra Poesia, e le Accademie della Crusca, e dell'Arcadia, all'una delle quali è stato ascritto siccome Membro Corrispondente, ed all'altra siccome Pastore.

E quì dove superbo alza la fronte
Il tonante Vesevo, in questo lido
Di Muse albergo fido,
Dove ride la vaga Mergellina,
E la spiaggia marina
Ripete ancor le voci illustri e conte
Al mondo sì di MARO, e di SINCERO, (a)
E di chi cantò l' armi e il pio guerriero,
Oh qual seggio onorato
Serbasi ancora a te! Già suo ti chiama
Palladia schiera, ed ama
Che de' più illustri tu ti assida a lato,
Onde tua nobil fama
Per tutto ti precorre, e ognor più grande
Per l' Italiche rive il grido spande. (1)
E quando cinto dell' Etrusco alloro
Tornerai lieto a le natìe tue sponde,
Quai di voci gioconde
Eccheggiar sentirai dolce armonia!
Quanta gloria ti fia
Dir che de' Toschi vati al nobil coro
Ti ascrisser, grati, per tuo onore eterno
Gli arguti fabbri del parlar materno!
Ai dotti plausi allora
Mescere udransi de l' Ausonia i pregi,
E de' suoi spirti egregi,

(a) Sannazzaro.

(1) Il signor *Mathias* è stato acclamato Membro Corrispondente della Società Pontaniana in Napoli.

E di quel dir cui tutto il mondo onora,
Onde tu ancor ti fregi,
E per cui chiaro, oltre il confin de' lustri,
Andrà il tuo nome fra i più grandi e illustri.
Tu sorgi, Italia, e de' tuoi vanti altera
Del tuo serto primier ti orna la chioma,
Chè se il valor di Roma
Più in te non vive, e delle terre estreme
Te più il confin non teme,
La gloria ognor per ogni parte impera
Di sacri ingegni, e di apollinei carmi,
E de l'opre sublimi in bronzi e in marmi:
Tu ognor superba andrai
De' primi onori ove il Sol nasce, e si erge,
E colà dove immerge
Nell'ampio suo notturno albergo i rai,
E 've di nevi asperge
I campi e l'aere nebuloso e scuro
Sul carro di Boote il pigro Arturo.

Canzon, sento che in me l'ingegno e l'arte
Vien manco, onde al tuo ardir raffrena il corso;
Troppo tropp'oltre è scorso
Il mio desir, nè altrui sempre è concesso
Al buon voler gir presso:
Sol io cercai ritrar sue lodi in parte,
Ma poscia il mar de le sue glorie scorto,
Lasciai l'impresa, e mi raccolsi in porto.

Napoli Aprile 1819.

AL SAGGIO COLLEGIO DE' XII.

L'AB. LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA (*).

Eccovi, prestantissimi Colleghi, un aureo libretto di Liriche Italiane Poesie, degne veramente del cedro, non che dell' approvazione sincera che sogliono accordare alle pregevoli opere d' ingegno i veri conoscitori delle buone lettere e della nostra poesia. L' elegante lavoro, che vi presento, è una produzione felice del dottissimo Scrittore inglese Sig. *T. J. Mathias* conosciuto fra gli Arcadi sotto la Pastorale denominazione di *Lariso Salaminio*. Gode egli presso la sua illustre nazione fama di gran letterato, ed oltre all' essere sommamente benemerito del nome e della gloria Italiana per le varie e nitide edi-

(*) Lettera *premessa alla edizione delle Poesie Liriche Toscane del Sig. T. J. Mathias stampata in Roma nel* 1818, *sotto gli auspicj dell'Accademia degli Arcadi*.

zioni de' nostri prosatori e poeti pubblicate per le stampe di Londra, ha pure il dritto alla riconoscenza della nostra Adunanza per la elegante ristampa della Storia dell'Accademia degli Arcadi, scritta dal celebre Crescimbeni primo Custode Generale dell'Arcadia, e dedicata dal chiarissimo Inglese al nostro Ceto.

Le poesie poi contenute in questo libretto spirano buon gusto, soavità, ed armonia, e son un argomento convincente di quanto possa in uno scrittore l'amor delle lettere per superare le molte difficoltà, che s'incontrano nello scrivere in una lingua non sua. Conoscitore finissimo del Greco e del Latino linguaggio, *doctus sermones utriusque linguae*, col presidio d'ambi gl'idiomi ha saputo internarsi nelle bellezze dell'Alighieri e del Petrarca, e quindi animato dall'amore verso i migliori Italiani formarsi su tai modelli uno stile armonioso, robusto, fiorito, e adatto in conseguenza ad esprimere con felicità i concetti più sublimi nel nostro idioma.

Non è nuovo che altri stranieri abbian potuto scrivere nella nostra favella con qualche merito, come a cagione d'esempio, il Dufresne nella vita di Lionardo da Vinci, Menagio in varie Poesie, e, sopra ogni altro, l'Abate Regnier nella traduzione di Anacreonte, e nella famosa canzone da lui contrafatta e presentata, come parto di quell'autore,

all' Accademia della Crusca. Ma niunó, a mio credere, fra gli stranieri, ha saputo meglio del Sig. Mathias slanciarsi a voli Pindarici con ardimento Oraziano, conservare nelle odi un andamento maestoso, armonico, ed elegante ad un tempo, sopratutto con un sobrio pudor di metafore non mai discostarsi dall' aurea purità dello stile, e da quella necesssaria giustezza d' idee, che vuolsi considerare come il vero e distintivo carattere d'ogni giudizioso scrittore.

Risulta da tutto ciò che al ch. Sig. Mathias non manca, nel suo verseggiare, nè il *feliciter audax*, nè l' *os magna sonaturum* del Venosino; perocchè maneggia egli con pennello franco e magistrale tutti i colori di una favella immaginosa, armonica, e disinvolta, quale appunto è la lingua di Dante, di Petrarca, del Certaldese, e dell'impareggiabile Cantor d' Orlando. Un tal giudizio fu da voi pronunziato, Sapientissimi Colleghi, in quel giorno, in cui in una solenne Adunanza d' Arcadia, tenuta nella sala del Serbatojó, toglieste a cielo con sommi applausi varie odi Toscane di *Lariso Salaminio*, e segnatamente il Dramma di *Mason*, intitolato la *Saffo*, recato in elegantissimi versi Italiani dall' illustre Britanno Poeta.

Gradite dunque il prezioso dono poetico di questo nobilissimo autore, a cui conviene

per ogni titolo il detto del Venosino, *sume superbiam quaesitam meritis*, e come benemerito della gloria d'Italia, e come ornamento precipuo della Radunanza degli Arcadi, e come Letterato e Filologo degno degli elogj di qualsivoglia nazione.

APPROVAZIONE D'ARCADIA.

La lettura delle Poesie Liriche Italiane del ch. sig. Mathias non può non eccitare piacevole maraviglia nell'animo di chiunque si faccia a considerare la difficoltà somma che offre da sormontare ad uno straniero, il quale intraprenda di poetare nella nostra lingua e di adornare i suoi versi, come è felicemente riuscito al Sig. Mathias, di tutte quelle bellezze, e di tutto quel sapore che somministra la intelligenza perfetta e la giudiziosa imitazione de' nostri Classici; e l'altra, ugualmente grande d'impiegare simili presidj a farci conoscere, senza loro discapito, le ricchezze di una lingua straniera.

Questo sentimento di ammirazione è accompagnato da quello di un giusto orgoglio, in chiunque sente amor di Patria, nel vedere i generosi sforzi di questo valente scrittore diretti a far conoscere ai culti suoi concittadini la Italiana letteratura, ed a propagarne fra loro lo studio. Quindi è che, non potendo la Radunanza di Arcadia non concorrere col suo plauso e

colla sua approvazione a così lodevole impegno, noi sottoscritti Pastori Arcadi deputati, siamo di avviso che l'illustre Autore possa nella impressione della sua opera servirsi del nome Pastorale e dell'Insegna d'Arcadia.

Dato in Collegio d'Arcadia alla Neomenia di Sciroforione stante, Olimpiade DCXLVI An. IV, ab A. I. Olimpiade XXXI. An IV.

TEONTE EUOROTEO, Principe D. *Agostino Chigi*, uno de' XII Colleghi P. A. Deputato.

LARINDO TESEJO, Ab. Loreto *Antonio Santucci*, Pro-Custode Generale d'Arcadia P. A. Deputato.

FILAURO ERIMANTEO, Cav. *Luigi Biondi*, uno de' XII Colleghi P. A. Deputato.

CIMANTE MICENIO, Ab. *Luigi Godard*, Custode Generale d'Arcadia.

FILANDRO GEROMTEO, Ab. *Gabriello Laureani*, Sotto-Custode.

SULLA PRESENTE NAPOLITANA EDIZIONE

DE' COMPONIMENTI LIRICI SCELTI

DE' PIU' ILLUSTRI POETI D' ITALIA

LETTERA

DI T. J. MATHIAS.

AGLI ERUDITI E CULTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA, DELLA LETTERATURA,
E DELLA POESIA ITALIANA.

Ecco vi presento di nuovo dalle dilettose rive del *Sebeto* i " Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d'Italia" da me scelti e pubblicati *in Inghilterra* alcuni anni sono.

Ora, per compiacere agli intendenti, gli hò disposti in *nuovo* ordine e in foggia più comoda, con alcuni aggiunti, e sono ristampati con diligenza, accuratezza, ed eleganza; ed in segno dell' omaggio dovuto al dominante seggio delle Muse, alla madre delle scienze e delle arti; all' ITALIA.

Entrate dunque, studiosi e dotti miei compatriotti, e voi anche, culti e ben istrutti Italiani (del bel paese, che parte Apennino, e della vera e soda letteratura ornamento e presidio!) voi anche, all' esempio del gran padre Alighieri, entrate di nuovo nella *selva* (a) *de' spiriti spessi e magni*, e *di vederli*, non isdegnate *in voi, stessi n' esaltare*. Lanciatevi coll' intelletto, non solamente fra le vaste e maestose ruine della tenebrosa antichità, ma anche frai campi più ameni vestiti per sempre di quel lume che spande la poesia. Rammentatevi, che in questa età le lettere e le doti dell' ingegno si trovano spesse volte accoppiate colla bellezza e colle Grazie.

Ma voi spezialmente che siete nel fior di giovinezza, prima che oscuro divenga il vostro Sole, prima che in voi s' ecclissi la luce dell' ingegno e della fantasia, negli anni vostri più

(a) Dante Inf. C. 4.

valenti vegliate sulle opere de' grandi trapassati; e, leggendole, sentite quel sacro brivido, quel diletto, e quell'estro, che son proprj del Genio: vegliate indefessi su le opere de' *sommi* poeti e de' più rinomati prosatori, ora solennemente consacrati;

Ei ben scoprir' le arcane
Vie del parlare, onde ogni bello ha vita.

Un giovane, pien di talento, ed a gravissime cose destinato, che guarda fissamente alla fonte, anzi ai fiumi, di luce che spandono sì largamente i signori de' canti altissimi, sarà come l' augello coll' occhio sostenitore, da' primi suoi giorni, de' raggi più ardenti;

Exploratores oculis qui pertulit ignes,
Sustinuitque acie nobiliore diem,
Nutritur volucrumque potens et fulminis haeres,
Gesturus summo tela trisulca Jovi.

In questi volumi, ch' io vi offro, si vede la poesia vestita del proprio e nativo suo splendore, ora sublime, ora tenera, ora piacevole, ora dignito-

sa, ora leggiadra, con amenità d' invenzione, con calore di sentimenti, con armonia e morbidezza di numeri, con maneggio di affetti, e con tutta la maestà e venustà della più mirabile Italiana favella. Formerà questa Poesia in tutti i secoli le delizie di ogni nazione, che vorrà primeggiare per letteraria cultura e per isquisitezza della dottrina e del gusto. Questi volumi, parto delle Muse liriche, (se pur nel tempo medesimo si vuol sentire *le trombe* che s' odono sì altamente suonare da Firenze, da Ferrara, e da Sorrento) questi volumi *soli* sono bastanti a dimostrarvi, *quale e quanta sia cosa* la lingua e la poesia Italiana, sdegnose (se non m' inganno) del pregio secondo, anzi nel confrontarle con quelle antiche di Atene e del Lazio.

Veramente gl' ingegni e gli studj degli uomini di questo secolo (ahi troppo sconvolto !) sono ora lodevolmente rivolti alle cose di utilità e di

profitto, allo ristabilimento de' regni afflitti, ai nuovi lumi fisici, ed alle ricerche maravigliose de' saggi indefessi. Ma non è impresa, nè vana nè inutile, tentare per le vie del diletto, per la nobile e sublime poesia, d'innalzare ed affinare gli spiriti e gl' intendimenti umani, per le opere de' vati di maggior risalto di lumi arditi e di più robuste fantasie; ed anche di quei poeti, le di cui penne son tinte nel fonte più delicato e più gentile degli Amori e delle Grazie.

Questi saranno trai più efficaci mezzi per ricondurre all' antico loro splendore l' Italiana letteratura e l' Italiana poesia. Allora si vedranno i veri letterati non più timidi o dimessi, ma gagliardi e degni di alti colloquj coi loro magnanimi antenati. Si vedranno anche di nuovo in ogni più fiorita e culta città d' Italia, anzi per tutta l' Europa, onorarsi e fomentarsi con saggi provvedimenti e con giuste ricompense le scienze e gli studj

Non isdegnar, che 'n voce nova e strana,
Tra vaghi boschi e verdeggianti mirti,
La lingua i' sciolga ora soave or forte;
Chè non è impresa già di mente vana
Dèstar *fra noi* gli addormentati spirti,
De' carmi disserrar le chiuse porte,
E dall'ombre di morte
Trarli, drizzando in sù lor volo eletto;
O, dove l'onda più riposta sgorga
Dall'adorata Sorga,
Spander l'amato fiume in ampio letto,
Tal ch'esulti giojoso, e non indarno
Oda *il Tamigi* l'armonìa dell'Arno.

Non isdegnar, se al tuo sacrato albergo
Tant'onorato dal signor di Delo,
Nell'età più turbata e più nojosa,
In atto riverente io spiego ed ergo
(Di gravosi pensier sgombrando il velo)
L'insegna del Parnaso alta o fastosa;
E con man rispettosa
S'io t'offro omaggio di straniere foglie,
Di cui, da Fiesolana ombrosa chiostra,
In trionfante mostra
Il Giovane divin (*a*) d'ardenti voglie
Ornò sua fronte, e da sì bel terreno
Lieto le pose al GRAN CULTORE in seno.

(a) Milton.

Ma quai veggo sembianze? ah, guarda, e godi!
Sorgon d' intorno, in luminosa schiera,
D' Italia i vati dal natìo lor nido
Maestosi e sublimi! E ancor non odi
Dalla valle d' abisso, in vista fiera,
La grand' Ombra (*a*) levar l' orrendo strido
Per lo mar senza lido?
Vedi, chi (*b*) già con sì soave pianto
In altre valli, e presso ad altri fiumi,
Chiamò gli estinti lumi
E 'l viso e 'l guardo in lagrimoso canto,
All' ombra e al ventilar del dolce lauro
De' suoi stanchi pensieri almo ristauro.

Eccoti là sul Ferrarese fiume,
Di color varj e vaghi asperso l' ale,
Divin labbro sciogliendo in lieta rima,
E in maggior carme, il favoloso Nume! (*c*)
Senti, come in favella aurea immortale
Misurata grandezza il Tasso esprima,
Lungo l' etereo clima
Gridando: Salutiam l' augusta tomba!
Dal suo carro il Pavese (*d*) alto e gagliardo
Volge a Dirce lo sguardo,
Emulo alzando la Tebana tromba,
E, regolando ai gran destrieri il volo,
Pel deserto sentier balena solo.

(a) Dante. (b) Petrarca. (c) Ariosto.
(d) Alessandro Guidi di Pavia.

A te lor cetre vincitrici invio,
Fortunato cultor d' arti faconde,
A vendicar de' Toschi i torti e i danni;
Chè da Delfo e d' Atene al sacro rio,
Presso d' Egèo alle sonanti sponde,
La fama assai spiegò non stanchi vanni.
O bei fiumi *Britanni*,
O aure, o valli, o patrie selve, o campi!
La congiunta armonìa, l' eletto suono,
A voi divoto io dono,
(La santa fiamma al cor sempre m' avvampi!)
Udite, udite: nè l' amata lingua
Di bocca in bocca mai *fra voi* s' estingua!

Non è de' carmi fuggitivo il raggio,
Non è fallace, no; dall' alta sede
Di PACE (*a*) il sospirato dì raggiorna!
Dopo l' infausto lor torto viaggio,
La legge, il culto, la bramata fede,
La schiera del verace Febo torna
In bianche vesti adorna,
Degli astri a dissipar gl' influssi rei,
E regolar sotto i più giusti imperi
Sfrenati ingegni e feri;
Queste l' arti sien nostre, anzi i trofei:
Il saggio e 'l santo da' superni cori
Riveggan quì gli usati lor splendori!

(a) 1801.

Canzon, dal noto colle
Va, mentre indora il suol la bionda spica,
Del CAMO (ahi! non più mio) sul fiume cheto;
E dal Tosco laureto
Soffri che questa man, di cetre amica,
Con le sì care a lui dovute frondi
Le tempie di GUGLIELMO orni e circondi.

T. J. MATHIAS.

Agosto
1801.

AGLI

ERUDITI E CULTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA

DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA

LETTERA

DI T. J. MATHIAS.

MILTONUS

Ad clariss: Benedictum Buommattei. (1)

„ De *exteris hominibus* jam nunc dicam, quorum demerendi (si tibi id cordi est) persanè ampla in praesens oblata est occasio. Ut enim *apud eos* ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis et elegantibus, *linguam Etruscam* in deliciis habet praecipuis, *quin et in solidâ etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit*, praesertim si Graeca aut Latina vel nullo, vel modico, tinctu imbiberit. Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed, si quis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem et Petrarcam*, aliosque vestros complurimos, libenter et cupidè comissatum ire. Nec me tam ipsae Athenae Atticae cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma sua Tiberis ripâ, retinere valuerunt, quin saepe Arnum vestrum et Faesulanos illos colles invisere amem „.

Milton: *Epist.* 8. *ad Familiares.*
Florentiae Sept. 10. 1638.

(a) Tunc temporis meditantem insigne opus, cui titulus, *Della Lingua Toscana Libri due*.

LETTERA

AGLI ERUDITI E CULTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA, DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA.

Voi, che in questo secolo sconvolto e rovesciato volgete gli occhi gravi ed affettuosi intorno ai monumenti letterarj d'Italia, che bramate udire ancora suonar altamente gli eccelsi nomi della sua così illustre ed onorevole stirpe, voi, che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti sponde dell'Ilisso, e meco, in sulla riva del Tamigi, accompagnate il laureato e trionfante progresso di tanti e sì maestosi Genj d'Italia.

L'Europa letteraria, se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della vera gloria d'Italia, ma piuttosto riconoscerà i suoi maestri negl'Italiani scrittori al rina-

scimento delle scienze e delle lettere. Non voglio, in modo disconvenevole, oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d'eroi, di poeti, e d'oratori; ma voi che, nel corso della vostra letteraria fortuna, avete viaggiato sulle tracce degli augusti lumi d'Atene e di Roma, degnatevi di ammirare la sublimità de' Toscani poeti trall' aure de' lor vaghi e dilettosi monti.

Il Genio della Poesia, per bocca d'un suo cigno (*a*) maggiore, così canta in rime alte ed armoniche le strane sue vicende dopo il naufragio, nel quale le belle arti perirono con sì crudele e paventoso strazio:

— Poichè l'impero alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdèo,
Itale rime ad intrecciar diletto
Presi, e d'un Tosco allor fregiai la chioma,
D'un Tosco alloro, *che del lauro Acheo*
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all'onorate fronti.
Il san que'(*b*) due, che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all'etra alzaro,

(a) Filicaja, nella sua Canzone intitolata, *La Poesia*.

(b) Dante e Petrarca.

E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'imprese, (a)
E quegli altri, il cui stil sembra che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.

Questo è il vero ragionare del Genio della Poesia, condito di espressioni molli e dolci, degne di persuadere ed allettare anche gl' ingegni più schivi e gli affetti più duri. Non abbiate vergogna d' entrare in questa così augusta sua scuola. Tornate alla soave e natìa contrada di bellissime favole; di giorno in giorno più sentirete le vaghezze di questa amenissima lingua; stimerete il suo favellare, in prosa non men che in versi, nobile, grave, leggiadro, e facondo; e scuoprirete in qualunque materia l' idioma suo puro e grazioso, con voci ed accenti maravigliosi ed atti ad esprimere e maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri:

Non sol mirti amorosi,
Ma in riva all' Arno *eterni lauri* àn vita.

Vanno i poeti d' Italia per tutto infiammati d' un sì divino furore, ch' io non so (se pur ciò non sia stato tra' Greci) dove si trovi una tale ardenza di spirito, una disposi-

(a) Tasso.

zione ed orditura lirica così artificiosamente intrecciata, un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche, con voli sì vaghi, e con pensieri sì nuovi e pellegrini, quanto nelle loro canzoni. E se bramate respirare ancora l' aure del giorno poetico sulle rive d' Alféo, ed udire suonar di nuovo la cetra del Tebano cantore, vi offro ed affettuosamente a voi raccomando il suo più rinomato ed animoso seguace, l' illustre ed impareggiabile Alessandro Guidi:

A sì gran nome sorga
Tutto il coro a inchinarsi del Parnaso!

Venerate dunque la schiera de' poeti di Firenze, di Ferrara, di Sorrento, di Savona, e di Pavia, il Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, il Guidi; e salutate volentieri l' onore e il lume dell' armonica famiglia, il vago ed amenissimo Metastasio. Così possan quinci uscire, con segni di vittoria, numerosi e possenti alunni d' una tanta scuola, dalle Muse nudriti trai Lorenzi, i Bembi, i Chiabrera, i Filicaja, i Redi, i Menzini, i Guidi, i Casaregi, i Frugoni; e tanti altri sublimi e pregiatissimi ingegni, e così possa sentir di nuovo l' altissima melodia dalle labbra de' vati futuri con fiato

bastante a riempir le sonore lor trombe.

Intanto, co' sentimenti di MILTON, che tenne a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia Italiana trai più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studj, volgetevi, eruditi e culti miei compatriotti, alle dilettose piagge Toscane, e per poco coll'Arno cangiate il Tamigi.

Voi specialmente, che al nome del Petrarca sentite i petti infiammarsi, che venerate il lauro e il mirto, gradite le sparte fronde (*a*) che passo passo ho raccolte e consacrate dalla *Chiusa Valle*,

Dov' egli in tanta libertà si stava,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Mi sien testimonj tutte le opere del Petrarca, e la sua vita intera descritta ed abbellita da tante illustri penne, come egli fece servire la cognizione degli uomini e degli affari, e i viaggi, e le lingue, e i costumi delle nazioni al nudrimento di quella sapienza,

Che a prose, a versi, a rime
Darà bellezza eterna in ogni idioma,

(a) Vedi „ L'Aggiunta ai Componimenti Lirici „ cc. vol. 1 e 3 pubblicata nell' anno 1808 in Londra.

di quella sapienza che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà nuovi sensi, e colore, e nervo, e sostanza. Udite il Petrarca! udite i suoi carmi che tante volte facevano l'aria de' monti e de' fiumi Toscani risuonare d'armonia assai più dolce della cetra d'Orfeo sull'Ebro invaghito o sulla Strimone deserta. Sull' ale de' pensieri salite al luogo dilettevole e grazioso dov' egli riposava; e, presso alla sua Sorga, divotamente inchinatevi agli ornati suoi costumi, e alla vaga leggiadria di sì nobil metro. Per tutto troverete in Petrarca una poesia (onde una donna è divinizzata) ignota, se non m'inganno, a tutte le nazioni, nuova, sublime, e nobile, fatta pel cuore e per l'anime più culte e più delicate. Udite il Poeta! sentite già di nuovo la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa dai suoi pietosi sospiri; e spaziando a largo tra gli ombrosi recinti entrate nella *Chiusa Valle* sì cara, sì solinga, e sì onorata,

Ove ancor suona il lagrimoso plettro.

Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente *gl' Inglesi*, intendessero a fondo la lingua Italiana; e che fra quei, che gustano la poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregj. L'orecchio Italiano ha

una certa delicatezza o ritrosia, come quello de' Greci antichi; e chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche, e alle corrispondenze maravigliose, di metro e di rima de' Toschi maggiori prenderà a scorno tante cicalate, pazzie, e ciance di *certi* Francesi e Tedeschi *moderni* che germogliano in copia smisurata, come piante mal sane in un terreno salvatico e guasto.

Ministro ardito di sì nobil cura (*a*)
Voglio, al beato ingresso,
Le fonti aprir degli adorati fiumi;
E lungo l'Arno amato, *a voi* far dono
Di maggior carme e suono,
Di sì celesti note,
Del caldo immaginar de' sacri ingegni;
A' poeti additando il pregio e l'arte
D'illuminar le carte,
Là, 've spiegan le Muse,
Dietro la scorta del cantor Tebano,
Per l'Italico ciel volo sovrano.

A voi dunque, studiosi miei compatriotti, sia gradito di spaziare lietamente ne' più riposti laureti del Parnaso Toscano fra i primi pittori delle antiche memorie, e di

(a) Alcuni di questi versi sono adattati dal Testi e dal Guidi.

sentire quell' estro e quella fantasia che da sì vive e larghe fonti si deriva. Troverete trai Toschi poesie, odi, e canzoni d' una bellezza squisita e ricercata, conspicue per la loro materia, altre per dignità, altre per leggiadria, altre per santità, altre per grazia, altre per finezza di armonia, altre per affetto, altre per sublimità che, quasi da vive sorgenti, tramandano poderoso splendore. Mi pare spesse volte, leggendo le più affettuose e sublimi canzoni de' più degni successori (*a*) di Dante e del Petrarca, non solamente intendere le voci del Tebano (*b*) e del Tosco, (*c*) ma anzi gli accenti e le immagini del profeta (*d*) sulle sponde del fiume Caldèo; *Vidi, et ecce ventus turbinis, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus*; con tanto furore ed estro turbano e sconvolgono i sensi e gli affetti i rapiti poeti.

Lietamente dunque *per voi* ho raccolto, (*e*) pochi anni fa, i più bei fiori e frut-

---

(a) Specialmente del Filicaja e del Guidi.

(b) Pindaro. (c) Petrarca.

(d) Ezechiel, *c. i. v.* 5.

(e) Allude a' *Componimenti Lirici* scelti de' più illustri poeti d' Italia, in tre volumi, e all' *Aggiunta*, anche in tre volumi, pubblicata in Londra, nel 1802. e 1808.

ti poetici per le piagge Toscane, sperando dar felice e ben augurato incominciamento a una diletta e lungamente pensata intrapresa mia; perchè l'ignorazione, o l'obblio, di tanti poeti è la sola o la primiera cagione della caligine nella quale *tra noi* si giacciono trascurati. Sono invogliato anch'io di cooperare, in quanto le mie forze permettono, *al Risorgimento della Lingua della Letteratura e della Poesia Italiana in Inghilterra*, nella loro antica e consueta possanza; stimandole (come veracemente io le stimo) degnissime d'esser risguardate da' principi e da' sommi letterati a gravissime cose applicati, come nel secolo sopra tutt'altro poetico, dell'augusta e real nostra ELISABETTA, protettrice sovrana dell'armi, dell'arti, degli studj, e de' poeti.

È cosa anche da osservarsi ed ammirarsi come, sopra tutte le altre nazioni, l'Italia abbia dimostrato che si può essere insigne oratore, o avvocato, o filosofo, o politico, e, al tempo stesso, gran poeta. Volgetevi a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Chiabrera, al Redi, al Filicaja, al Guidi: altri sono stati collocati nelle prime cariche della repubblica, altri vestiti di porpora ne' senati, altri nelle cattedre matematiche e fisiologiche, ed altri nelle solennissime ambascerie sostennero con somma gloria i politici maneggi della loro patria.

Vorrei che *nelle nostre Università* fosse eretta, sotto la protezione reale, *una Cattedra espressamente per l' Universale Letteratura Italiana*, per onorare discretamente i suoi più degni seguaci e professori, per promuovere le loro ragioni, e per acquistare *tra gl' Inglesi* alla Toscana favella uno stabile e permanente domicilio.

Vorrei ancora, come osserva Milton nella graziosa sua lettera Latina all' eruditissimo (*a*) Buommattei, che la veneranda madre lingua fosse addotta dal Lazio per ajutare *la negletta sua figlia*.

Dammi (disse Quintiliano) una lingua che abbia la stessa vaghezza e soavità, con eguale fertilità copia ed abbondanza nel favellare quanto la Greca, e tacerò i distinti ed incomunicabili suoi pregj. Si può dire lo stesso della lingua della quale io sì affettuosamente ragiono.

Imperciocchè lasciando stare le bellezze impareggiabili e le sublimità della Toscana poesia, oh quante e quali sono le copiose ricchezze e gl' inesausti suoi tesori nella storia, nell'eloquenza, e nell' antichità, riguardevoli tutti per la materia, stile, e disposi-

---

(a) Milton *Epist. ad Fam. Ep.* 8. „ Venerandam e Latio matrem *in filiae causa suae* adjutricem adducere „.

zione, come esempj d'ogni studio ed imitazione degnissimi! Tante e sì memorabili famiglie letterarie non si videro mai, anche ne' nostri giorni, senza successori debiti rimanere in una nazione spiritosa, pensante, culta, ed erudita.

Essendo io dunque desideroso che il cammin dritto, che conduce al più coltivato Parnaso, fosse *tra noi* aperto, presento *alla nostra nazione* i componimenti i più celebri de' principi della lirica Italiana, (*a*) e contra gl' ingiusti loro estimatori le armi del sapere serviranno di schermo. Ma a che pro? parlo delle cetre sì care al Tebro, all' Arno, e al Sebeto, care anzi al Tamigi; parlo dell' Italia.

Vorrei, che non solamente le canzoni di maggior carme e suono, ma anche le più scelte e ricercate bellezze della scuola Greca ed Anacreontica (le cui maniere molli e vezzose, genio amoroso, ed indole delicata vanta l' Italia) fossero intese ed ammirate.

Gradite tali componimenti ricchi e ricolmi d' ogni fregio della più vaga fantasia, mentre io rinnovo i miei voti, che non mai man-

(a) *Componimenti Lirici Scelti* de' più illustri poeti d' Italia, in tre volumi, *coll' Aggiunta* anche in tre volumi in 8.°

chino tra uomini di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina, in luminosi impieghi ed onorevoli uffizj, e nelle *nostre* più celebri accademie, splendidi e benigni protettori e coltivatori d'una tanta lingua, che muova lite a quelle d'Atene e di Roma; e che sia il sacro fuoco di Pindo risvegliato di nuovo *tra noi*, e riacceso agli altari *Greci* e *Toscani*.

A chiunque sia amatore della Poesia Italiana, e voglioso d'intendere *che cosa fosse* (a) *ella* in ogni suo genere, ho dunque, pochi anni fa, presentato i dotti e luminosi Comentarj dell' eruditissimo Crescimbeni, che formano la più bella parte della famosa sua opera intitolata „ L'Istoria della Volgar(b) Poesia „, stampati separatamente (c) per la prima volta, e degnissimi d'esser letti con diligenza ed esattezza. Crescimbeni il primo innalzò chiaramente la lampa della storia letteraria Italiana, e, come precursore, l'ha resa al lodatissimo Tiraboschi, il quale l'ha ultimamente riaccesa di luce ancor più viva

(a) Le proprie parole del Chiabrera. Vita di se stesso.

(b) „ Verso il fine del secolo decimo, secondo nacque quella poesia *Volgare*, che poi da altri *Italiana* fu detta, e da altri *Toscana* „. Crescimbeni *Coment. l. i. n. 1.*

(c) In tre volumi in 8.° in Londra, 1803. L'Istoria intera è in sei volumi in 4.°

e più ardente. Essendo io dunque di più in più bramoso di spandere i lumi della graziosa e sublime poesia Italiana vestita de' più casti abbigliamenti, ho anche scelta e pubblicata la più amena ed interessante (*a*) parte della ,, Storia Generale della Letteratura Italiana ,, del gran Bergamasco. Se non mi lusingo, se v' è ancora *tra noi* alcuna vaghezza di lauro e di mirto, se v'è alcun gusto del sapere e del ben ragionare, gli amatori della poesia troveranno quelle qualità unite nelle sue carte storiche con ordine distintissimo disposte, e con nuovo accrescimento e lume della ben fondata filosofia. Veramente io credo che non mancherà loro alcuna cosa alla piena notizia di questo amabile e leggiadro soggetto, quando leggeranno attentamente questa storia da tanta penna abbellita, arricchita, e perfezionata:

Diè corpo a chi non l'ebbe, e, quando il fece,
Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece.

Si trovano anche, tra' critici Italiani, emulatori giusti e severi degli antichi Greci

---

(a) Storia della Poesia Italiana, in *quattro* volumi in 8.° , Londra 1803, tratta dalla *Storia Generale* stampata a Modena nel 1787 in 8 volumi in 4.° divisa in 16, etc.

e Latini, conoscitori esatti e fini d' ogni materia rettorica e poetica, e di senno singolare e pellegrino; e tralucono tra loro i lampi della più profonda scienza e del giudizio più maturo, senza pompa e senza ozioso lusso di parole. Non è lieve dunque la cagione, nè inutile l' impresa di promuovere il buon gusto, e di risvegliare la mente creatrice e il fecondo immaginare de'vati *tra gl'Inglesi*, nello spandere i lumi di tanti ingegni; nè credo io che si possa meglio adoperare in questi tempi, che riducendosi a studiare le opere de' critici Toscani nella letteratura amena e grave. Mi sien testimonj i Bembi, i Buommattei, i Crescimbeni, i Salvini, i Muratori, i Gravina, gli Zeni, i Quadrio, i Mazzuchelli, gli Algarotti, i Bettinelli, i Ceva, i Tiraboschi, i Denina, e tanti altri che in questa erudita schiera fanno una sì nobil comparsa.

Vi chiamo dunque, eruditi e studiosi miei compatriotti, vi chiamo ancora, e vorrei che non contrasti la vostra voglia ad un invito sì degno; e, se pur conviene, vorrei anche servirmi della facondia del gran Cremonese; (*a*)

Ipse viam vobis *volui* memorare *repertam*
Aonas ad montes, *propiusque* ostendere MUSAS

(a) Vida, Art. Poet.

Plaudentes celsae choreas de vertice rupis,
Tyrrhenum ad Tybrim atque ARNI vada sacra fluenti.

È cosa piacevole a vedere quanto sempre si sono esercitati gl' ingegni Italiani in ogni genere di componimenti in prosa non men che in versi; ma è cosa maravigliosa, anzi stupenda, l'osservare, che quando tutte le altre nazioni d' Europa *balbutivano* la lor lingua, a quei tempi stessi, anche al cominciamento e quasi alla culla di lei, l' Italia godeva d' una semplice ed aurea facondia; e che, dopo i portentosi slancj di genio e le robuste fantasie dell' entusiastico e dottissimo Alighieri, il Petrarca allora avesse perfezionata la sua lingua e la volgare poesia, con una facilità e melodia senza paragone.

L' anno di Cristo 1184 ebbe *principio* la volgare poesia, ma Fra Guittone d' Arezzo, che fiorì intorno al 1150, cominciò la buona poesia; e dopo lui in breve spazio uscirono alla luce i maravigliosi componimenti di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca, *padri de' cantanti in cetra*. Due sono le scuole principali della poesia o, più tosto, della Lirica Italiana: l' una ha origine dal Petrarca, e l' altra dal Chiabrera; quella è propria degl' Italiani, questa è tolta da' Gre-

ci. Per me, quando leggo il Petrarca, sento ch' egli è poeta veramente Italiano sotto il lume e l' influenza del suo sole e delle proprie sue stelle; ma tornando al Chiabrera, al Filicaja, al Menzini, e al Guidi mi trovo sulle sponde del Dirce e del Cefiso.

Le maniere Greche di Pindaro, d' Anacreonte, e di Eschilo, di Sofocle, e d' Euripide ne' loro cori drammatici, non furono ridotte a giusta misura avanti il dotto e leggiadro Chiabrera. Ma l' estro lirico fu sopra tutti gli altri posseduto, in eccellenza sovrana e propria, da Alessandro Guidi, come si riconosce nelle ammirande e nobilissime sue poesie, e nel suo stile enfatico, vibrato, e fornito di spesse posature, e (come osserva uno de' più grandi critici) rotto artificiosamente in tal guisa, che le rotture stesse accrescono grazia e brio a' suoi divini e magnifici componimenti.

Gli eruditi Inglesi, che si sono internati più profondamente che gli altri nelle bellezze e sublimità de' Greci scrittori, debbono stimarsi padroni, e quasi cognati letterarj, della favella e della poesia Italiana per la mirabile sua struttura, e per l' eleganza, l'ampiezza, proprietà, splendore, limpidezza, leggiadria, e sublimità che si scuoprono sì chiaramente ne' loro storici, critici, e poeti.

Vedete, studiosi miei compatriotti, come tra il Tebano (*a*) e il Tosco (*b*) risplende il (*c*) Britanno, esempio *tra noi* unico e sovrano d'un giudizio sopra tutt' altro corretto, d'una dottrina profonda, varia, e temperata tralle Muse Greche e Toscane, d'una fantasia vaga e sublime, e, a mio parere, padre ed inventore d'un nuovo metro lirico Inglese, armonico, regolato, e perfetto.

Di *sua* cetra invaghito
Alla superba *Tamigina* sponda
Il gran Toscano fiume,
Voloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volubil' onda,
Reale incontro! cento vati e cento
Da fonti e fiumi *Argivi*
Uscir' dagli antri vivi,
E ricchi di non solito ornamento. (*d*)

Vorrei dunque, che i giovani di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina (de' quali ne abbonda la Bretagna), nudriti primieramente ed allevati tra' Greci e Latini scrittori, volgessero anche i loro sguardi affezionati alla *nostra* Italia colle parole del Mantovano, *Salve magna parens!*

(a) Pindaro. (b) Petrarca. (c) Gray.
(d) Versi *adattati* d' una Canzone del Menzini.

Spesse volte parmi d' udire l'Ombra di Milton sulle sponde del Camo, trai folti recessi della dottissima sua Accademia, con parole di affettuoso rimprovero:

Ah! quanto *in me* potèro i Toschi vati,
Provaste; (grida): e le lor sacre tombe
Son due secoli e più ch'io guardo, e piango!

Vorrei vedere spuntar di nuovo il seme de' nostri poeti, di Spenser, di Milton, e di Gray, padroni e maestri sì possenti in questi campi; e che non sia *tra noi* poeta che, *da quì innanzi*, non arrossisca di non esser versato nelle bellezze e sublimità di questa poderosa ed amenissima lingua, e che non si stimi indegno d'esser annoverato trai vati, senza aver bevuto alle fonti dell' Arno e della Sorga.

Lasciando stare il genio amoroso, l'indole delicata, e le maniere molli e vezzose de' poeti seguaci d' Anacreonte; dove si possono trovare più rare e pellegrine bellezze, più scelti e magnifici ornamenti, più maestrevol' arte, più mirabile disinvoltura, e vario intrecciamento di parole? dove più luminose locuzioni, più regolati impeti dell'agitata fantasia, più maestoso e misurato andamento, con tanti altri pregj e lumi, pei quali non solamente imitati, ma gagliardamente emulati si vedono i più illustri e rinomati Greci?

Mi sien testimonj il Chiabrera, il Menzini, il Guidi: e, per non parlar di tutti, mi basti solo il Redi, che con estro proprio ed incomunicabil' entusiasmo arricchì la sua patria di nuova gloria, e col famoso ed impareggiabile suo Ditirambo (*a*) osò, con nobil gara, anche sopra la Grecia

Brandire il tirso, e minacciarla altero.

Ma a che scegliere tanti campioni? con cinque selci di Toscano torrente, gettate da fionda pastorale, si può far traboccar qualsisia smisurato sfidatore degli eserciti Febei dell'Arno e della Sorga.

Ma non solamente i poeti vi chiamano, eruditi e studiosi miei compatriotti, ai pascoli più ameni e salubri della bella letteratura, v'invitano anche tutti i prosatori ed ampliatori di questo puro e dolce idioma, dal Boccaccio e dal Villani all'Algarotti ed al Tiraboschi. Non è quì mia intenzione di annojarvi con lunghi ragionamenti; ma rimettovi agli autori stessi. Firenze vi presenta la sua dotta compagnia, il Villani, il Macchiavelli, il Segni, il Varchi, l'Ammirato; le guerre civili di Francia vantano il Davila; Italia ha i suoi Guicciardini e Muratori; Napoli il Gian-

(a) Bacco in Toscana.

none; Venezia il Bembo, il Nani, il Paruta, e il Sarpi. Vorrei dunque che non solamente nell' aura de' chiostri e negli esercizj ombratili delle scuole, ma da uomini in luminosi impieghi ed onorevoli ufficj, nelle corti e ne' raggiri di stato, fossero studiati tanti pregiatissimi storici. Vorrei anche che dai ricchi e potenti fosse vendicata e protetta quella prerogativa letteraria, che si vede troppo trascurata, ma che più spesso si dimentica fralle lusinghe sonnifere dell'opulenza, dell' ozio, del lusso, e della grandezza.

Ma, come spero, sorgeranno da quì innanzi, *tra noi*, maestri, duci, ed esempj, benigni e gagliardi protettori d' una tanta lingua, che gareggeranno tra loro nell' amarla e promuoverla con uno stabile e permanente patrocinio.

Non v' è lingua certamente ch' io stimi, coltivi e veneri più della mia propria; ma questo appunto mi rende più studioso ed ammiratore dell' Italiana, sembrandomi (s' io non m' inganno) trovare fra le due lingue un' analogia per la facilità e corrispondenza delle frasi, e spezialmente un' aria di franchezza e di libertà nella sublime poesia, che eccita in me piacere insieme e maraviglia.

Indi mi volgo all' Arno;
E, corsa già l' immensa strada Argiva,

Risveglio il suon della Toscana lira,
Lo spirto ergendo a non tentate imprese;
Al bel natìo paese
Nuovi fregj aggiungendo aurei immortali;
E al *mio Tamigi* in riva
Tosche gemme scoprendo, o ignote o rare,
Forse le renderò più vaghe e care.

Ma se alcuno mi domandasse, da quai motivi incitato, con tanto zelo verso le amene e fiorite lettere, m'inchino sì affettuosamente all'Italia; risponderei altamente: E a chi dunque vorrei inchinarmi, se non all'augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nudrice delle scienze e delle arti?

A Voi dunque *culti*, *eruditi*, *e studiosi miei Compatriotti*, raccomando di nuovo la Patria, le Muse, l'Italia e tutti i suoi più degni scrittori, storici, critici, e poeti, di cui si sente la fama in un movimento continuo coi secoli.

T. J. Mathias.

Londra
Maggio 1808.

COMPONIMENTI LIRICI

DE' PIÙ ILLUSTRI

POETI D'ITALIA

D'ALTA FACONDIA INESSICCABIL VENE!

DANTE ALIGHIERI

Nacque in Firenze nel 1265, di Alighiero degli Alighieri e di Bella; e fu detto *Durante*, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. S'innamorò di Bice, ossia Beatrice, figlia di Folco Portinari. Il loro innamoramento cominciò dalla più tenera giovinezza, e durò fino alla morte di essa seguita nel 1290. Dante seppe congiugnere all'amore l'applicazione agli studj gravi e severi, non meno che dell'amena letteratura. Brunetto Latini gli fu maestro; ed era ajutato dall'amicizia di Guido Cavalcanti. Essendo di sua natura malinconico, per sollevarsi della tristezza godeva del suono e del canto, ed era singolarmente amico di un certo Casella, musico pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia.

Servì la sua Patria ancora coll'armi, e trovossi in due battaglie nel 1289 e 1290; e fu adoperato nella Repubblica, e sostenne molte ambasciate. Nelle discordie civili di Firenze fu cacciato fuor di città, e condannato ad una multa, a due anni d'esilio a' 27 di Gennajo del 1302, e ad esser bruciato vivo, se mai cadesse nelle mani della (*a*) Repubblica. Sembra probabile che Dante cominciasse la sua Commedia innanzi all'esilio, e la compisse circa l'anno 1312. Prese in moglie Gemma di Manetto de' Donati l'anno 1291. Morì a Ravenna nel 1321 nel mese di Settembre

(a) *Vedi nella Storia del Tiraboschi la sentenza originale* in latino.

Scrisse Dante nobilmente quasi in tutti gli stili; ma sovra ogni altro suo poema risplende la *Divina Commedia*, uno de' più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producessero giammai, con erudizione per quei tempi vastissima. In questa opera del *Tosco Maggiore* si riconosce una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile, a quando a quando sublime patetico energico, che solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico. Assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a lui, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Fu egli il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia, e di parlare in linguaggio sin allora non conosciuto. Tale era Dante: e tale è l'omaggio dovuto a lui in tutt'i secoli.

VIR MAGNUS, ACER, MEMORABILIS!

CANZONI

DI

DANTE ALIGHIERI.

Gli occhj dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora s'io voglio sfogar il dolore,
Ch'a poco a poco alla morte mi mena,
Conviemmi di parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia Donna, mentre che vivia,
Donne gentil, i' volentier con vui
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che in donna sia;
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n'è ita al ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli ànno pace,
E sta con loro; e voi, donne à lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate;
Chè luce della sua umilitate
Passò gli cieli con tanta virtute,
Che fè maravigliar l'Eterno Sire,
Sicchè dolce desire

Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiù a sè venire,
Perchè vedea ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della bella sua persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core à di pietra sì malvagio e vile
Ch' entrare non vi può spirto benegno;
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia;
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirar, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual' ella fu, e come essa n' è tolta.

Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso;
E spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento,
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte;
Poscia piangendo sol nel mio lamento

Chiamo Beatrice, e dico: Or sei tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d' angoscia,
Mi strugge 'l cor ovunque sol mi trovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse;
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia Donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicerlo sapesse.
E però, Donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono,
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita
Ch' ogn' uomo par mi dica, Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita;
Ma qual ch' io sia, la mia Donna sel vede,
Ed io ne spero ancor di lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

IN LODE DI BEATRICE.

Donne, ch' avete intelletto d' Amore
Io vo' con voi della mia Donna dire;
Non perch' io creda sua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.

Io dico, che pensando al suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede,
D'un'anima che 'n fin quassù risplende.
Lo cielo, che non à altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende,
Che parla Iddio che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov'è alcun, che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' mal nati,
I' vidi la speranza de' Beati.

Madonna è disiata in l'alto cielo;
Or vo' di sua virtù farvi sapere;
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Perch'ogni lor pensiero agghiaccia e pere;

E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Che gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l' umilia ch' ogni cosa obblia:
Ancor l' à Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor; cosa mortale
Com' esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color, di perla quasi in forma, quale
Conviene a Donna aver, non fuor misura.
Ella è, quanto di ben può far Natura,
Per esemplo di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, comecch' ella li mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete amor pinto nel viso,
Là u' non può alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata;
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando;
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata;
E se non vogli andar, siccome vana,

Non ristare, ove sia gente villana;
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Sola con donne e con uomin cortese,
Chè ti merranno per via tostana;
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lui, come tu dei.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia Donna desïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esse disvia;
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: Oimè lassa! ch' io non son possente
Di dir quel, ch' odo della Donna mia:
E certo mi convien lassare in pria,
S' io vo' cantar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che parla Amore.
Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora

Che luce nella parte ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni intelletto di lassù la mira,
E quella gente, che quì s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua virtute,
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce,
Che sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di coloro, ov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome fece in Angelo, ch' el vede;
E qual Donna gentil questo non crede
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un spirito d' Amor, che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede,
E oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che lo fa sentire.
Di costei si può dire,
Gentile in donna ciò, che in lei si trova,
E bello è tanto quanto a lei somiglia;

E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia;
Onde la nostra fede è aiutata:
Però fu tal dall' Eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran dei piacer di Paradiso,
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di sole un fragil viso:
E perch' io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di foco
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl' innati vizj che fanno altrui vile;
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umìle,
Miri costei, ch' esempio è d' umiltate:
Questa è colei, ch' umilia ogni perverso,
Costei pensò chi mosse l' universo.

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella, che tu hai,
Che questa Donna, che tant' umil fai,
Quella la chiama fiera e disdegnosa.
Dico, che 'l ciel sempre è lucente e chiaro,
E, quanto in sè, non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa;

E così, quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei, secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch' ella parea;
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quantunque io vengo dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero,
E quanto puoi a lei ti rappresenta,
E dì: Madonna, se el v' è a grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

CANZONE

DI

CINO DA PISTOJA.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhj che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desìi nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso,
Lo spirto angoscioso ch' io diporto?

Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo,
Trovandomi partuto
Da que' begli occhj, ov' io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhj, Amore,
Tal che la rimembranza me n' ancide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride
Sol, perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro,
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhj alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhj miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò ch' incontra agli occhj più m' attrista;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da che ho perduta l' amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire.
Tu sai dove de' gire

Lo spirto mio dappoi;
E sai quanta pietà s'avrà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento,
Secondo ch'i' ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sicchè lo spirto mio torni a Pistoja.

FRANCESCO PETRARCA

Nacque in Arezzo a' 20 di Luglio 1304. Pietro, detto comunemente Petracco o Petraccolo, notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie, furono li suoi genitori. Stette con essi il Petrarca a un lor podere in Ancisa, poche miglia sopra Firenze, fino al settimo anno compiuto, dopo il quale venne con essi a Pisa, e quindi alla città d'Avignone. Passò la sua fanciullezza alle sponde del Rodano sotto la cura de' suoi genitori; e quattro anni si trattenne in Carpentras, piccola città vicina ad Avignone; ed indi passò allo studio delle leggi in Montpellier, e poscia a Bologna. Tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio, e di altri antichi scrittori delle belle lettere.

A ventidue anni d'età, cioè l'anno 1326, tornò da Bologna ad Avignone; e dopo la morte de' suoi genitori abbandonò gli studj legali, e si arrollò nel Clero, pago però della sola tonsura. Ivi si strinse con quella sincera affezione a Jacopo Colonna, che fu poi Vescovo di Lombes, ed alla famiglia de' Colonnesi, che in tutto il tempo ch'ei visse non venne meno.

In Avignone il Petrarca avvenutosi in Laura, donna che a lui parve di non veduta bellezza, ne avvampò d'amore per modo, che per anni ventuno gli si mantenne viva la fiamma in seno, ne potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla. Egli si avvenne in lei nella chiesa di S. Chiara in Avignone, a' 6 d'Aprile nel 1327; e divenne l'oggetto del suo lungo amore e de' teneri ed inarrivabili suoi versi. Era Laura figlia di Audeberto de Noves, cavaliere e sindaco d'Avignone, e di Ermessenda sua moglie, ed era nata nel sobborgo di quella città, verso l'anno 1308, e morì a' 5 Aprile, 1348, vittima dell' universal pestilenza che in quel funestissimo anno menò strage sì luttuosa fin tutta l' Europa.

Viaggiò il Petrarca frequentemente in varj paesi. L'anno 1330 andossene a Lombes con Jacopo Colonna, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, che poscia chiamò sempre col nome di Lelio. Nell'anno 1337 determinossi a ritirarsi nella solitudine di *Valchiusa*, ch' egli ha renduta sì celebre, per combattere e superare la sua passione; e vi comperò una piccola casa e un picciol podere che fecero per più anni le sue delizie. Questo soggiorno gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole, che era Vescovo di Cavaillon. In quella solitudine compose non solo una gran parte delle sue rime, ma molte ancora delle sue lettere, così in versi come in prosa Latina, e molte delle sue egloghe. Ivi scrisse i suoi libri della vita solitaria, e della pace de' Religiosi; e nel 1339 diede principio al suo poema epico latino dell'Africa, (che finì poscia più anni dopo) a quella età cosa rara, anzi l'oggetto dell'universal maraviglia.

Dionigi da Borgo S. Sepolcro andato a Napoli nel 1340 fece conoscere al Re Roberto il nome e le opere del Petrarca; e questo Principe scrisse una lettera al Poeta. Accettò l'invito il Petrarca, e giunse alla corte di quel gran Sovrano nel mese di Marzo del 1341, che l'onorò della sua amicizia. Nell'anno stesso viaggiò a Roma, dove ricevette da Poeta nel Campidoglio la corona d'alloro con solennissima pompa.

Partì poi da Roma, e venne a Parma, dove la protezione de'signori di Correggio fu quella che gli ottenne la dignità d'Arcidiacono nella chiesa di quella città. Fu uno degli ambasciatori inviati dal Senato e dal popolo Romano a complimentare il nuovo Papa Clemente VI. eletto a'7 di Maggio del 1342. In questa ambasciata ebbe in compagno il celebre Cola di Rienzi, che poscia riconobbe non esser altro che un pazzo frenetico; e (come molti anche ne' *nostri* tempi tra le turbolenze e tiranneggianti rivoluzioni *Francesi*) si vergognò dell'errore in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi dell'antica libertà Romana. Al suo ritorno in Francia trovò morto il suo amico Jacopo Colonna Vescovo di Lombes. Nel Gennajo del 1343 Clemente VI. inviollo in suo nome a Napoli per trattarvi di alcuni affari politici ed importanti. Era stimato molto dal Pontefice Urbano V. che desiderava di averlo nella sua Corte, e diedegli un canonicato in Carpentras. A questo Pontefice scrisse una lunghissima lettera nel 1366, in cui con ammirabile libertà e franchezza, e con patetica eloquenza, lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la sede apostolica. Questa impresa fu sempre cara al Petrarca, mentre rifletteva allo stato infelice dell'Italia priva del suo pontefice e degli antichi suoi splendori. Ed è a credere che

questa lettera stessa ne diede l'ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell' Ottobre dell'anno seguente 1367 entrò in Roma.

Sarebbe lungo a rammentare quanti e quali amici ebbe il Petrarca, e quanti luminosi impieghi e cariche onorevoli sostenne con somma gloria e vantaggio della sua patria. Oratore, politico, filosofo, filologo, poeta, fu da tutti onorato e ricevuto *come cosa santa*. Avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa, ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli, e gli affari in cui da essi era adoperato, ne lo teneano spesse volte suo malgrado troppo lontano; e si lasciò superare da' voti e da' desiderj pubblici.

Della sincera e fervente pietà, con cui egli visse gli ultimi anni della sua vita, fanno prova le sue interessanti lettere, che non sarà discaro di leggere a chiunque si sente invaghito d' un tanto uomo, la di cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno che non ce lo faccia ascoltar con indicibile piacere. Dopo tanti suoi viaggi, impieghi, e fatiche politiche e letterarie tornò finalmente a Padova, e alla sua villa d' Arquà, dove passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita illustre, tra persone a lui care ed amorevoli, fino alla notte seguente a' 18 di Luglio del 1374, (all' età di settanta, due giorni avanti il suo natale) nella quale sorpreso da apoplessia, o da epilessia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua biblioteca, col capo appoggiato su un libro:

Parea posar, come persona stanca.

Il suo Testamento, che fece da Cristiano, oggi si con-

serva ne' Comentarj dell' Aldo sopra il III libro degli Ufficj di Cicerone, cap. X. scritto in Latino con una eloquenza grave, divina, ed affettuosa, ch' è rimasta dopo lui *piena di faville*. Alla di lui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo studio di Padova, ed il signore della città; e con onorevoli funerali seppellirono il Petrarca alla chiesiuola vicina alla villa d' Arquà, ma non così umilmente come aveva (*a*) ordinato; e sopra lui fu eretta una bell'arca di pietra su quattro colonne.

Non è di Morte, nò, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov'è deposto Amore;
E si senton da lui l'usate faci
Nè già men dolci, nè men calde al core.

" Niuno (così scrive il Tiraboschi con una eloquenza grave, temperata, e luminosa, degna d'un tanto storico e critico) " Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Letteratura Italiana quanto il PETRARCA. Egli ricercator diligente e faticoso raccoglitore dell' opere degli antichi scrittori; egli studiosissimo delle storie e delle antichità singolarmente Romane; egli zelantissimo della gloria del nome Italiano, e sostenitore fermissimo de' pregi della comun patria contra la gelosia e l'invidia degli stranieri; egli tra primi a promuovere e a propagare in Ita-

(a) Sono le proprie sue parole: " *Corpus hoc terrenum ac mortale, nobilium gravem sarcinam animarum, terrae, unde origo est sibi, solo restitui, et hoc absque omni pompâ, sed cum summâ humilitate et abjectione quanta esse potest.* "

lia lo studio della lingua Greca, egli filosofo, storico, oratore, poeta, filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studj d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i principi dell'età sua, a'quali era singolarmente caro ed accetto.

" Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo di cui non giova a formare il carattere, poichè le cose, che dette ne abbiamo, cel fanno abbastanza palese, e cel dimostrano uno de'più rari uomini che mai vivessero al mondo, o sene consideri la vivacità dell'ingegno, il continuo studio, e la moltiplice erudizione; o si voglia aver riguardo all'indole amabile e alle non ordinarie virtù di cui fu adorno; pregi tutti singolarissimi, e che, se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onori letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a'suoi avversarj, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar, che fece egli medesimo, la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su'propri falli.

" Il Petrarca avea sortito nascendo quella felice disposizione alla poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenir Poeta, e ben il diede a vedere l'avversione ch'egli ebbe, fin da' primi anni, agli studj legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' poeti. La poesia Latina era quella che singolarmente egli amava; e forse s'ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel canzonier del Petrarca il più perfetto modello della poesia Italiana, o sia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime, e prende più nobili oggetti a scopo delle sue rime ".

CANZONI
DI
FRANCESCO PETRARCA

Per comparazione d' una Vecchia pellegrina, d' uno Zappatore, d' un Pastore, de' Naviganti, e de' Buoi mostra il suo stato essere oltremodo misero: quando essi almeno di notte si riposano, laddove egli, ne di dì nè di notte, trova quiete.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi, così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le infiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappator l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note

Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quà' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca,
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io; perchè si attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,

E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti?
Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè sò ben anco chi di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

Il Petrarca lontano da Laura racconta come trapassi con minore noja il tempo; fuggendo le persone, perchè non rompano i suoi pensieri, ed usando in luoghi solitarj, ne' quali s' acqueta pensando.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E com' Amor la invita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: „ Questi arde, e di suo stato è incerto„.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando,

Or potrebb' esser vero, or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che, se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:

Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,
Quant' aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano;
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto;
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola;
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

Era lontano il Poeta da Laura, e la materia di questa Canzone è di dolersi d' esser lontano dalla cosa amata.

Sì è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però chè dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stata infin' a quì cagion ch' io viva;

Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista;
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di sol, ch' all' altra monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,

Altro giammai non cheggio;
E ciò, ch'io vidi dopo lor, mi spiloque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' due lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer' le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi!
E quant' era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra e nojosa.
Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno ch' io
Lasciai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio,
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia:

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia,
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer' già di sè cortese dono,
Mi son tolte; e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,

E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovanil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora;
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ove alberga onestate, e cortesia,
E dov'io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano:
Non la toccar; ma riverente a' piedi
Le di', ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

DEGLI OCCHI.

Questa Canzone e le due seguenti sono chiamate *Le tre Sorelle*.

„ Leggendosi posatamente, e più d'una volta, (dice uno de' più grandi Critici Toscani) le tre Canzoni seguenti, agevolmente s'intenderà con quanta ragione

si sieno accordati i migliori giudizj d'Italia per chiamarle divine, e per dar loro il titolo d'eccellenti sopra l'altre del Petrarca. Due maravigliose doti qui spezialmente campeggiano, cioè l'affetto e l'ingegno. In tutto c'è una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione, onde era agitato il cuor del poeta. Ancora l'ingegno fa qui tutte le sue maggiori prove. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni ed immagini squisitissime cavate dall'interno della materia; ed è maraviglioso come a tanta foga d'affetto si conviene tanta sottigliezza d'ingegno „.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile.
Pigro da sè, ma'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altri quel che voi sete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel! per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel d' ond' io mai non son sazio;
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad ora ad or l' anima sente?

Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova;
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E, se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto;
Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto,
E, interrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae dal cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano inseme;
Ma, perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola;
Però sia certa di non esser sola.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al gloriöso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana.
Nè giammai lingua umana
Contar potrà quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.
Io penso; Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra.

Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che riservato m' hanno a tanto bene,
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me nojoso e grave;
Da quel dì innanzi, a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato giojoso
Amor e la volubile fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita! ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla

Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface
Ed al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d' altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre,
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo,
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne,
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo)
Sì come talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua:
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia;
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note,
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,

Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà, la faccia amica.
Dico; se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io giojoso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E, quando a morte desïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne involo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa:
Che quel che vien da grazïoso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma;
Poi ch' io li vidi in prima,

Senza lor a ben far non mossi un' orma;
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s' estima.
I' non potria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso:
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso! che desïando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le intendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto;

E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango, qual era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Disperandosi il Poeta delibera di morire nel luogo, dove aveva veduta Laura.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi 'l cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.

La Morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non porìa mai in più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi; ed (o piéta!)
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umìle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;

Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir; Quì regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d'obblio
Il divin portamento,
E'l volto, e le parole, e'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch'i' dicea sospirando:
Quì come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Di indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

Questa Sestina era scritta nell'Inverno, e il Poeta assomiglia il suo stato a quello degli elementi.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia;
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti;
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fugg' io giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

Mostra il Poeta a coloro che si sono abbandonati ad Amore, in quanto pericolo sieno, e che si debbano ritrarsi, ed adduce il suo esempio.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi il porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;

Così di sù dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita;
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi spinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' àncore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno,
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

Essendo morta Madonna Laura, tentando Amore di fare innamorare il Petrarca di nuovo per altra donna, dice egli che bisogna che faccia risuscitare Laura, e che rinnovi tutte le sue bellezze, le quali particolarmente perseguita.

Amor, se vuoi ch'i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.

Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso, (perchè quì fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual'io il dolce costume
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non sperò:
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente,
La qual era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire,

Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E, poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agliocchi e agliorecchi il proprio obbietto;
Senza 'l qual, imperfetto
È 'l lor oprar, e 'l mio viver è morte:
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde, senza tornar, passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s' invesca;
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puòmi far contento.
Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto,
Nè dell' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,

La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ardischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Chè contra 'l ciel non val difesa umana.
Il pensar, e 'l tacer, il riso, e 'l gioco,
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese,
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana,
L' angelica sembianza, umìle e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse.

Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina!
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute;
Indarno tendi l' arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

Propone il poeta di voler lodar Laura, e teme di non poterlo fare, se non è ajutato da Amore. Poi introduce la Fortuna a dir di lei dal dì ch'ella nacque, fino a quel tempo ch' egli innamorato sen' era.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stesso raccolta?

Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco; ond' io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte,
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d'uscir la via, nè l'arte.

Ma siccom' uom, talor che piange e parte,
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentìa un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quando una Donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi:
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi:
Tien' pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole,
Parte dà orecchie a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse;
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.

Il Sol mai sì bel giorno non aperse;
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, e sasso
Verde facea, chiara, soave, e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai:
Gli occhi pien di letizia e d'onestate,
E'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai:

Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarsi;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco ha 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse;
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella, perch' i' ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

Essendo morta Laura, dubita il Petrarca se si debba uccidere; e adduce per testimonio della grandezza del suo danno, prima Amore, e poi il mondo. Amore lo sconforta da ciò, prima perchè chi si dona la morte non va in cielo dov' è Laura; poi, s'è vero che l' ami, dee vivere per poterla laudare.

Che debb' io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei:

Perchè mai veder lei
Di quà non spero, e l' aspettar m' è noja:
Poscia, ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotta la nave,
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo;
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far dal cielo,
E del ben di lassù, fede fra noi:

L' invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla
Sol mi riten ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto,
Tutto di pièta e di paura smorto
Dico; Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae dal suo bel seno,
E dice; Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto ed in parole la ringrazio
Umìlemente, e poi domando; Or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devrìa, se tu m' amasti,
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo; Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovanil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol? che senza te son nulla;
Ch' or foss' io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance

Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver, che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar, (rispond' io allora)
Che voglion' importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora:
Palma è vittoria, ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa; il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch' amor mi stringe; e que'begli occhj,
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo;
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni
M'è dato a parer tale, ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

LE VISIONI.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante e si nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che' n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fè sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta e d'or la vela,
Tutta d' avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela,
Ella carca di ricca merce onesta:
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio;
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovinetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di Paradiso;
E di sua ombra uscìan sì dolci canti

Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso;
E mirandol' io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse, onde mia vita è trista;
Chè simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe e Muse a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi, e, quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco, ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambe due l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, sin che allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola;
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco,

Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
Umìle in sè, ma incontr' Amor superba,
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea inseme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi null' altro, che pianto, al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire,
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

LA QUERELA.

Quell' antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede,
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede

Giovinetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così il mio tempo infin quì trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quant' utili e oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molt' aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual mi trasse all' amorosa schiera!
Che, s' io non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra;
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' io non dovea, e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempre aguzzando il giovanil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,

E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha vòlto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica;
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan solo un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti, a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,

Come questi 'l mio cor in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci e lui."
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: "O Donna, intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi mensogne;
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per sè non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cadere in vil' amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,

Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire
Più dolci assai che di null' altra il tutto:
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha chi ingrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il fece, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorador de' corti, un uom del vulgo;
I' l' esalto, e divulgo
Per quel ch' egli imparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile.
Giovane schiavo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatto era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fece 'l suo simìle.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,

Da lei tiene, e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi
Ch' è in grazia, dappoi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente;
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben l' estima.
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella Donna,
Ch' i' li diè per colonna
Della sua frale vita!" A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde": Io no, ma chi per sè la volse."
Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude;
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo;
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Com' a me si mostrar' quel primo tempo;
Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor del cielo;
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udìa dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando il sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi

Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo,
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

A Filippo di Cabassola, Vescovo di Cavaglione, Patriarca di Gerusalemme, poi Cardinale creato da Urbano V. nel 1368

O aspettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca!
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta ubbidiente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca,
Ecco novellamente alla tua barca,
(Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto)
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,

La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è vòlta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E' 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,
Le insegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pirenéo all' ultimo orizzonte
Con Arragon lascerà vota Ispagna,
Inghilterra, con l' isole che bagna
L' oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.

Deh qual amor sì licito e sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole;
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole:
Questa se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti que' che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo
Da giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesu' la lancia pigli;

Chè, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion si belle o sì leggiadre.
Tu c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Vòlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro,
Tre volte trïonfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese nò, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol gloriöso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon (a) con poca gente,

(a) Leonida.

Ed altre mille c' hai scoltate e lette:
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserba a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva
Canzon, ch' agli occhj miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;
Nè Natura può star contr' al costume:
Or movi, non smarrir l' altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

ESORTAZIONE ALLA PACE.

Italia mia! benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen ch' i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese!
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor che indura e serra

Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda!
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate o fede:
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven', or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,

Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise:
Or par, non sò perchè, stelle maligne!
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come

Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sopra le spalle.
Voi siete or quì; pensate alla partita:
Chè l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.

Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Dì lor, Chi m' assicura?
Io vo gridando PACE, PACE, PACE.

INNO ALLA VERGINE.

Domanda il Petrarca alla Vergine d' essere liberato dall'amor di Laura nel quale ha sostenuto, e sostiene, tanto affanno. Distende poi l' istoria delle sue pene sofferte, viva Laura e morta, con l'agevolezza che presuppone aver la Vergine a fargli questa grazia.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa!
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna;
Sotto 'l qual si trïonfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa

Quì fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che, sconsigliato, a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni,
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni;
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti;
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;

Nelle sue sante piaghe,
Prego, ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda:
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a tuoi preghi, o MARIA,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda;
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida!
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo;
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno

Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno;
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno:
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen' andati; e sol Morte m' aspetta.

Vergine, tal'è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute;
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l' estremo passo;
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.

Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso,
Ch' almen l'ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca:
Miserere d'un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato, assai misero e vile,
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri:
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non puote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or conscienza, or morte, punge:
Raccomandomi al tuo Figliol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace!

GIROLAMO FRACASTORO.

Paolo Filippo Fracastoro di nobile e antica famiglia Veronese e Camilla Mascarella Vicentina furono i genitori di Girolamo, che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studj, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella città.

Si volse studiosamente a tutte le più utili scienze, ed insieme ad ogni classe d'amena letteratura. Non si troverà forse l'uomo di tante e sì pregevoli cognizioni quante ebbene il Fracastoro, della filosofia, della poesia, della matematica, della medicina, dell'astronomia, della storia naturale, e della cosmografia, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Il dolce e tranquillo riposo in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi.

Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il Generale Bartolommeo Alviani, che ivi avea aperta una illustre Accademia, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delizioso colle d'Incaffi, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere e l'amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studj. Finalmente in età di 71 anni finì di vivere sul suo colle d'Incaffi agli 8 d'Agosto del 1553, e ne fu trasportato il suo corpo alla chiesa di S. Eufemia in Verona.

Nella poesia Latina, e spezialmente nel poema della *Sifilide*, seppe Fracastoro combinare forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini, e profondità di dottrina. Sono le altre sue poesie tutte eleganti e graziose. Le sue rime, poche di numero, ben ci dimostrano un bel talento per la Poesia Italiana.

CANZONE

DI

GIROLAMO FRACASTORO.

AL SONNO.

Questi bianchi papaver, queste nere
Viòle Alcippo dona
Al Sonno, e tesse una gentil corona
Per lo soccorso che sua Donna chere.
Langue Madonna, e ne' begli occhi suoi,
Sonno, ti chier, che ristorarla puoi:
Placido Sonno, solo
D' ogni fatica e duolo
Pace, e del mondo universal quïete,
Te nell' ombra di Lete
Creò la notte, e empìo
Di dolcezza, e d' obblio
D' ogni cura nojosa e d' ogni male.
Tu, dove spieghi l' ale,
Spargi rorido gelo
Che gli affanni e le doglie
D' ombre soavi invoglie,
E copri d' un ameno e dòlce velo.
Tu per tranquilli mari e lieti fiumi,
Per le selve, e pe' dumi
Acqueti gli animali;
Ed a tutti i mortali

Levi i pensier, ed il lor fascio grave:
Sola la Donna mia pace non ave.

ANGIOLO POLIZIANO.

Angelo Bassi nacque in monte Pulciano a' 13 di Luglio 1454, e fu della famiglia Cini, o Ambrogini. Da *Mons Politianus* si nominò *Poliziano*, all'uso de' letterati in quei tempi. In età di quattordici anni, come si pretende, ma con più ragion di 24 anni, scrisse le famose ed impareggiabili sue *Stanze* in ottava rima per le Giostre del Giuliano fratello di Lorenzo, e per questo componimento la casa de' Medici lo prese in protezione.

Coltivò a perfezione le lingue Greca, Latina ed Italiana, e a ragione può vantarsi del nome di padre della letteratura, ch'egli rinnovò nel suo secolo come il Petrarca avea fatto nel precedente. Tentò il genere ditirambico e pastorale, e messe su scena la tragica azion dell'Orfeo. Soavità di stile, vaghezza di fantasia, grazia di lingua, uno splendido colorito, e vivacità de'caratteri lo fecero il più bell'ingegno che ornasse l'Accademia Medicea e il secolo decimoquinto. Morì a' 24 di Settembre del 1494, in età di 40 anni.

CANZONE

DI

ANGELO POLIZIANO.

LE MEMORIE DELIZIOSE.

Monti, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore;
Fiere, ninfe, aer, e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti!
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella Donna altera,

Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, adombra, o vede:
Quì i fior, quì l' erba nasce
Da' suoi begli occhj, e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l' ha vista
Giù per l' ombrose valli
Scieglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli,
Prego che me la insegni,
S' egli è che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, quì la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi, come dolci l' onde
Faceano i bei crin d' oro al vento sparsi!
Com' agghiacciai, com' arsi!
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno,
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l' amoroso grembo:
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor, ch' i' per me n' ho spavento.

Io tenea gli occhi intesi
Ammirando (qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago)
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E 'l canto che facea di sè il ciel vago.
Quel riso, ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh, s' io trovassi
Dell' orme ove i piè move!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra' quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi, quanta invidia t' aggio
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura ch' accolse i suoi celesti versi.
L' aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il paradiso.
Quì i fior, quì l' erba colse,

Di questo spin le rose,
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l' acqua ch' il bel viso
Bagnolle ! Oh dove sono ?
Qual dolcezza mi sface ?
Com' venni in tanta pace ?
Chi scorta fu ? con chi parlo, o ragiono ?
Onde sì dolce calma ?
Che soverchio piacer via caccia l' alma ?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura ove vuoi,
Poichè 'n gioja son conversi i dolor tuoi.

LORENZO DE' MEDICI,

DETTO IL MAGNIFICO.

Restauratore delle scienze, delle lettere, e della volgar Poesia, non che il pacificatore di tutta l'Europa, nacque in Firenze ai 2 di Gennaio del 1448, e morì ai 9 di Aprile 1492, di anni 44.— E qui mi taccio. Io rimetto il Lettore all'insigne letterato e suo Biografo Guglielmo Roscoe, Inglese,

A quel, *che con* lui *viene*, e da' più degni
Ha tanto onor: mai più non conobb' io, (*a*).

Il ch. sig. Roscoe ha meritato e ricevuto non solo la gratitudine ed omaggio de' più culti Italiani,

---

(a) Ariosto O. F. C. 46. st. 17

ma la riconoscenza de' proprj suoi concittadini pel monumento d'erudizione, di grazia, di eleganza, e di felice ricerca nella celebratissima sua *Storia* di Lorenzo, inaspettata egualmente all'Arno e al Tamigi.

Alle ceneri del Magnifico Lorenzo era dovuto un sagrifizio; e non si poteva trovare sacerdote più degno d'un tanto ministero.

LE BELLEZZE.

Quelle vaghe dolcezze, che Amor pose
Ne' due begli occhj, dov'esso ancor siede,
Lasciando per venirvi il terzo cielo,
I gigli, e le viole, e fresche rose,
L'onesto e bel sembiante che mercede
Nascosa tien sotto il leggiadro velo,
Quando costumi e pelo
Dovria mutar, or ritornar mi fanno
In quei lacci amorosi, ove già m'ebbe
Amor, fin che gl'increbbe
Di me misero lasso, e farse or vuole
Ristorar quell'affanno
Siccome a veritier signor conviensi:
E però il chiaro Sole
Offerse al cor, nè vuol ch'ad altro pensi.

Quanta beltà giammai fu in donna bella
Posta ha in costei, ed in me quanto amore
Portar si puote a sì leggiadra cosa;

Nè fiamma arse giammai sì come quella
Ch' arde e consuma il fortunato core,
Qual lieto al foco si quïeta e posa.
Quella vita amorosa,
La qual mi fece un tempo odiar me stesso,
Ritornar sento, ma cangiato ha sorte,
Chè più felice morte
Sì dolce mi parria che vita allora;
Chè stando al mio ben presso
Nè pene sento, nè dolore alcuno:
Sol mi dolgo quell' ora
Che l' occhio è del suo ben privo e digiuno.
Quanto appaga il mio cor quella valletta,
Ove o per meraviglia spesso viene
Il Sole a starsi, o come Amor lo tira!
Quanto contenta l' alma mia un' auretta,
La qual empie 'l mio cor d' accesa spene!
Sì dolcemente e sì soave spira,
Che la tempesta e l' ira
Del mar acquïeteria qualor più freme.
L' onda più chiara che cristallo, o ambra,
Della felice Zambra
Col dolce mormorio talor m' allieta,
E talor dolce geme,
Che piange e ride, e come il mio cor face;
L' ire e gli sdegni acqueta
Per queste Amor, ond' io ho tanta pace.
E ben credo saria, come già fue,
Verso il mio cor, e la sua crudeltate
Dimostrarebbe per sua antica usanza,

Se non che lei con le parole sue
La move aver di me maggior pietate,
La cui bellezza le sue forze avanza.
E già tanta possanza
Amor le ha dato che non sol mi sforza,
Ma lui di tanta maraviglia ha cinto,
Ch' al fin sè stesso ha vinto.
Veggio or per prova che ogni gran possanza
È sotto maggior forza:
Ella mi vinse, e lei vittrice Amore;
Nè poi fe' resistenza
Amor alla sua forza e al suo valore.

Come su' bei crin d' or verde ghirlanda
Fa l' or parer più chiaro e più lucente,
E l' auree chiome il verde assai più snello;
Così quella pietà che al cor le manda
Amor, fa sua beltà più eccellente,
E più grata pietà l' aspetto bello;
Chè l' un per l' altro è quello
Che fa ciascun per sè più chiaro e degno;
Perchè val poco alfin quella pietate,
Dove non è beltate.
Beltà senza pietate è viva morte,
E passa ogn' altro sdegno
Quel ben, ch' altri desia, se n' è disgiunto:
Pietà bella consorte
Amor ha in lei e la Natura aggiunto.

Questa congiunzione un' armonia
Sì dolce fa, ch' ogni altro dolce passa,
Nè 'l dolor sol, ma 'l cor mette in obblio.

Qneste eccellenze della Donna mia
Fan lieta l'alma allor quand' è più lassa,
Chè gran contento segue il gran desio.
Amor, poichè sì pio
Sei verso me, per qual cagione avvenga,
Di sì felice sorte io ti ringrazio.
Temo sol che lo spazio
Del viver sia più, ch'io non vorrei, breve;
E 'l troppo dolce spenga
Per morte in me del mio ben la radice;
Ma non mi parrà greve
Il fin però, morendo sì felice.
Canzon, in questa valle
Andrai, dov'è il mio cor, ch'è sempre aprica
Sopra il fresco ruscello;
La ti dimorerai lieta e soletta:
Fa', parola non dica;
Sta dove spira una gentil' auretta.

Alla sua rota, in che i mortali aggira;
Tu, quel ch' acquisti, mira,
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel ch' a perder hai, se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Di farti dar le spalle
Al santo monte, per cui al ciel tu poggi,
Sì che all' infida o mal sicura valle,
Che ti rimane addietro, il piè decline.
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d' alberi e di poggi
Non t' allentino sì che tu v' alloggi.
Chè se noja e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v' hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non si discerpi;
Ma velenosi serpi
Delle verdi vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l' esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d' ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì ch' ancor cattiva
Vada del mondo, e l' fervor torni in gelo
Ch' hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;

Chè quest' abito incolto ora t' acquista
Con questa noja, e questo breve danno,
Tesor che d' aver dubbio che t' involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero! chi un anno
Di falsi gaudj o pochi altri più prezza
Che l' eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza, o tema,
O altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già, perchè d' alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,
Chè di nova altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti;
Ma dico perchè godo che proceda
Come conviensi, e com' è più opportuno
Per salir quì ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi primi posti.
Non godo men che agl' ineffabil pregi
Ch' avrai quassù, veggio che 'n terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora
Che l' oro e l' ostro e li gemmati fregi.
Le pompe e i culti regj
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede, e castità, tanto più caro
Quanto esser suol più in bella Donna raro.
Questo più onor, che scender dall' augusta
Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dei;

Di ciò più illustre sei
Che d' esser de' sublimi, incliti, e santi
Filippi nata, ed Ami, ed Amidei,
Che fra l' arme d' Italia, e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, ànno tanti anni e tanti
Tenuti sotto 'l lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell' Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di vedere il fiore
De' gigli d' oro al santo regno assunto,
Che di sangue e d' amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Sebben quel tempo, che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Sebben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l' Alpe e il mar difende;
Nè tanto val, ch' a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell' erudite fronti;
Quel Tosco e 'n terra e 'n cielo amato Lauro
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Che fece all' Indo e al Mauro

Sentir l' odor de' suoi rami soavi,
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica
Con gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove 'l Nilo al gran cader rimugge.
Ma da corone, e manti, e scettri, e seggi,
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir che come serpe annoda;
E guadagni la loda
Che 'l padre, e gli avi, e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l' arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor, che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e 'n ciel la fama,
Se come finchè laggiù m' ebbe appresso,
M' amò quanto sè stesso,
Così lontano e nudo spirto m' ama;
Se ancor intende e brama
Sodisfare a' miei preghi, come suole;
Queste fide parole

A FILIBERTA mia scriva, e rapporti,
E preghi per mio amor che si conforti.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della rara beltà del mio bel sole,
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate, o sole,
Possono andar volando
Per bocca delle genti;
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è, come un Dio
Da tutto 'l mondo espresso
Ma non inteso, e sol sè stesso intende.
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa quaggiù dal Paradiso
A tempo iniquo ed empio.

Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
Quando ch' agli occhi miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo giorno,
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa quaggiù da far il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch' io faccio in questa vita!
Ove s' ebbi mai noja,
Tutto è converso in gioja
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel ciel' attendo.
Poichè quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscìo fra 'l mezzo di coralli e perle,
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle
Non che 'n orecchie averle.
O fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu, che l' hai produtto,
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Purchè mi sia creduto,
Ma chi nol crede possa il ver sentire:

Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L' erba lasciva a prova indi fiorire;
Vist' ho dove 'l ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l' erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L' aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben siccome a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello, ch' ho fuor mandato,
È proprio nulla al par di quel c' ho dentro:
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Che l' anima non gode
Gir tanto innanti che paventi 'l fondo;
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

PIETRO BEMBO.

Da Bernardo Bembo, Patrizio Veneto e da Elena Marcella di lui moglie, nato in Venezia a' 20 di Maggio del 1470, fu in età di otto anni a Firenze col padre inviatovi ambasciatore della Republica. Tornò dopo due anni a Venezia, e studiò la lingua Latina sotto la direzione di Gio. Alessandro Urticio, e si avanzò nel corso della amena letteratura. Per desiderio di apprendere la lingua Greca, andò nel 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari, ivi allor professore, fu in essa istruito. Sulla fine del 1495 passò a Padova, e coltivò la filosofia. Nel 1496 tornato a Venezia per voler del padre, cominciò a disporsi ad aver parte nelle pubbliche cariche; ma annoiato presto di quel tenor di vita andò a Ferrara col padre, e si strinse in amicizia con Sadoleto ed altri letterati.

Tornato in Venezia il Bembo era uno de' principali ornamenti della celebre Accademia di Aldo Manuzio. Nel 1506 passò alla magnifica Corte d'Urbino; e trattennesi ivi sei anni, coltivando piacevolmente i suoi studj, e godendo del favor de' principi Guido Ubaldo e Elizabetta Gonzaga Nel 1512 venne a Roma con Giuliano de' Medici, e fu stimato dal pontefice Giulio II: morto il quale e succedutogli Leon X; questi, prima di uscir dal conclave, scelse a suo Segretario il Bembo, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Scrisse molte lettere in nome del Leon X. per le quali sempre più gli divenne caro ed accetto, e ne fu ancora egli adoperato in varie importanti ed onorevoli commissioni. Morto quel pontefice, antepose una vita agiata al rumor della corte, e fissò il soggiorno a Padova, e la sua casa era il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere.

A' 24 di Marzo del 1539 Paolo III. il dichiarò Cardinale, e nell' Ottobre dell' anno stesso si trasferì a Roma. Ivi continuò a vivere caro al Pontefice, e amato e rispettato da tutti i più dotti e i più ragguardevoli personaggi della corte, finchè a' 18 di Gennaio del 1547 in età di 77 anni con contrassegni di singolare pietà diè fine a' suoi giorni; e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Maria alla Minerva, pianto non men che encomiato, e in prosa e in versi, da tutti i più eruditi uomini che allora vivessero.

Bembo era uno de' primi che ricondussero la Toscana poesia all' antica sua eleganza, tra' quali si annovera l' illustre Poliziano. Negli anni suoi giovenili ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca; sbandì la rozzezza, e additò il diritto sentiero che dovevasi seguire a divenir buon poeta. Si trova in tutti i suoi componimenti eleganza di stile e sceltezza di parole. Forse fu un troppo studioso ricercatore di raffinamento e delle espressioni del gran maestro, che egli prese per guida.

Sollevossi sopra il volgo de' poeti; e nelle prose Toscane, come nelle sue rime, ha pregi nè pochi nè ordinarj, stimate sommamente da' più saggi estimatori. Il Cigno di Ferrara così canta di lui;

I' veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ha col suo esempio mostro (*a*).

Mi sia permesso di presentare uno de' più luminosi ed interessanti tratti della penna dell' erudito ed eloquente Bettinelli:

(a) *O. F. c. 46. st. 15.*

IL SECOLO DI BEMBO.

" Giunse alfin la luce col Bembo, quasi volesse Venezia, siccome nel resto, così nelle lettere ancora, andar del pari colla Toscana. A lui devono la Poesia, come la lingua nostra, il lor pregio più bello; avendo egli aperto il secolo nuovo d'Augusto, emulato Virgilio e Cicerone, e risuscitato Petrarca e Boccaccio nell'eleganza, e purità del suo scrivere, *senza cui non si scrive all'immortalità*. Ei fu accusato di troppo rigida imitazione di que' maestri, ed a ragione; ma giovò quel difetto, se non alla sua gloria, certo all'Italia che di gran rigore avea bisogno contro la gran licenza. Coll'esempio diede il precetto, e fu il primo a prescrivere giuste leggi alla lingua. In greco, in latino, e in volgare, in prosa, in versi, in dialoghi, ed in istoria, in ogni stile fu elegantissimo, onde potè sparger gran giorno a risvegliare dal sonno tutta l'Italia, e destar dopo sè quello stuolo di chiari scrittori, da' quali il secolo tutto venne illustrato.

" Per lui s'apre adunque il secolo d'oro Italiano. La poesia prese nel secolo XVI. nuove forme, e bellezze sue proprie, nè può tacersene tanta ricchezza senza frodarne la gloria più rara. E qui non posso frenarmi all'ingresso di quell'età, e col Bembo davanti agli occhi, dall'invidiare la sorte di lui, trasportandomi seco a goder le delizie dell'arti e delle lettere, de' mecenati e degl'ingegni, degli spettacoli e della urbanità degna di Roma e d'Atene. Con lui ancor giovanetto mi trovo alla corte, alle cene, alle feste famose di que' magnifici veramente Lorenzo, Pietro, e Giuliano de' Medici, e v'ascolto il Poliziano, il Ficino, il Pico, e i più dotti uomini di quell'età.

" Tornato a Venezia pien dell'idee più pure del

vero gusto e dell'ottime lingue, latina e toscana, scorrer lo veggio tutti gli studj sotto la disciplina de' più eccellenti maestri in Padova ed in Venezia, da' quali dipartesi per udire il più eccellente nel greco idioma, e va perciò sino in Sicilia a cercare di Costantino Lascaris, che in Messina la cattedra ne teneva con fama grandissima. Giò fu a 22 anni d'età, ed a 28. eccolo ad una corte ricchissima di letteratura, e presso al Duca Alfonso di Ferrara e a Lucrezia sua moglie, ove assiste alle commedie dell'Ariosto; legge l'Orlando e le satire e le rime di quel gran Poeta, ed ove scrive que' celebri *Asolani*. Intanto i primi ingegni d'Italia son tratti alla corte d'Urbino dal favore del duca Guidobaldo e di Lisabetta Gonzaga. Ivi si trova Castiglione co' due Fregosi, con Cesare Gonzaga, e il Bibiena, e il Canossa, e molti altri dottissimi e cultissimi letterati, de' quali egli è l'esempio più illustre; come lo mostra il Castiglione mandandogli, dopo alcun anno, il Cortigiano suo celebratissimo da censurare; e come parlano ancor le rime e le prose di Bembo della immortal Lisabetta, e quelle stanze principalmente, che a nome di Venere a lei recitando si piacciono a tutta la corte.

" Io sono a Roma infin con lui, e nella corte di Leon X. nuovo Augusto, che lo unisce col Sadoleto amicissimo, e degno d'esserlo per ogni pregio nell'impiego di Segretario. Quai prodigj dell'arti tutte, quali delizie dell'anima e dell'ingegno in una tal corte, in una tal Roma non veggo! Tutto giorno mi trovo nelle logge del Vaticano col divin Raffaello, con Michelangelo, col Bramante, con Giulio Romano, e con gli altri pittori, scultori, architetti immortali, ciascun de' quali potrebbe ornare un secolo intero. Al teatro si rappresentano le prime e sì famose tra-

gedie e commedie, la Sofonisba del Trissino e la Calandra del Bibiena, e col Papa passando a Firenze vi vede rappresentata la Rosmunda nel Giardino del Rucellai. La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture e sculture ornato che l'amico suo della Casa, Nunzio in Venezia, gli ha concesso a godere.

" Morto Leone, torna egli privato in patria a curare la sanità dalle fatiche e dagli studj infievolita, e fissa a Padova sua dimora, tra i più chiari spiriti dell'età e professori e autori conversando, o, qual oracolo, dando loro i bei lumi acquistati. I Barbari, i Giustiniani, i Quirini, i Navageri, co' Sabellici, co' Manuzj, cogli Erasmi, benchè stranieri, poichè ivi a Roma concorrevano a gara i dotti d'ogni nazione. Ei viaggia quà e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo gli fan venire incontro i Trissini, Fracastori, e i Panvini, e Bonfadj, e Zanchi, e Barzizj e Martinenghi, e, come in Toscana ed altrove, avea trattati i Nardi, i Macchiavelli, i Guicciardini, i Varchi: e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quell'età; felice età, per questo ancora, che le lettere più gentili accoppiavansi colla bellezza e colle grazie, e tutte insieme guidavano all'immortalità le Vittorie Colonna, Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Aragone, l'Estensi, e con lor Caterina Cornaro, Regina di Cipri, che nel bell'Asolo tenea tre corti ad un tempo, quella delle Muse, quella d'Amore, e quella della magnificenza e dignità regale, e di tutt'e tre il Bembo era l'anima e l'ornamento.

" In fine la porpora venne a fregiarlo, e ad esserne ancor più fregiata, al sessantesimo ottavo della età sua, prescelto da Paolo III. nella più celebre pro-

mozione che fosse mai degli uomini meritevoli veramente di ricompensa e d'onore per mano della giustizia, non della fortuna. Allor più che mai, dopo esserne stato il modello, divenne egli l'amico ed il Mecenate delle lettere e degl'ingegni preclari, co' quali vivea più volentieri senza avvilirli, quai cortigiani e adulatori, ma nobilitandoli invece della sua liberalità di mano e d'animo, all'amicizia de' Grandi per raro caso elevandoli, e per più raro caso ancor dopo la morte publicando la sua amicizia ne' più celebri monumenti; che ancor leggiamo o su le lor tombe, e nell'opere sue, monumenti non so per chi più gloriosi, se pel suo cuore fedele ed amico, o pel nome de' Castiglioni, de' Sannazzari, de' Rafaelli, de' Tolomei, de' Longolj, de' Beroaldi, e de' Poliziani, co' quali poi nell'età di 70. anni passò a godere de' miglior premj d'eternità, con tali e tante virtù meritati in una vita sì lunga, e sì benemerita d'ogni ingegno e della umanità". *Risorgimento d'Italia negli Studj, nelle Arti, ec. dopo il mille, di Saverio* Bettinelli. *V. 2. p.* 92--97.

CANZONI
DI
PIETRO BEMBO.

IN MORTE DI M. CARLO SUO FRATELLO.

Alma cortese! che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante,

Che più temer non puoi che ti si toglia,
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che sparsa e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n' andasti a volo.
Da indi in qua nè lieto nè sicuro
Non ebbi un giorno mai, nè d' aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo,
Chè son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso; or teco ogni mia gioja
È spenta, e non so già perch' io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda e sì mortal ferita
Quanto questo, onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme:
Siccome non potea grave appressarme
Allor ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente:
Così non ho dolente,
A questo tempo, in che mi fidi o speri
Ch' un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli, a mezza notte il verno,
Spinta dal vento errar senza governo,

Che non sia la mia vita ancor più grave.
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti e le tue lodi sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra all' apparir del sole,
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro;
O pur con l' aura delle tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro.
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si potea, che la tua fronte
E l' amico fedel saggio consiglio.
Perso bianco o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io negli occhj tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l' alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il mondo;
E tutto quel di lui che giova e piace
Ad un, co 'l tuo mortal, sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell' alma travagliata e stanca,
La mia sola difesa e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,

Ch' a mezzo il corso assai spesso ne manca.
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando 'l maggior dì fende il terreno,
In ogni risco in ogni dubbia via
Fidata compagnia,
Tenesti il viver mio lieto e sereno,
Che mesto e tenebroso fora stato
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che poich' a me ti sei celato,
Nè di quì rivederti ho più speranza,
Altro che pianto e duol nulla m' avanza.
Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io respiro.
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra, in ogni parte, quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque;
E virtù spense i suoi più chiari lumi.
E le fontane ai fiumi
Negar' la vena antica e l' usate acque,
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe e i fior lasciar' nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si cosperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,

E i lauri diventar' quercie selvagge;
E 'l cantar delle Dee, già lieto tanto,
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito
Dir tutto il colle; O Bembo, ove se' ito?
Sovra 'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde, grave a sè stesso, il Padre antico,
Lacero il petto e pien di morte il volto,
E disse; Ahi sordo e di pietà nemico,
Destin predace e rio, destino ingiusto,
Destin a impoverirmi in tutto vòlto!
Perchè più tosto me non hai disciolto
Di questo grave mio tenace incarco,
Più che non lece e più ch' io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice;
Or vivo sol per dare al mondo esempio,
Quanto è 'l peggio far quì più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo rifugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.
O Vecchiezza ostinata ed infelice!
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
E' secco, e gelo eterno il cigne e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in sul Pò tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno avvolse,
Tal con gli scogli, e con l' aure, e con l' onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle,

Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse,
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhj rugiadosi e molli:
Adria le rive e i colli
Per tutto, ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltra l'usato offesa,
Tal ch'a noja e disdegno ebbi me stesso.
E se non fosse che maggior paura
Frenò l'ardir con morte acerba e dura,
Alla qual fui molte fiate presso,
D'uscir d'affanno avrei corta via presa:
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui che, l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco:
Chè con l'altra restai morto in quel punto
Ch'io sentì morir lui, che fu 'l suo core;
Nè son buon d'altro, che per tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch'io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant'io l'amai.
Deh perchè innanzi lui non mi spogliai
La mortal gonna; s'io men vestì prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse, o una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che sicoome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n'avesse
Un'ora, ed un sepolcro ne chiudesse.

E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero degli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno all' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli ad uscir fuor sia la mia scorta:
E guidemi per man, chè sa 'l cammino
Di gir al ciel; e nella terza sfera
M' impetri dal Signor appo sè loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra 'l mattino;
Ivi il caso non può molto, nè poco;
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda e non riscalda,
Nè tormenta dolor, nè versa inganno;
Ciascun in quello scanno
Vive e pasce di gioja pura e salda
In eterno, fuor d' ira e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch' io sparga la tomba? o sacro Spirto,
Che qual a' tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo, agli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pur dal ciel mente com' io vivo
Dopo 'l tu' occaso in tenebre e in martiri.
Te la tua morte, più che pria, fe' vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale;

Ma di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce
E, ch' io non vo più tosto al fin ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive,
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d' alga percote onda marina,
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del Cielo, cui nulla circoscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di sù da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.

Canzon, tu vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d' oro;
A lui, ch' io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai; Così v' onora il secol nostro:
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, Amor fiamme avrà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.

A lei, che l' Apennin superbo affrena
Là 've parte le piagge il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Dall' Orse all' Austro simil, nè seconda,
Va prima; ella ti mostre, o ti nasconda.

Se 'l pensier, che m' ingombra,
Com' è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime,
L' anima saria sgombra
Dal peso, ond' ella è grave,
Ed esse ultime van ch' anderian prime:
Amor più forti lime
Useria sovra 'l fianco
Di chi n' udisse il suono:
Io, che fra gli altri sono
Quasi augello di selva oscuro umìle,
Andrai cigno gentile
Poggiando per lo ciel canòro e bianco;
E fora il mio bel nido
Di più famoso ed onorato grido.
Ma non eran le stelle,
Quando a solcar quest' onda
Primier entrai, disposte a tanto alzarme,
Che perchè amor favelle,
E Madonna risponda
Là dove più non puote altro passarme;
S' io voglio poi sfogarme,
Sì dolce è quel concento
Che la lingua nol segue,
E par che si dilegue
Lo cor nel cominciar delle parole.
Nè giammai neve a sole

Sparve così com' io struggermi sento,
Tal ch' io rimango spesso
Com' uom che vive in dubbio di sè stesso.
Legge proterva e dura,
S' a dir mi sforza e punge
Quell' ond' io vivo; or chi mi tiene a freno?
E s' ella oltre mia cura
Del mondo mi disgiunge,
Chi mi dà poi lo stil pigro e terreno?
Ben posson venir meno
Torri fondate e salde;
Ma ch' io non cerchi e brami
Di passar le gran fami,
Che 'n sì lungo digiuno, Amor, mi dai,
Certo non sarà mai:
Sì fur le tue saette acute e calde,
Di che 'l mio cor piagasti,
Ove negli occhi suoi nascosto entrasti.
Quanto sarebbe il meglio,
E tuo più largo onore,
Ch' io avessi in ragionar di lei qualch' arte;
E siccome di speglio
Un riposto colore
Saglie talor, e luce in altra parte;
Così di queste carte
Rilucesse ad altrui
La mia celata gioja;
E perchè poi si moja,
Non ci togliesse il gir sollinghi a' volo
Dall' uno all' altro polo,

Là dove or taccio a tuo danno, con cui
S' io ne parlassi, avria
Voce nel mondo ancor la fiamma mia.
E forse avvenirebbe
Ch' ogni tua infamia antica
E mill' alte querele acqueteresti:
Ch' uno talor direbbe,
Coppia fedele, amica,
Quanti dolci pensier vivendo avesti!
Altri, ben strinse questi
Nodo caro e felice,
Che sciolto a noi dà pace.
Or poich' a lui non piace,
Ricogliete voi, piagge, i miei desiri!
E tu, sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d' ogni pendice
Dal dì, che la mia Donna
Errò per voi secura in treccia e 'n gonna.
E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco,
Faggio, del mio piacer compagna eterna,
Pietà ti stringa e spieghi
A darne segno or meco;
E mova dalla tua virtute interna
Che 'l mio danno discerna;
Sicchè s' altro mi sforza,
E di valor mi spoglia,
S' adempia una mia voglia,
Dopo tante che 'l vento ode e disperde;
Così mai chioma verde

Non manchi alla tua pianta, e nella scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre all' ombra tua si legga o scriva.
Già sai tu ben, siccome
Facean quì vago il cielo
Delle due chiare stelle i santi ardori,
E le dorate chiome,
Scoperte dal bel velo,
Spargendo di lontan soavi odori
Empiean l' erba di fiori:
E sai, come al suo canto
Correano inverso 'l fonte
L' acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del bosco intorno si vedea
Che ad ascoltar scendea,
E le fere seguir dietro e da canto,
E gli augelletti inermi
Sovra in sull' ali star attenti e fermi.
Riva frondosa e fosca,
Sonanti e gelid' acque,
Verdi vaghi fioriti e lieti campi,
Chi fia ch' oda e conosca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d' un incendio non avvampi?
Chi verrà mai, che stampi
L' andar soave e caro
Col bel dolce costume,
E quel celeste lume
Che giunse, quasi un sole a mezzo 'l die,
Sovra le notti mie?

Lume, nel cui splendor mirando imparo
A sprezzar il destino,
E di salir al ciel scorgo il cammino.
Quando giunte in un loco
Di cortesia vedeste,
D'onestà, di valor sì care forme?
Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhi ardeste?
E so ch' Amore in voi sempre non dorme.
O chi m' insegna l' orme
Che 'l piè leggiadro impresse?
O chi mi pon tra l' erba
Che ancor vestigio serba
Di quella bianca man, che tese il laccio
Onde uscir non procaccio,
E del bel fianco, e delle braccia istesse
Che stringon la mia vita
Sì ch' io ne pero, e non ne chieggo aita?
Genti, a cui porge il rio
Quinci il piè torto e molle,
E quindi l' Alpe il dritto orrido corno,
Deh, or tra voi foss' io
Pastor di quel bel colle,
O guardian di queste selve intorno!
Quanto riluce il giorno,
Del mio sostegno andrei
Ogni parte cercando,
Riverente inchinando
La 've più fosse 'l ciel sereno e queto,
E 'l seggio ombroso e lieto:

Ivi del lungo error m' appagherei,
E baciando l' erbetta
Di mille miei sospir farei vendetta.
Tu non mi sai quetar, nè io t' incolpo;
Purchè tra queste frondi,
Canzon mia, dalla gente ti nascondi.

I più soavi e riposati giorni
Non ebbe uom mai, nè le più chiare notti,
Di quel ch' ebb' io; nè 'l più felice stato,
Allor ch' io cominciai l' amato stile
Ordir con altro pur che doglia e pianto,
Da prima entrando all' amorosa vita.
Or è mutato il corso alla mia vita,
E vòlto il gaio tempo e i lieti giorni,
Che non sapean che cosa fosse un pianto,
In gravi travagliate e fosche notti,
Co 'l bel soggetto suo cangiar lo stile,
E con le mie venture ogni mio stato.
Lasso, non mi credea di sì alto stato
Giammai cader in così bassa vita,
Nè di sì piano in così duro stile;
Nè 'l Sol non mena mai sì puri giorni,
Che non sian dietro poi tant' altre notti;
Così vicino al riso è sempre il pianto.
Ben ebbi il riso mio vicino al pianto,
Ed io non mel sapea; chè 'n quello stato
Così cantando, e 'n quelle dolci notti

Forse avrei posto fine alla mia vita,
Per non tardar al fel di questi giorni
Che m' ha sì inacerbito e petto e stile.

Amor, tu che porgei dianzi allo stile
Lieto argomento, or gl' insegni ira e pianto;
A che son giunti i miei graditi giorni?
Qual vento nel fiorir svelse il mio stato,
E fe' fortuna alla tranquilla vita
Entro gli scogli alle più lunghe notti?

U' son le prime mie vegghiate notti
Sì dolcemente? u' 'l mio ridente stile
Che potea rallegrar ben mesta vita?
E chi sì tosto l' ha converso in pianto?
Ch'or foss'io morto allor, quando il mio stato
Tinse in oscuro i suoi candidi giorni!

Sparito è 'l Sol de' miei sereni giorni,
E raddoppiata l' ombra alle mie notti,
Che lucean più che i dì d' ogni altro stato:
Cantai un tempo, e 'n vago e lieto stile
Spiegai mie rime, ed or le spiego in pianto
C' ha fatto amara di sì dolce vita.

Così sapesse ognun qual è mia vita
Da indi in quà, che i miei festosi giorni,
Chi sola il potea far, rivolse in pianto,
Che pago mi terrei di queste notti
Senza colmar de' miei danni lo stile:
Ma non ho tanto bene in questo stato;

Chè quella fera ch' al mio verde stato
Diede di morso, e quasi alla mia vita,
Or fugge al suon del mio angoscioso stile;

Nè mai per rimembrarli i primi giorni,
O raccontar delle presenti notti,
Volse a pietà del mio sì largo pianto.
Eco sola m' ascolta, e col mio pianto
Agguagliando 'l suo duro antico stato
Meco si duol di sì penose notti:
E se 'l fin si prevede della vita,
Ad una meta van questi e que' giorni,
E la mia nuda voce fia il mio stile.
Amanti, i' ebbi già tra voi lo stile
Sì vago che acquetava ogn' altrui pianto;
Or me non queta un sol di questi giorni;
Così va chi in suo molto allegro stato
Non crede mai provar nojosa vita,
Nè pensa il dì delle future notti.
Ma chi vuol si rallegri alle mie notti,
Com' anco quella che mi fa lo stile
Tornar a vile e in odio esser la vita,
Ch' io non spero giammai d' uscir di pianto:
Ella sel sa, che di sì lieto stato
Tosto mi pose in così tristi giorni.
Ite giorni giojosi, e care notti!
Chè 'l bel mio stato ha preso un altro stile,
Per pascer sol di pianto la mia vita.

JACOPO SANNAZZARO.

Da Jacopo Nicolò e da Masella da S. Mango Salerninata nacque Jacopo in Napoli a' 28 di Luglio del 1458. Ebbe singolar cognizione e perizia delle lingue Greca e Latina, e dall' esempio de' molti accademici cambiò il suo nome di Jacopo in quello d' Azzio Sincero. S' innamorò di Carmosina Bonifacia, e la fece l' oggetto delle leggiadre sue rime. Il valore del Sannazzaro nella Latina e nella volgar poesia lo fe' conoscere al Re Ferdinando I. e a' principi di lui figliuoli Alfonso e Federigo, e fu ammesso tra' lor famigliari. Dopo la morte di Ferdinando, Federigo succedutogli sul trono gli assegnò un' annua pensione col dono dell' amena e deliziosa Villa di Mergellina, ove si ritirò. Morì a Napoli nel 1530.

Era uno de' più culti scrittori di poesie Toscane, per l' eleganza dello stile, per la proprietà, e per la sceltezza dell' espressioni. Condusse la pastoral poesia alla sua perfezione; e sopra tutto gli ottenne gran nome la sua Arcadia, una delle opere più leggiadre di cui si vanti la lingua Italiana.

Valli riposte e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi, liti sonanti ed onde salse,
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O se de' pianti uman giammai vi calse,
Prendete or le non false
Querele e i miei martiri;

Ma sì celatamente
Che non l'oda la gente,
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte ov' io non voglia,
Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta
Che rasserena i poggi d'ogni intorno:
Ivi è l'amata vista
Di quel vivo pianeta
Che solea agli occhi miei far chiaro giorno;
Ivi è il bel riso adorno,
Le parole gentili,
Ivi i soavi accenti
Cagion de' miei tormenti,
Ivi son gli atti, e l'accoglienze umìli
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi!
Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo agli amorosi lampi;
Ond' or convien ch' io avvampi
Diviso e sì lontano,
E con un sol rimedio
Cerchi scemare il tedio
Dicendo; Ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza

Sol questo, e lagrimar oggi m' avanza.
Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l' alma,
Che non è meco e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Stassi, nè di sua salma
Si cura omai che 'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno;
Ch' essendo vissi insieme,
Infin' all' ore estreme
Devea star meco, e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo e solo;
Ma per tutto una volta alzarsi al volo.
Ninfe, che 'l sacro fondo,
Come a Nettuno piacque,
Dell' ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già delle vostr' acque,
E vedete il mio pianto e la mia morte.
E se l' amate scorte,
Che al ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita,
Con subita partita
M' han quì lasciato, ed or convien ch' i' vada
Nojando piani e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi e i fonti.
Canzon, se l'alma errante e fuggitiva
In breve non rivolve,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SOVRA LA SEPOLTURA D'ANDROGEO IN ARCADIA.

Alma beata e bella!
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti,
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi.
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo e più novelli fiori,
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori:
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando all' ombra,
Tra Dafne e Melibeo
Siede il nostro ANDROGEO,
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' nuovi inusitati accenti.

Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi,
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro core.
Ahi, cruda Morte! E chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra sull' onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi;
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide e smorte,
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi;
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato,
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe o fonti,
Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al fosco,
Androgèo, Androgèo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai:
Tal che in ogni stagione

Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi:
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d' amor vive fra voi
O Quercie ombrose e folte!
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

BRAMA AVIDAMENTE IL POETA LA FAMA ETERNA.

Sperai gran tempo (e le mie Dive il sanno
Che fur mia scorta all' amoroso passo)
Quel mio dir frale e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m' è già presso il quartodecim' anno
De' miei martir, che 'n questo viver, lasso,
Mi ritien privo e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor l' ingegno oscuro e vile
Dal laccio, ov' a tutt' ore Amor lo intrica,
Per industria e fatica
Liberar sì ch' alquanto si rileve:
Onde la mente che di viver brama,

Errando in questo bosco,
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo! che a quel sacro fonte
Che inonda il felicissimo Elicona,
Là, 've a tutt' or risona
La lira tua, ti stai soavemente,
Potrò dir io con rime argute e pronte
Il bel principio altero e la corona
Vittrice, ond' Arragona
Sparse l' imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello a chi il Ponente
Parendo augusto il braccio infin quì stese,
Ed a mill' altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempj
Lasciò poi sì famoso e degno erede,
Ch' adorna i nostri tempj
Con le rare virtù che 'n sè possiede.
Alma gentil, che tutte l' altre vinci,
Se tanto a' versi miei prometter lice,
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai nelle mie carte;
Nè tacerò, se pur fia ch' io cominci,
I bei rami ch' uscir' di tal radice,
L' una e l' altra Fenice
Che per te spandon l' ale in ogni parte,
Questa, che Italia ornando con suo Marte,
Guarda sol becco il proprio e l' altrui nido;
Quella, che con un grido
Sulla riva del Reno, e poi sull' acque
Di Nettuno disperse ogni altro augello;

Che così al cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno e bello.
Indi s' avvien ch' al viver frale e manco
Non lenti 'l corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giunga sì com' io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno,
Benchè frale ed indegno,
Si sforzerà con stil grave e severo
Sacrar cantando un altro spirto altero,
Ch' oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con questi illustrerà, per quanto or veggio,
Ai quali il ciel riserbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto seggio
Carco tornar di spoglie e di trofei.
Canzon, tu vedi ben che 'l gran desio
Di sì breve parlar non riman sazio,
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta:
Ma, se pur fia ch' amor non mi distempre,
Vedrai col suo Poeta
NAPOL bella levarsi e viver sempre.

BERNARDO TASSO

Padre di Torquato

Di nobile e antica famiglia, nacque in Bergamo agli 11. di Novembre del 1493. Sotto le istruzioni del celebre Grammatico Battista Pio in quella città e del suo zio Luigi Tasso, Vescovo di Reccannati, fece non ordinarj progressi nelle lettere Greche e Latine. Morto il suo zio, lasciò la patria, e nel 1525 si pose al servigio del Conte Guido Rangoni, generale dell'armi ponteficie, di cui fu segretario e maneggiò destramente i più gravi affari. Nel 1529 passò alla corte della Duchessa di Ferrara, ma tra poco ne uscì, e, recatosi a Padova, attese tranquillamente a'suoi studj. Nella giovinezza celebrò co' suoi versi Ginevra Malatesta, poscia moglie del Cavalier degli Obizzi. Nel 1531 accettò l'invito di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, e tanto si avanzò nella grazia del suo Padrone, che giunse ad avere tra pensioni e stipendj 900 ducati annui di entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni. Si ritirò poscia a Sorrento, e visse alcun tempo solo a se stesso e alle Muse: ma sempre per tutte le sue sventure fedele al suo amicissimo e munifico Principe. Pochi anni dopo prese congedo di Ferrante; e Guidobaldo II. Duca d'Urbino, splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso delle sofferte sciagure. Da quella corte passò nel 1563 a quella di Mantova coll'impiego di Segretario maggiore, e ivi, mentre era governatore di Ostiglia, a' 4 Settembre 1569 finì di vivere.

Scrisse il celebre poema epico romanzesco dell' Amadigi, e inoltre, egloghe, elegie, selve, inni, salmi, ed ode, nelle quali lo stile è purgato e culto. Il più

bello ornamento delle sue rime è una certa naturale semplicità, eleganza, e una singolare dolcezza, da niuno mai superata.

CANZONE

DI

BERNARDO TASSO.

In lode di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, Moglie di Ferdinando d'Avolo, Generale dell' Imperadore Carlo V. Donna celebre per dottrina e per pietà, e, per lo valore nel poetare, sopranomita *la Divina*.

Donna gentil! che gloriosa e sola
Un tempestoso mar solcato avete,
Per trovar di salute un vero porto:
Or col sicuro piè lieta scorgete
Da quella riva dilettosa e sola
L' onde sì perigliose e 'l cammin torto,
Ove, senza conforto
Senza speranza d' arrivar giammai
Al desïato lido, errando vanno
Spirti infiniti insino all' ultim' anno:
A ragionar di voi il troppo omai
Ardito mio desir sprona la mente,
Ed ella al suo voler folle consente.
Ben può il gran Tebro de' suoi tanti onori
Por questo in cima, che a sì nobil alma
Sieno le ninfe sue state nutrici;

Chè, se già riportar' più d' una palma
Gli antichi figli suoi, se i sacri allori
Ornar' le chiare insegne e vincitrici,
Fu ch' ebbe i cieli amici
Intenti ad innalzarlo, ov' ir potea
Gloria mortal di scettri e di corone.
Ma voi, or che il suo onor fero Orïone
Nel mar d' eterno obblio sommerso avea,
Per non lasciar le sue memorie al fondo,
Lo sollevate e riportate al mondo.

Mentre nel più bel ciel l' anima vostra
Cercando al par delle più vaghe stelle
Sen gìa, come lassù sempre si viva:
Per avanzar quaggiù tutte le belle
Raccolse quel, che la terrena chiostra
Non vide alla stagion che più fioriva.
Indi solinga, e schiva
D' ogni cosa che onor non fosse o bene,
Cinta da' raggi di celeste lume
Spiegò ver noi le sue candide piume,
Per tor gli animi nostri alle terrene
Voglie, e di mortal vel vago vestita
L' alme invitar a più felice vita.

E, perchè la terrena e fragil parte
Non coprisse con l' ombre il suo bel raggio,
Diè di sè stessa alla ragione il freno,
La qual dal periglioso ampio vïaggio,
Per cui cammina il senso, a miglior parte
Volse il suo corso ed al più bel sereno;
Nè, perchè il vago seno

Pien di gioje fallaci e di diletti
Le mostrasse colei che l' uom disvia,
Per farla uscir della sicura via,
Si volse a seguitar gli umani affetti;
Ma spinta dal desio della salute
Il poggio ritrovò della virtute.
E benchè lo vedesse orrido ed erto,
Non volse il tergo, ma con saldi passi
Dagli spron del voler sospinta ascese;
Indi, fermando i piè non fiacchi o lassi
Ove il calle vedea d' onor coperto,
A coglier prima i più vicini attese.
Poscia le piante stese,
Guidata di virtù, ne i larghi prati
Della Filosofia nobile e degna,
Che alla vita immortal salir ne insegna;
E co' più saggi suoi mastri lodati
Cercò le parti riposte e nascose,
Per trovar i principj delle cose.
Ma, pieno ch'ebbe l'ampio e ricco grembo
Del suo chiaro intelletto de' più vaghi
Leggiadri fior delle più fresche erbette,
Non avendo i desir contenti e paghi,
Appesa di Platone al caro lembo
Cercò di poesia le scole elette;
E delle più perfette
Cose, ch' aveva col giudizio intero
Scelte fra molte, con vivaci inchiostri
Sparse le carte, eterno ai figli nostri
Esempio d' eloquenza e d' onor vero:

E, togliendo agli antichi i primi pregj,
Ruppe alla morte e al tempo i privilegj.
Ed or che dato v' han l' alto governo
Le Muse, alzate alla lor gloria antica
Per voi, del lor famoso e sacro monte,
Come di poco onor schiva o nemica,
Par che sì picciol don prendiate a scherno,
Le lor valli lasciando e 'l lor bel fonte;
Nè degnate la fronte
Cingervi più di trionfante lauro,
Drizzando il cor a più gradita speme,
Oh Donna gloriosa, che non teme
Sprezzar, qual cosa vil, l' argento e l' auro,
E tutto quel che quì fa l' uom beato,
Per farsi eterna in quel felice stato.
Ma al cor ristretti mille bei pensieri,
Perchè non la lusinghi un vano errore,
In sè ritorna, ed a sè stessa dice:
Non son io terra vil, che fra poche ore
Sarà pressa da' piè? questi piaceri
Son altro che di duol ferma radice?
Non è stato felice
Alcun, se 'l può turbar fortuna o morte.
Questa immagin di vita è solo un ombra
Di ben, che lieve come nebbia sgombra
L' aura del tempo or per vie dritte, or torte;
La vera vita e 'l vero bene è in cielo,
Nè morte il fura, o 'l turba o caldo o gelo.
Poi sgombrando dal cor tutte altre voglie.
Accesa d' un celeste e bel desio,

E gli occhi del pensier fermando in Dio,
Senza chiuderli mai, piacer ne coglie
Tanto, che ogni altro a lato a quello è un sdegno.
O che sicuro pegno
D' esser di quella patria cittadina!
Ove sempre si vive, e fra le squadre
Degli angeli più cari al sommo Padre
Di star, senza temer che alla mattina
Acuta squilla di pensier molesti,
O mortal noja, dal sonno ti desti.
Così, tenendo in Dio ferme le luci,
Più che d' or bella all' onorata chioma
Farsi di stelle una corona vede.
Quand' alma a questa egual mirasti, O Roma,
Fra tanti figli, imperadori e regi,
Che fecero d' onor sì ricche prede?
O per lei lieta sede,
Sacro di gloria e di virtute albergo!
Potrai ben dir; Se non scendea costei
Dal ciel nelle mie sponde, già sarei
Di Lete al fondo: or io mi specchio e tergo
Nell' opre sue e ne' suoi lumi chiari,
Nè più pavento gli anni invidi e avari.
Felice Donna! che nel mondo ognora
Chiara vivrete in bocca delle genti,
Già nel tempio d' onor fatta immortale:
E fra le più purgate alme e lucenti,
Vicina al primo amor, dolce dimora
Farete, sendo a più beati eguale.
Per questa via si sale,

Spirti gentil, alle celesti gioje:
Seguiam costei che sì leggiera e sciolta,
Avendo ogni virtute in sè raccolta,
Toltasi a forza alle mondane noje
S' innalza al ciel con sì spedito volo,
Che già sormonta l' uno e l' altro polo.
Canzon, se ti riprende
Colei che teco nella fronte porti,
Le potrai dir; S' io scemo, alta VITTORIA,
Ragionando di voi la vostra gloria,
Incolpate voi stessa, e vi conforti,
Che la poc' ombra del mio error non copre
L' infinito splendor delle vostr' opre.

VITTORIA COLONNA.

Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e Anna di Montefeltro figlia di Federigo Duca d' Urbino furono i genitori di VITTORIA, che da essi nacque in Marino, feudo della sua famiglia circa il 1490. Si unì in matrimonio con Ferdinando Francesco d' Avalos, Marchese di Pescara, in età di 17 anni. Vissero felici nel più tenero e vicendevole amor conjugale, ma la prigione del marito nella battaglia di Ravenna turbò un sì bel sereno. La sua liberazione calmò per poco il cuor di Vittoria; ma nel 1525 il suo marito per le ferite avute nella battaglia di Pavia venne a morte nel fiore degli anni. Restò Vittoria sconsolata e trafitta dal più profondo dolore; e si ritirò nella solitudine, tra gli esercizj della reli-

gione alla quale consacrossi; e trovò anche un dolce sfogo nella poesia, in cui pianse la morte del suo sposo, e prese a celebrare le cose sacre. Continuò sempre a tenere un amichevol commerzio con alcuni de' più culti scrittori della sua età. Uscì dal Monistero a Viterbo ove si era ritirata, e tornò a Roma, e in quella città verso il fin di Febbrajo del 1547 diede fine a' suoi giorni.

La nobiltà della sua nascita, le rare doti di corpo e di animo delle quali adornata aveala la natura, la diligente educazione che ad esse si aggiunse, il leggiadro ingegno, le nobili spiritose e culte sue rime, e la singolare sua erudizione renderon Vittoria Colonna oggetto di stima e maraviglia universale.

CANZONE

DI

VITTORIA COLONNA

IN MORTE DI FERDINANDO D'AVOLOS GENERALE DELL'IMPERADORE CARLO V.

Spirto gentil! che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto amor acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro
Ma di me ch' ancor spiro,

Poich' al dolor, che nella mente siede
Sovr' ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all' angosciosa vita:
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora a' miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli!
L' infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana.
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch' al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
Questa a cui davi nome

Tu di beltade, ed io ne andava altera;
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era,
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja:
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco,
Non voglio no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o muora?
Perchè pensando all'ostro ed alle gemme
Ch'avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidïosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon! che morte è peggio
Patir di morte; e insieme viver deggio?
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro l'orme
Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro

E di fede e d'amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Chè nè la lunga febbre nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte?
Sì che lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.
La cortesia e'l valor che stati ascosi
(Non so in quelli antri e latebrosi lustri)
Eran molt'anni e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme
Che 'n più matura etade all'opre illustri
Pareggiassi de' Publj e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sì che sentir avessero l'estreme
Genti ch'ancor vive di Marte il seme,
Or più non veggio; nè da quella notte,
Ch'agli occhi miei lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Che ritornati a loro antiche grotte
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir', torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta
Dice; Poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;

Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n' ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo; Or questa
Di mia progenie è l' ultima ruina!
Le sante ninfe e i boscarecci dei
Trassero al grido, e lagrimar' con lei.
E si sentir' nell' una e l' altra riva
Pianger donne, donzelle, e figlie, e madri,
E, da' purpurei padri
Alla più bassa plebe, il popol tutto,
E dire: O Patria, questo dì fra gli adri
D' Allia e di Canne a i posteri si scriva:
Quei giorni che cattiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto;
E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso
Sì presto il violento fato ingordo;
Nè potrà far che, mentre voce o lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua!
Pon questa appresso all' altre pene mie,
Che di salir al mio Signor, Canzone,
Sì ch' oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie:
Piacesse ai venti almen di rapportarli,
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga, o parli.

GIOVANNI DELLA CASA.

Pandolfo della Casa e Lisabetta Tornabuoni, amendue di nobilissime famiglie Fiorentine, furono i genitori di Giovanni, che nacque a' 28 di Giugno del 1503. Era istruito negli studj in Bologna e anche in Firenze. Si trasferì poi a Roma, ove nel 1538 era già chierico della Camera Apostolica, e ivi esercitossi negli studj già cominciati. Nel 1540 fu inviato a Firenze Commissario Apostolico, e ascritto all' Accademia Fiorentina. Nel 1544 era promosso all' Arcivescovado di Benevento, e nell' anno medesimo inviato Nuncio a Venezia per gravissimi affari, ne' quali diede saggio della sua destrezza ed eloquenza. Colla morte di Paolo III. ebbe fine la nunciatura del Casa, Giulio III. non essendogli favorevole. Ritirossi allora a Venezia, e visse più privato tra gli ozj e tra gli studj. Paolo IV. richiamollo a Roma e il nominò suo Segretario di Stato, ma non lo promosse al Cardinalato. La morte in età di soli 53 anni venne a rapirlo a' 14 di Novembre del 1556.

Il Casa è riposto tra' più chiari lumi della sua sì culta età. In amendue le lingue Greca e Latina fu versatissimo. Per l' eleganza di stile Toscano ha pochi che gli possano andar del pari: e basta solo nominare il suo Galateo. Insigne per la nobiltà de' pensieri e per la vivacità delle immagini, volle aprir un nuovo sentiero diverso da quello del Petrarca; vide che l' eleganza troppo affettata aveva estinta l' energia, e tentò d' introdurre nella poesia una sublime e nobile gravità: ma sarebbe egli ancora più degno di lode, se avesse voluto accoppiar la dolcezza alla maestà.

CANZONE

DI

GIOVANNI DELLA CASA.

IL PENTIMENTO.

Errai gran tempo, e del cammino incerto
Misero peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e da presso,
Tal che 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' i' non potea trovar scorta e consiglio.
Ahi, cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando fora;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora:
Ma il mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce in vista in sull' età fiorita
Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue.
E non si cerca o libertade, o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza

Con sì fatto desio, com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguia le nevi; e se due trecce d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovanetta donna
Candido piè scopria leggiadra gonna,
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel fosse
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi; e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lagrimare appresi;
E, un cor pregando di pietate avaro,
Vegliai le notti gelide e serene;
E talor fu, ch' io 'l tolsi; e ben convene
Or penitenza e duol l' anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infesta e grave:
Chè se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di terra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga

Che di nulla degnò sì nobil farmi,
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l' altrui può, nè il mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce all' alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi e lasso a lento volo:
Indi cantando il pio passato duolo,
In sè l' alma s' accolse
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse;
Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.

Qual pellegrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor s' invia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via
Seguendo pur alcun ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti;
Erano i piè men del desir mio pronti,
Ond' io del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al dì
Delle mie notti, anche in quest' altro errore,
Per appressar quell' onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino

Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh, come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l' alma s' appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna,
E bramai farmi ai buon di fuor simìle;
Come non sia valor, se altri nol segna
Di gemme e d' ostro, o come virtù senza
Alcun fregio per sè sia manca e vile.
Quanto piansi io, dolce mio stato umìle,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorsi
Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo: e vidi quai pensier ed opre
Di letizia talor veste e ricopre!
Ecco le vie ch' io corsi
Distorte; or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro indietro i passi,
Chè per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce:
Chè sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io mover dentro all' alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l ciel l' affida
Sì com' io spero, esser mia luce e guida.

FRANCESCO MARIA MOLZA

Nacque in Modena nell' anno 1489. Seppe unire ne' suoi versi la bellezza dello stile, la nobiltà de' pensieri, e la vivacità delle immagini, ed ebbe un egual talento nella poesia Latina. La sua vita fu un tessuto di applicazioni allo studio, di onori, di rovescj, e di celebrità. Nato gentiluomo, era maritato con una dama di prima nobiltà; ma, non senza biasimo particolare, lasciò la sua sposa, ed andossene a Roma dove passò la vita al servigio de' Cardinali Medici e Farnese, e trai letterati e poeti di quella grande città. Avanzando negli anni ritornò a Modena nel seno della sua famiglia, e vi finì i suoi giorni nel mese di Febrajo 1544.

CANZONE

Ad Ippolito de' Medici Cardinale, figliuolo di Giuliano Duca di Nemorso, e Nipote di Leone X. e di Clemente VII.

Sacro Signor, che da' superni giri
Volando a noi, prendeste il più bel velo
Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo,
Poichè v' arride, e v' è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri,
Nell' April de' bei vostri anni giocondo,
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio onde fu spinta:
Chè, s' ella giacque mai negletta o vinta,
Volta intorno a' piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhj volgete
A lei che gli occhj tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.

Se si pon mente alle memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l' opre animose,
Nè temer fanno della morte il punto,
In ogni età fortuna empia s' oppose
A costei con le voglie aspre e nemiche,
Ma non, come ora, mai la torse punto;
Chè sempre alcun reale spirto è giunto,
Fuor di queste onorate alte ruine,
A ristorarla d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate e 'l grande Augusto,
Che l'accolser in seno. Alme divine!
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l' oro e ciò che 'l volgo brama,
Ebbri ed avari sol d' eterna fama.

Voi che 'n questi men degni oscuri tempi
Spuntate, come un sol dall' orizzonte,
Cinto il crin di pulito ostro lucente,
Ed avete le voglie e le man pronte
A rinnovar que' belli antichi esempj,
E dar la luce alle speranze spente!
Deh rilevate voi l' egra e dolente,
La qual non par ch' aita altronde aspetti,
E s' alzeranno a voi metalli e marmi:
Ancor faranno i vaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il vostro nome infin là donde
Febo a recarne il dì sorge dall' onde.

Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i cigni solean con alti accenti
Degli alti eroi cantar l' opre e gli onori,
E l' ali aprendo a' più benigni venti
Trarsi la sete a mille fonti vive,

Secche son l' acque pure e spenti i fiori.
U' son ora i bei mirti? u' son gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s' udian sì dolci note?
Qual' aura alpestre i cigni urta e percote?
Qual fero verno all' apparir del giorno,
Che all' usato soggiorno
Tornan sì pochi? i' so colpa di cui:
Colpa è de' tempi, e non, Signor, di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite
Ch' onorano il santissimo Elicona,
Ed Apollo, ch' a voi tanto somiglia,
Di sue man tutte un' immortal corona
Tesson per voi, sol che a vederle gite,
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a maraviglia
Regnaro, or chi le invita o le raccoglie?
Chi non le volge addietro, o le rispinge?
Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
Ne' ricchi fregi e nell' aurate spoglie
L' impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d' alta speme accese tanto
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi,
Come vaghi augelletti allor che il verno
Parte, e veste la terra il più bel manto,
Provan sè stessi in bassi e dolci modi;
Poi, quando vien che a verde olmo s' annodi
Frondosa vite, e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi

E voi, Signor, co' luminosi vampi,
Acciò che ogni altra età v' ammiri e brami
Questa più sempre v' ami,
Fate chiaro il desio ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.

Mentre con la man pronto e col consiglio
Il vostro invitto padre, all' armi intento,
Il valor de' migliori antichi agguaglia;
Nè però ben di tanto onor contento,
Perchè a suoi fatti ogn' un sollevi il ciglio,
E la fama di lui l' Olimpo saglia,
Alto e real desio par che l' assaglia
Di fondar città nove e novi regni,
Da girsen poi con Alessandro a paro:
E mentre l' aspettato in ciel preclaro
Avol (*a*) vostro beato i pensier degni
Volge ai celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.

Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge;
Colà n' andrai, e con umìl sembianti
Entrar convienti, ov' è la bella immago:
Tu per me prega il Dio lucente e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del Figliol sacro e dell' armato Padre
Le mitre, e i lauri, e l'opre alte e leggiadre.

(a) Leone X.

CANZONE

DI

LODOVICO PATERNO.

Alma beata e bella!
Vattene in pace omai
Del tu' amor goder il premio eterno;
Vattene alla tua stella,
E de' beati rai
Vestita non temer forza di verno.
Prendi ogni cosa a scherno
Che sì piace a noi sciocchi;
Altri armenti vagheggia,
Drizza a più bianca greggia
I festosi e lucenti tuoi begli occhi;
E sovra più bei monti
China le labbra ai più soavi fonti.
Pasci per altri prati
E per altri boschetti
Le tue celesti pecorelle amiche;
Fa de' poc' anzi nati
Amorosi fioretti
Vedove e nude le sue piagge apriche.
Di gioconde fatiche
Aggrava le tue piante;
E segui altri animali
Con più pungenti strali
Per le campagne dilettose e sante;

E talor drizza a' venti
Quell' armonia de' non più uditi accenti.
Canta con Febo a prova,
E con l' Aurora salta,
E le sue Ninfe isfida ad una ad una;
Poscia ritorna, e trova
Di bàccare e di calta
Cinta nel giro suo la bassa Luna,
Chè la vedrai sì bruna
Certo in su gli occhi tuoi
Com' ella mesta suole
Quando non vede il Sole.
Allor a schifo avrai que' cerchi suoi,
Ch' appresso alle cose adre
Più paion le più vaghe e più leggiadre.
Qual le colombe insieme
Strette baciàrsi, e gli olmi
Accostàrsi le viti, e l' edre ai muri;
Tal proprio alla tua speme
Con baci d' amor colmi,
Al tuo Micon t' appressi; e i gravi e duri
Ultimi giorni oscuri
Ite dolce membrando;
E com' ei corse a morte
Per te poi come forte
Tu mettesti per lui la vita in bando.
O che sommo diletto
Il rimembrar d' ogni passato affetto!
Dunque mai sempre, O Filli,
Sovra il candido sasso

Che membra asconde sì fedeli e rare,
Tirrena ed Amarilli
Andran di passo in passo
Latte spargendo e frondi, a te pria care.
Poscia con calde e chiare
Voci udrai preghi intorno
Di Ninfe e di Pastori,
Che sacreràntì odori
Dal nascer primo al tramontar del giorno;
E quando altri fie morto,
Il tuo bel nome si vedrà risorto.
Se, O Cielo, in te fu mai vera pietate,
Fa ch' ogni Aprile e Maggio
Legga queste parole in questo faggio.

AL SONNO.

In allegrezza il duol, in riso il pianto
Volgimi, O grato Sonno,
Luce degli occhi miei cara e beata!
Entr' al tuo fosco manto
Con le due, che si ponno,
Stelle portami omai la dolce amata
Mirtilla, che cotanto
Bramo ch' ognor me ne distruggo e sfaccio,
Ed ardo il verno, e a mezza state agghiaccio.

Menami, O Sonno dolce, O Sonno amico,
Col tuo venir la vaga
Mirtilla che mi fugge e mi disprezza;
Già senza lei mendico
Sarei; tu dunque appaga
Il cor nella mentita sua bellezza.
Tu sai ben quel ch' io dico,
Ed io ben so ch' a te non fu mai novo,
Ch' altro diletto che sognar non trovo.
Lusinghiera speranza or mi promette
Che tu verrai sta notte
Del secreto silenzio in compagnia:
Però vuoi ch' i' t' aspette
A piè di queste grotte?
O vieni, e non tardar, o se ciò fia
Sette volte e poi sette
Ed altre sette, mi terrò felice;
Or non posso, e non deggio, allor mi lice.
Ma se 'l Silenzio, oimè, ne verrà teco,
Perchè tante parole?
O quercie, o faggi, non le ridicete;
Stiansi quì tutte meco:
Ah non le sappia il Sole,
Ah, non per Dio, non tanto ben mi viete.
Basso, basso, non Eco
L' intenda forse; ma del Sol non curo,
Ch' ei dorme, e d' Eco muta io son securo.
Ah, non l' odano i venti, ch' essi ancora
Son protervi e fallaci,
E 'l tutto aggiungon lor veloci piume.

Solo ciò m' addolora,
Che gli aspettati baci
Potria furarmi, e far d' esti occhi un fiume.
Più tosto, o venti, io mora
Che sì bell' ombra mi si cangi in luce,
La qual, più che 'l dì chiara, in me traluce.

Pure fontane e rivi,
Dove al calar del Sole
Scendea chi è del mio mal principio e fine;
Fiori odorati e vivi,
De' quai, come si suole,
Fea vaga ghirlandetta al biondo crine;
Anime pellegrine,
De' vostri corpi fuora,
Che fra questi bei mirti
E lauri errate, e spirti
Caldi d' Amor vi dimostrate ancora,
Se pietà fra voi regna,
Udite quanto Fannia oggi m' insegna.
Pur s' alcun Dio pietoso,
Che degli amanti ha cura
Ed alle lor miserie porge aita,
Farà che 'l mio riposo,
La mia gentil figura
Riveggia, e la mia fiamma e la mia vita;
Anzi che sia finita

Questa breve giornata,
Di cui resta assai poco,
Sì l' amoroso foco
Verso l'ultima sera l'ha menata,
Fia verde ancor la spene,
E viva il cor ch' a lei solo s' attene.
Deh, quando verrà 'l giorno
Ch' io vi vagheggi, o lumi,
Lumi che doppj raggi al dì giungete?
Quando, O bel viso adorno,
Che mi struggi e consumi,
Ti vedrò mai di che cotanto ho sete?
O di rose alme e liete
Labbra, e bei fior d' Aprile,
O perle orientali
Cui non ha il mondo eguali,
Quando v'inchinerò piangendo umìle?
O m' intendesse quella,
Che vien del pianger mio più cruda e bella?
Poggio dolce e sereno,
Che sue bellezze tante
Con meraviglia riguardasti un tempo;
Fiume, che d' acque pieno
Movi l' altere piante
Per arrivar la queta Ugrica a tempo;
(Così piovoso tempo
Non v' offenda giammai,)
Vedeste mai più rare
Membra, vestite andare
Di più celesti innamorati rai?

Rispondete; vi prego,
Se pur mai vi piegaste ad umil prego.
Valli riposte e molli,
Che ne' freschi antri occulti
Chiudete il mezzo dì Ninfe e Pastori;
Feconde piagge, e colli,
Ove gli allori culti
Sono e rigati da benigni umori;
Or non son questi ardori,
Ch' entro 'l mio cor si stanno,
Ben graditi e felici?
Or non son le radici
Dolci di questa pianta e senz' affanno,
La qual celebro ed amo,
E sospirando ne' miei versi chiamo?
O semplicetta mia, chiudi le labbra,
Ch' a dir il ver, tu sei
Mal atta ad appianar gli affetti miei.

CANZONE

DI

GIOVANNI BATTISTA AMALTEO.

Pastor felice, che dal volgo errante
Lontano stai tra fresche ombrose valli,
Nè d' impero ti cal, nè di fortuna;
Tu dentro al bel soggiorno hai sempre avante
Vaghi correnti e lucidi cristalli,

Nè ti rompe il riposo invidia alcuna,
Nè trista nube imbruna
L' aria de' tuoi fioriti colli aprici;
Vedi l' armenti, a' lor sentieri usati,
Pascendo i verdi prati
Errar per le contrade alme e felici,
Mentre in riposte e solitarie rive
Inviti col tuo canto l' aure estive.
Teco la greggia, e teco stassi Amore;
Teco la tua leggiadra pastorella
Le rime alterna, e scopre i suoi desiri;
Or nel tuo sen comparte 'l sonno e l' ore,
Or della fronte l' una e l' altra stella
In sè rivolge con soavi giri,
E di caldi sospiri,
E di pietose voci il ciel percote.
Qual celeste piacer, felice Iola,
T' ingombra, quando sola
Duolsi Leucippe in quelle dolci note
Di non veder del foco, che l' infiamma,
Accesa del tuo cor anco pur dramma.
Poichè l' ardenti fiamme a lei rivele,
Che ti consuman sì soavemente,
Ella di pietà vinta il duolo acqueta,
Ed affrena i sospiri e le querele:
Così tutta di gran vaghezza ardente
Di speme si riempie, e 'n vista lieta
Stassene umìle e queta,
Poi si risveglia all' amorose tempre;
O di fioretti un odorato nembo

Versa sovra 'l tuo grembo,
Cantando come teco già contempre
Amor ogni desire, ogni sua gioja,
E come al tuo apparir fugga ogni noja.
Fortunato Pastor! a te si veste
La selva di più altere e ricche fronde;
A te largo di fior tributo rende
La terra, ed al tuo canto l' aure deste,
Rasserenando il cielo, acquetan l' onde;
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende
Conformi effetti a' lieti pensier tuoi.
Non avaro desio ti morde o preme,
Nè faticosa speme
Ti sospinge dal Tago ai liti Eoi
Dietro a fallace ben, che tempo certo
Ne invola, e stato ne promette incerto.
Felice Iola! tu la selva o 'l monte,
Tu le secrete piagge e le campagne,
Ove ti guida Amor, vai ricercando:
Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte,
Teco hai Leucippe da cui non scompagne
I passi e l' orme, e vai con lei membrando
U' fosti colto, e quando,
Del leggiadro suo vago portamento;
Or in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde sì lieto avvampi.
Crescon le piante; e 'n un pago e contento
Senti crescer insieme i vostri amori,
E 'n un medesmo foco arder duo cori.

Felice Iola! allor che parte 'l giorno,
Lasciando i fonti e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altrove meni;
Poi la richiami all' usato soggiorno,
Tosto ch' al nostro cielo il Sol si mostra.
Ivi non temi che i dì tuoi sereni,
E di dolcezza pieni,
Turbi di dolor nebbia o di paura;
Dipinge il tuo terren mattino e sera
Continua primavera,
Nè vi si vede intorno l' aria oscura;
Anzi più chiara e temperata luce,
E più tranquillo ciel sempre riluce!

Marmi, logge, teatri, e gemme, ed oro,
E quanti il cieco mondo onora e brama,
Contento di te sol odi e dispregi;
Chè non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gli apprezza ed ama;
Nè gli alti tetti di superbi regi,
Nè gli onorati fregi
Hanno sbandite le nojose cure.
Sopra un fiorito seggio ad ora ad ora
Sentendo la dolce ôra,
E 'l grato mormorar dell' acque pure,
Queti ed appaghi il cor di tal vaghezza,
Ch' ogni altra ti parria minor dolcezza.

Canzon, tra i fiori e l' erbe
Un bel pastor solinga troverai,
A cui le chiare fonti invidio, e 'l colle
Che mi nasconde e tolle

Amor non sazio de' miei lunghi guai;
Con lui riponti, e fuggi la vil turba
Che per soverchie voglie il ben perturba.

TORQUATO TASSO

Nacque in Sorrento, agli 11 di Marzo del 1544 da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Ne' primi anni arrisergli la Natura e la Sorte. Frequentò le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù a Napoli, e vi fece progressi rapidi e maravigliosi. Essendo astretto a lasciare il regno di Napoli, Maurizio Cattaneo, Gentiluomo Bergamasco abitante in Roma, prese di lui cura in Roma, dove era pienamente istruito in tutte le parti dell'amena letteratura e nelle lingue Greca e Latina. In età di dodici anni passò a Padova per coltivarvi le scienze più gravi della giurisprudenza, della filosofia, e della teologia. Rivolto agli studj legali, pei comandi di suo padre, presto se ne annojò, e, seguendo l'esempio di tanti altri (forse mal consigliati) giovani di talento, volse loro le spalle per darsi tutto a' poetici e più interessanti studj.

Da Padova fu chiamato a Bologna da Pier Donato Cesi, allor Vice Legato, e poi Cardinale e Legato, ove il Tasso diede segnalatissime prove del suo genio nelle Accademie e nelle Scuole pubbliche. Fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, istitutore dell'Accademia degli Eterei, de' quali Tasso fu poscia uno de' più illustri Accademici.

In età di soli 18 anni, cioè nel 1562, diede alla luce il Rinaldo, poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, dedicato al Cardinale Luigi d'Este.

La dedica di questo poema a quel gran Cardinale il rendette carissimo a lui, non meno che al Duca Alfonso II. di lui fratello; e il Tasso perciò chiamato nel 1565 alla corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studj, e avanzare il gran poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea da più anni già posto mano. Condotto dal Cardinale d'Este in Francia l'anno 1570, vi ricevette dal Re Carlo IX. e da tutta la corte, e dall'Università, i più distinti onori.

Tornato in Italia scrisse nel 1573 il suo Aminta, dramma boschereccio, il modello più perfetto e più nobile che abbia la lingua e la poesia Italiana della purità, dell'eleganza, e del vezzo. Nel 1575 comparve in luce la Gerusalemme Liberata, dedicata al Duca Alfonso II. Onorato ed ammirato da tutti, caro ed accetto a quel Sovrano e alla sua splendida corte, altro più bramar non poteva che di riposare tranquillamente all'ombre di quegli allori, di cui il suo talento e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esempj dell'incostanza della fortuna. Forse il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse da' suoi amori; la di cui storia si trova ampiamente descritta nel Tiraboschi e nel Serassi. Alfonso volle considerarlo frenetico, e lo fe' rinchiuder in uno spedale.

Delle sue miserie, della turbata e stravolta sua fantasia e della strana malinconia, dalla quale fu oppresso, le sue lettere ne fanno indizio assai chiaro, e muovono al pianto. A render più gravi le sue sciagure si aggiunsero anche gli oltraggi ed insulti, che

ricevette da quella fonte medesima da cui sperava di avere applauso ed onore; cioè, dai contrasti che soffrì per la sua Gerusalemme combattuta ed oltraggiata da molti de' più eruditi.

Dopo la sua liberazione della prigione, ottenne la licenza di andarsene a Napoli. Si descrive sè stesso come infermo di corpo, ma più ancor d'animo, pien di paure e di sospetti, sempre povero e bisognoso, malgrado l'amicizia de' grandi: in niun luogo trovava nè sicurezza nè riposo.

L'ultimo ricovero del Tasso fu presso il Cardinale Cintio Aldobrandini a Roma, il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand'uomo col farlo coronare d'alloro solamente come il Petrarca. Ma frattanto infermatosi il Tasso, in vece del Campidoglio fu condotto al sepolcro.

Dopo il suo ritorno a Roma il Pontefice Clemente VIII. mostrò un'amorosa sollecitudine per lui nell'ultima sua malattia, il quale poco prima (ma troppo tardi) gli avea assegnata una buona pensione.

Con sentimenti e contrassegni della sincera pietà chiuse il Tasso gl'illustri ed infelici suoi giorni a' 25 di Aprile del 1595 in età di soli anni 51, (a) un

(a) È cosa degna di osservare, che Virgilio visse solamente anni 52, ed il Shakspeare compì esattamente anni 52, morto appunto al suo giorno natalizio.

Le differenti epoche relative al Tasso sono distinte e notate dall' accuratissimo Caferro: *Tasso vixit annos* 51. *M.* 1. *D.* 14. *Denatus post Virgilii obitum* 1611: *a morte Gothofredi Bollioni* 495; *ab excessu Petrarchae* 221: *et a defuncto Ariosto* 62. Vita del Tasso dall' illustrissimo Serassi. *Ed.* 4to. *Romae* 1785 pag. 499.

mese, e quattordici giorni. Per la di lui morte diede la Poesia Italiana un gravissimo crollo, e fu quasi per rimanere oppressa sotto le sue ruine. Tutta Italia si commosse al vedersi spogliata del maggiore suo ornamento.

Avea Torquato sortito dalla Natura un'indole gentile, amorevole e cortese; ma non poteva soffrire nè avvilimento nè il disprezzo, sapendo d'esser nato nobile al pari di qualunque altro gentiluomo d'Italia, e per le doti dell'animo e dell'ingegno suo di gran lunga superiore. Poco curante, anzi disprezzatore, della roba e dell'oro, non poteva adattarsi alle picciolezze economiche, e più d'una volta ricusò de' grandi e ricchi doni offertigli da' principi e potenti: affettuosissimo verso gli amici, e grato e ricordevole di qualunque menomo beneficio.

In ogni suo atto e nell'abito fu singolarmente modesto e semplice, e nel mangiare temperatissimo. Amico del silenzio, amava la solitudine; e gli parea trovar ne' chiostri quella tranquillità d'animo che nelle corti e ne' palagi avea cercato in vano. Ma quando l'occasione il richiedeva, o in compagnia d'amici, o in conversazione di dame, deposta la gravità, scherzava e motteggiava eziandio con grandissima piacevolezza.

In quanto alle qualità del suo intelletto, pareva uno sforzo della Natura. A una incredibile celerità ed acutezza d'ingegno si univa, anche nell'età più giovanile, una maturità e saldezza di giudizio singolare, e una memoria tenacissima. Nelle opere di Platone e di Aristotele fu versatissimo, le quali non solo avea lette ma studiate profondamente. Quanto a' versi, egli compose in tutti i tre generi della poesia, nell'Epica, nella Drammatica, e nella Lirica. Nell'Epica scrisse

la Gerusalemme Liberata, e il Rinaldo; e il Mondo Creato, gravissimo poema eroico. Nella Drammatica, compose il Torrismondo, l'Aminta, ed alquanti altri poemetti minori, e nella Lirica scrisse infinite cose; incomparabile nelle canzoni, nobile puro e concettoso ne' sonetti, e ne' madrigali, leggiadro e grazioso.

Nelle prose parimente fu egli, non meno che ne' versi, grave elegante e facondo; non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale non abbia trattato profondamente ne' suoi Dialoghi. Le sue lettere ed orazioni sono anche pregevolissime per gravità ed eleganza, e pei molti lumi della più soda e maschia eloquenza.

A tante doti e a tante eccellenze dell'animo corrispondeva la dignità e bellezza della persona, e spezialmente nel volto, che induceva chiunque il riguardava, senz' altro conoscimento de' suoi meriti, per lo aspetto ad averlo in grandissima riverenza.

CANZONI

DI

TORQUATO TASSO.

L' ETA' DELL' ORO

CORO NELL' AMINTA.

O bella età dell' oro!
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;

Non perchè i frutti loro
Dier' dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar' senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice
Che Natura scolpì; *S' ei piace, ei lice*.
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci;
Sedean pastori e ninfe
Mischiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:

La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso in fonte, o in lago,
Scherzar si vide con l' Amata il Vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte de' diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete;
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete;
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte;
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi,
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore:
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu, domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti;
Noi quì, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.

Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua;
Amiam, che 'l Sol si muore e poi rinasce,
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

A Carlo Gesualdo Principe di Venosa, eccellentissimo nella Musica.

L' ARMONIA.

Musa, tu che dal cielo il nome prendi,
E corone hai lassù di stelle e d' oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte,
Da' bei giri celesti a me discendi
Con alta lira, che 'n mirabil tempre
Orfi, suoni, e contempre.
Se non disdegni il seggio ombroso, e 'l monte,
E 'l dolce mormorar del chiaro fonte,
Quì siedi, e spazia tra bei fiori e l' erba
Nella stagione acerba;
Quì da' cipressi è cinto ombroso chiostro,
E di palme il bel colle ancor verdeggia.
Lascia teatro, o reggia,
Se 'l ciel lasciasti, e d' auro i prezzi e d' ostro
Ch' altrui promette e serba,
Musa mia, non serena e non superba.

E meco quì tra la fontana e 'l verde
Canta di novo CARLO il nome e i pregi,
E i suoi famosi regi,
E degli invitti eroi la stirpe antica
Che lieta in lui s' innalza, e 'n lui rinverde.
Nè sol VENOSA or sotto l' ombra ammanta,
Che pur si gloria e vanta
Di nobil cetra al grande Augusto amica;
Ma quella terra fortunata aprica,
Che inonda e parte a' più felici genti
Coll' onde sue correnti
L' Aufido, che da lunge anco risona,
Sin dove il seggio a lui Fortuna scelse.
Tu nelle parti eccelse
Quei, ch' ebber già d' Italia alta corona,
Vedesti, e dire or tenti
L' armi e 'l nome di raggi e d' or lucenti.
Tu gli vedesti, ov' io lo stil non ergo,
Sovra 'l gran Sole e gli stellanti giri,
Tu, che vedi e rimiri
Lo spirto ignudo dal suo fragil velo,
E venendo quaggiù, reale albergo
Fra la virtute e 'l gloriöso onore
Nel magnanimo core
Di lui t' eleggi, e l' assomigli al cielo.
Nè sì quaggiù si tempra ardore o gelo
Nella stagion che non s' infiamma o verna,
Nè la sua voce eterna
Per magistero mai d' alma natura,
Sì come tu gli tempri il core e 'l petto:

E d' ogni vago affetto
Dolce legge tu sei, dolce misura,
Quasi armonìa superna,
E 'n lui risoni pur la voce interna.
Nè sol in mezzo al cor la chiara tromba
Dell' opre ascolta gloriose illustri,
Che già cento e più lustri
Diè fama a GESUALDO in pace e 'n guerra;
Ma del grand' avo il nome anco rimbomba,
Ch' a' nostri dì fu quasi un chiaro Sole
Dell' onorata prole,
Tal ch' oscurar nol può l' invida terra,
Che lui col padre insieme involve e serra.
Questa è la nobil voce e il chiaro canto
Ch' entro pur s' ode, e intanto
L' alma lusinga al suon di gloria, e molce.
Qual meraviglia è se risona ai sensi,
Perchè di lei si pensi,
L' altro di fuor così sonoro e dolce?
E qual più altero vanto
N' ha Tebe, o Smirna, o la città di Manto?
Già mentre al mondo diè terrore e legge
Coll' arme gravi il buon popol di Marte,
Ed ogni estrania parte
Soggetta fece al suo possente impero,
GRACCO al soave suon, come si legge,
I fulmini temprò d' ardente lingua,
Perchè l' ardor s' estingua,
Che spesso accende un cor superbo e fero.
Tu del tuo generoso alto pensiero,

Che per desio d' onor s' affretta e 'nfiamma,
Qual veltro appresso damma,
Non sospingi, Signor, nè farmi il corso
Con sonora armonia d' estrania voce,
La tua sola veloce
Può farlo e lento, e porgli un saldo morso,
E puote a dramma a dramma
Scaldar il gelo, e intiepidir la fiamma.
E quel, che d'Asia i Regi oppresse e vinse,
A più feroce suon de' Greci carmi
Correa veloce all' armi;
Ma poi, mutata legge, il tenne a freno,
E la sua fiamma impetuosa estinse.
Tu medesmo Alessandro all' alte lodi,
Timoteo a novi modi,
Sei d' armonia celeste entro ripieno:
E tu plachi te stesso, e fai sereno
L' animo tuo sublime e 'l chiaro ingegno.
O d' ogni onor già degno,
O d' antica progenie, ai novi tempi,
Serenissima luce e vivo raggio!
O buono, o forte, o saggio,
Che illustri di virtù lodati essempi,
O mia speme e sostegno,
Gloria d' Italia e del suo nobil regno!
E se questa d' eroi famosa Madre,
Che già sostenne il grave e nobil pondo
Dell' imperio del mondo,
Diece a te di bontade avesse eguali,
All' imprese di novo alte e leggiadre,

Valore insieme e Cortesia risorta
Foran più fida scorta;
E Giustizia, ch' al ciel rivolte ha l' ali,
Si fermeria tra miseri mortali,
E seco il Mondo pur farebbe adorno
In placido soggiorno,
Dando ai vizj più gravi eterno esiglio;
Intrepida Fortezza, e prisca Fede
Che più sicura sede
Non trova, e teme pur danno e periglio
Ma più vergogna e scorno,
E sol tarda pietate il suo ritorno.
Musa, dal ciel venuta, al cielo aspira
Col nobil peso, ove dimostra e segna
Al buon Carlo d' Olimpo il dritto calle
Vera e certa virtù, non pur sublime:
E s' io le basse rime
Inchino, come augel palustre in valle,
Piana via non si sdegna
Ch' altissima umiltà sovente insegna.

LA BELLA MANO.

Alla Donna Orsina Peretti Colonna,
Principessa di Paliano.

Perchè l' ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del sole il vento e l' aura,

Qual d' odorato mirto,
O d' alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice e Laura
Umil soggetto, or chi le piume impenna
Alle mie basse e faticose rime,
Perchè al merto sublime
Giunga, coll' ali tue, la stanca penna?
Tu spiega ai versi miei
Il volo, o pur, ch' io taccia, almeno accenna:
Chè tu medesmo dir potresti, e dei,
I gloriosi tuoi cari trofei.
Dapoichè tu vedesti
Più di pietà che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti e fare inerme;
A voi, belle e pudiche,
Il mio regno concedo e me, dicesti:
Ma voi, pietose delle parti inferme,
Arme sdegnate sì pungenti e ferme.
Dunque armi no, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor puro innocente,
Ma ciò che l' Oriente
Di prezioso ai vincitori accoglie,
E 'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s' invoglie;
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre novi fonti altro Pegàso.
Ai pargoletti Amori
Poscia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni,

E 'n più felice suolo
Sciogliete a prova pur le rose e i fiori,
Dipinti ancor ne' sospirosi affanni,
E quei che l' or più saldi incontra gli anni
Produce, e l' Oceàn vi mostri il grembo,
E v' offrano i suoi doni e quinci e quindi
I forti Iberi e gl' Indi,
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
Disse: e i veloci e vaghi
Sen' giro a stuol, come lucente nembo
Che, dall' aure portato, e voli e vaghi
Cosa cercando pur che gli occhi appaghi.
E qual bellezza ascosa
Di mille fiori agli occhi alcun torrebbe?
O chi negar la può, s' Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Viola, o giglio, o pur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei ch' Amore onora ed ama.
Anzi la terra, il mar, l' occaso, e l' orto
Par che s' adorni a prova, e si dipinga
Per lei che 'l ciel lusinga:
E 'l Sol dal suo cammin lungo e distorto
Mostra che, i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga:
Com' api intanto i pargoletti alati
Spoglian di fior le piante e i verdi prati.
Nell' Occidente estremo
Una parte del mondo è bella e lieta,
Là dove primavera eterna stanza,

La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il ciel supremo;
Ride Natura in giovanil sembianza,
Zefiro spira per continua usanza,
E s' odon mormorar coll' aure estive
I vaghi fonti e i lucidi ruscelli,
E de' vezzosi augelli
Al canto rimbombar l' ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti e snelli,
E pare il cielo all' armonìa più intento,
Suoni ed odori a lui portando il vento.
Quì, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermar' l' ali volanti
Nel felice odorato almo terreno.
D' umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia; altri il profondo seno
Della faretra d' or ne colma appieno;
Altri le spoglie, onde la destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge,
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla e suda;
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l' asconda e chiuda;
E tutti alfin colle ricchezze accolte
Fan mille voli in ciel, mille rivolte.
Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui
Se la Man bella e nuda a te si scopre;
Baciala, e grida, Questo è 'l fin dell' opre.

DI SE STESSO.

Al Metauro, Fiumicello del Contado d'Urbino.

O del grand' Apennino
Figlio picciolo sì, ma gloriöso,
E di nome più chiaro assai che d' onde!
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta quercia (che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì ch' i monti e i mari ingombra,)
Mi ricopra coll' ombra,
L' ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda!
Sì ch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch' è cieca e pur mi vede,
(Bench' io da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova, e sconosciuto il piede;)
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver quanto ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Trastullo e segno, e di sua man soffersi

Piaghe che lunga età risalda appena;
Sassel la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
(Così avuto v' avessi o tomba, o fossa,
Alla prima percossa!)
Me dal sen della Madre empia Fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che sen portar' l' aure fugaci,
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci:
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio, o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio, e in dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni
L' egra spogliata sua vecchiezza; e i danni
Narrerò tutti, or che non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo:
Dunque altri ch' io da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre! che dal ciel rimiri,

Egro e morto ti piansi, e ben tu 'l sai,
E gemendo scaldai
La tomba e 'l letto! or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto,
A me versato il mio dolor sia tutto.

Manca. (*)

LA CLEMENZA.

In lode di Sisto V.

Santa Virtù! che dall' orror profondo
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno
I secoli spiegasti in chiara luce,
E, le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno
Dall' Oriente il giorno,
E 'l Sol che nel suo grembo il dì conduce,
E lei, che bianca e fredda indi riluce;
Tu fra le fiamme e l' indurato gelo
Post' hai la sede, e tu 'l conserva e guarda,
Perchè fra suoi contrari ei non si stempre;
E con soavi tempre
Tu disponi la terra, e insieme il cielo;

(*) „ *In lenocinio commendationis dolor est* „ *manûs, dum id ageret, oppressae et quasi ex-* „ *tinctae.*"

Ah, fia che 'l tutto incenerisca ed arda,
Se muti albergo; e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s' accende
La negra turba al raggio estivo e tinge?
O dove fiumi stringe
E le paludi e i mari il ghiaccio indura?
Nè de' miei detti il suono ivi s' intende,
Nè ciò che vergar può la Tosca penna,
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.
Deh, qual legge di fato e di natura
È sì matura? o qual crudele stella
Sì mi persegue, O Dea, (se dir conviensi)
E solo offende me, s' altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio Signor rubella;
Perchè le colpe spesso io pianga, e pensi,
Or con gelidi spirti, or con accensi.
Sei dove sparve l' Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese, in cui m' affida appena
L' accoglienza serena;
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com' uom del volgo.
Deh, qual altra più degna e nobil sede
Il Sol girando vede,
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov' è l' aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga e pasce
Più fortunata piaggia o più feconda?
Dov' è più bello il monte, o 'l piano, o 'l lido?

Dove il suo proprio nido
Sotto ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento e l'onda?
Tu pur solei già ritrovar sovente
Quivi d'altre virtù felice schiera,
Quasi in celeste sfera,
Chè non è parte a lei tanto simìle;
E v'era Astrea, com'è nel ciel lucente,
Discesa a Carlo; è se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra gente selvaggia o fra gentile;
Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene e 'l mare
Colle mie pene amare,
Perch'io non pensi di cercarla indarno,
Là 've un gran Duce, a cui l'Occaso o l'Orto
Nol vede eguale, emendi il nostro torto.
Ma vela non spiegò sì presto volo
Nave spingendo già leggiadra e scarca,
Come 'l pensier sen varca
Là dove alberga libertate e pace,
Presso l'un mare e l'altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperïoso monte,
Che diè riposo a chi l'invitto Trace
Vincer potea (la fama il ver non tace)
Là dove la gran Quercia i colli adombra,

Ferma ad ogni procella ad ogni nembo.
Deh, non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch' io pur mi richiami,
Dove il buon Padre mio cantava all' ombra,
E talor penso a voi, Po, Mincio, e Brembo:
Aprimi almeno, alta mia Patria, il grembo.

Poi quasi da un mio grave e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: Ahi, gran letargo,
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte e false?
Che pur attendo omai? che pur agogno?
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d' uom cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso, e 'l salse,
Ma no 'l tuo monte, O Sisto, in cui t' adoro.
O Padre, O solo in terra e vivo esempio
Della chiesa di Dio, ch' è in cielo eterna,
Ove fia ch' io la scerna?
Più bella ch' in avorio, o 'n marmi, o 'n oro,
Opra di Fidia; in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza, e nel tuo core, il tempio.

Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio;
Deh, più non faccia indugio
Alle promesse, ond' altri a me fu parco;
La mia salute e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man, che lega e solve,
Pria che converso in polve
Sia questo grave mio tenace incarco,

Vedi! c'ho già vicin l'ultimo varco.
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: Perdona a chi m'offese,
Chè la fraude coprir di falso amore
È troppo grave errore,
Quasi guerrier sotto mentita insegna;
Perdona mille scorni e mille offese,
Mille gelide invidie ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io, che l'offeso fui, rimanga escluso;
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del Ciel ti scelse,
Mira l'opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua Clemenza, e corra intorno il suono!
E non pur l'oda il bel Sebeto, e 'l Tebro,
E l'Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar che frange
Il Po turbato, e l'Apennino, e l'Alpe,
Ma lunge Abila, e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange,
E 'l Mondo tutto aspra sentenza or cange.
Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o Regi, e voi, ch'avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri e d'alta stirpe ed armi,
Vizio è l'ira crudele, e l'odio ascosto
In magnanimo core; e d'uomo esangue,

Quasi pascer il sangue,
Vivendo d' altrui pena, indegno parmi.
Non aspetti 'l perdono, i preghi, o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l' altrui cordoglio,
Se medicina ha 'l male, o pur ristauro.
Anco il leone, o 'l tauro
Atterra ciò ch' opponsi, e ciò ch' incontra,
Non offende chi giace; e in alto scoglio
Fulmina il cielo e in più superbo orgoglio.
Vola, Canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei Padri alta corona
Al Vicario di Cristo! a lui davante
T' inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega;
Quinci poi l' ali spiega,
E grida; Ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante
Che catena di lucido diamante.

In lode di Clemente (a) VIII. (*)

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu, che movi e reggi
L'alto ciel, l'umil terra, e 'l mar profondo:
A Lui, che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno
Sostien le chiavi, e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna, e i carmi!
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier, nè di vittorie e d'armi
Cantate fama eguale o pregio attende:
Ma fine o meta a quel valor non miro,
Che fiammeggia fra noi con luce eterna.

(a) *Aldobrandini*, *Fiorentino*.

(*) In questa Canzone, di stil sublime energico e grave, si scuopre il carattere grandioso dell'immortal Torquato, come il suo Goffredo, *augusto in volto ed in sermon sonoro*. I versi settenarj nelle stanze di questa Canzone son meno frequenti del solito, ma forse con proposito, per dar più di pondo e d'energia al dignitoso soggetto, dove per tutto si trova un maestoso e misurato andamento, e si sentono i regolati impeti della nobile ed agitata sua fantasia:

Con sante voglie a' pensier gravi intese,
Cinto la testa di ceruleo velo,
Alle celesti porte ascende e canta.

Si parla agli intendenti.

Qual dunque in ampia via del ciel superna
S' avvolga omai nel gloriöso giro
Delle sante virtù, ch' a lui risplende,
La stanca mente pur che 'n alto intende;
Nè strada già più certa al Sol prescrisse
Il suo fattor fra stelle erranti e fisse.
Ned ei, che 'l mondo illustra, è più lucente
Simulacro di Dio, che il giusto e saggio,
Che 'n sua vece e sembianza il ciel disserra;
Ma se vola talor di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol, l' ardita mente
(Che 'n lui pensando non vaneggia od erra)
Non chini l' ale ruïnose a terra,
Siccome avviene a chi si piega e volve
Dall' alta luce, che 'l pensier tranquilla,
Ad oscura favilla,
Ed a poca ombra algente e poca polve;
Nè di cosa mortal più curi o pensi;
Ma là s' acqueti ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono e 'l canto.
E s' a parlar di te si scioglie intanto,
Sommo Padre e Signor! la lingua audace,
Tu rischiara le voci, e purga i sensi
Al tuo gran nome, e gli miei spirti accensi:
Ma ignoto è, come il fin, di te parlando
L' alto principio; e dove il cerco, o quando?
Ovunque io miri, o sia l' Occaso o l' Orto
Del tuo corso vital, divino assembra,
E pajon d' ogni età segni celesti.
Vestito appena di terrene membra,

Dall' esempio degli avi al cielo scorto,
Ad opre gloriose il cor volgesti,
E d' onor gradi infra le stelle eugesti;
Gradi d' onore in disusata foggia
Rivolti al cielo, ond' uom giammai non salse
Con fame indegne e false,
Ma sol vero valor v' ascende e poggia.
Quinci dalla città, ch' Arno diparte,
Nel lungo raggirar d' anni e di lustri,
Saliro sovra 'l sol le nobil alme,
Ivi cercando alfin corone e palme
Di loro imprese, e di lor fatti illustri:
E 'n questa che fu sacra al fiero Marte,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Pur d' ostro adorno il tuo fratel si scorse,
Che te per altra strada al ciel precorse.
Quinci ti rimirò dall' alto cielo
Astrea, mentr' ivi 'l sole i raggi vibra,
Con ferme voglie a gravi studj intese;
E là, 've notte e giorno appende in Libra,
Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a te discese.
Cessaro al suo passar l' ingiuste offese,
E la discordia, e 'l suo furor maligno,
Che i miseri mortali affligge e sferza,
E con pungente sferza
Fa spesso i monti, i campi, e 'l mar sanguigno:
L' onte cessaro ingiuriose e i danni,
Ebber pace le gregge e i vaghi armenti
Ne' verdi prati e nell' antiche selve;

Deposero la rabbia orride belve,
E fer tregua col mar gl' irati venti;
La terra s' allegrò nel fin degl' anni,
Poich' ella dispiegò, fuggendo, i vanni
Col secol d' oro, e degli antichi tempi
Al suo tornar conobbe i santi esempi.
E dove il Tebro le famose fronti
Mira de' colli, e le lor parti eccelse,
Per vie secrete occulta Ella sen venne,
E, in vece di stellante albergo, scelse
Quel tuo che sorse in mezzo a sette monti,
Ch' oltre tutti i più adorni a lei convenne.
Quivi, quanto vergar' l' antiche penne
Mentre di libertà lieta e superba
Fu Roma, e quanto d' ogni estranio clima
Poscia raccolse o prima,
Quasi caro tesor, s' aduna e serba
Descritto in carte; e te conobbe involto
Fra' Muzj e i Paoli, e fra' più saggi e sacri
Che imposer leggi al gloriöso impero:
Ed a lei, ch' adorò Clemente e Piero,
Ch' ora di nova gloria orni e consacri,
Simile a' padri antichi in opre e 'n volto;
E 'l suo prisco sermone a te rivolto,
Disse: Or che tu rispondi, e 'l vero insegni,
Viver Bruto amerìa ne' vostri regni:
Nè Fabbrizio la corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir; ma lieto or guarda,
Che ottuso ha la Clemenza il ferro e l'ira,
Nè di scender con lei dal ciel ritarda

La pura Fede, a cui del mondo increbbe,
E 'l sacro stuol delle virtù rimira;
Or questo meco a te benigno aspira,
Nè premj usati al tuo valor promette,
Ma gloria eterna e podestà suprema,
Ostro, manto, diadema,
Mitre, e corone al tuo valor soggette,
E sovra i Regi e sovra il grande Augusto
Alta sede e sublime à te prepara.
Ma quando reggerai l' Italia e Roma,
Della Clemenza pur t' onora e noma,
Che non fia al mondo di tua grazia avara,
Perchè l' asprezza sua contempri al giusto,
Che per troppo rigor diviene ingiusto;
Ma tutte sarem teco in sacro albergo,
Nè senza te daremo al mondo il tergo.
Così diss' Ella: e tu Licurgo e Numa
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi
Quel ch' ebbe le sue luci in viva pietra;
E di santo e divino ardore avvampi
Che la tua mente informa, e tutta alluma;
Onde sua grazia in contemplando impetra,
Mentre il profano e l' empio indi s' arretra,
Dove profondo orrore anco ricopre,
E sacra nube intorno asconde e vela
Quegli, a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli effetti e l' opre.
E dove il monte folgoreggia o luce,
Tu non temi quel suon, ch' alto rimbomba,
Ma sol l' appressi, e 'l tuo fratello e teco.

Qual meraviglia più d' ombroso speco
Roma ci mostra? o in qual più nobil tomba
Ricerca l' ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirto e viva luce,
E ricercando or quelle genti, or queste,
Tornasti a lei qual messaggier celeste.
Te del mondo mirar le parti avverse,
Ond' Austro e Borea il ciel di nube ingombra,
E quei ch' Alpe, e Pirene, e 'l mar disgiunge;
E dove assai più dura il gelo e l' ombra,
L' estranio clima al tuo splendor converse,
Ch' alto spargei purpurei raggi, e lunge
Quei, che sua vera fede a te congiunge,
Regni e popoli amici, a trar non scarsi,
Ned a versar per la tua grazia il sangue.
Nè la memoria or langue
De' tesori del ciel donati e sparsi,
E invitti Regi, d' auree spoglie adorni,
C' hanno a' barbari posto un duro morso,
La tua santa eloquenza a lui restrinse,
Vincendo invitto cor, che tutto vinse.
Tal dal mondo placato, e quasi scorso,
Senz' armi e senz' offese a noi ritorni,
Giunto all' onor de' tuoi perfetti giorni;
Tale il sacro tesor dispensi e spieghi
Le grazie, e i doni, e sciogli insieme e leghi.
Tale ascendi alla sacra antica sede,
Nè potenza terrena ivi t' esalta,
Nè consiglio, o favor d' amica stella,
Ma Provvidenza, chi da sè t' appella;

(Ch' ogni fortuna è men sublime, ed alta,)
E pietà con giustizia, e viva fede,
Ch' ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grido, e solo il merto
Trapassa il ciel, ch' è di tua mano aperto.

BATISTA GUARINI

Figlio di Francesco e della Contessa Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. È probabile ch' ei facesse i primi suoi studj in Pisa, e a Padova, e in Ferrara, dove fu professore di Belle Lettere per alcuni anni. In età di 30 anni entrò al servigio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di Cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo Doge di Venezia. In questo impiego la sua orazione fece conoscere il suo talento e sapere. Molte poscia furono le ambasciate fidate a lui dal Duca Alfonso; e in premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, ei nominollo suo Segretario di Stato a' 25 di Dicembre, 1585; ma dopo due anni in quell' impiego ne chiese, e ne ottenne, il congedo.

Dopo la morte di Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando. Passò poi alla corte di Urbino, ma ivi si trattenne poco tempo mal soddisfatto; e forse molte liti domestiche (prima con suo padre e poscia co' suoi figli) concorsero a renderlo più inquieto. Dopo frequenti vicende ritornò alla sua patria, e fu inviato a complimentare il nuovo Pontefice Paolo V. Finalmente nell' Ottobre

dell' anno 1612 finì i suoi travagliati giorni in Venezia, nell' età di 75 anni.

Il Guarini è noto abbastanza per le vicende della sua vita e pe' contrasti sostenuti per la sua famosa Pastorale, *Il Pastor Fido*. La prima edizione di questo Poema fu fatta nel 1590. Pose in comporlo molto di tempo e di studio, e prima di pubblicarlo il soggettò alla censura de' suoi amici. Fu rappresentata in Torino la prima volta nel 1585, con magnifico apparato e sommo plauso. Questa pastorale è una delle più passionate ed ingegnose che abbia la volgar Poesia. Lo stile n' è forse limato e fiorito più del dovere, co' concetti troppo ricercati, e con false acutezze; ma però vi si trova una certa dolcezza seducente, con intreccio e varietà di vicende, con diversità de' caratteri e delicatezza di lingua, e si scuopre per tutto una forza vigorosa di passioni e di affetti.

Non pochi anche furono gli altri frutti letterarj del tempo che rimase libero al Guarini da' suoi impieghi e viaggi, e delle sue cure politiche e private.

Ma " non tra regi e scettri,
Son quì le sue corone,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita. "

CANZONE

DI

BATISTA GUARINI.

L' ETA' DELL' ORO (a)

OPPOSTA A QUELLA DEL TASSO (b) SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

O bella età dell' oro!
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco:
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna:
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo,
Ond' è che peregrino
Va l' altrui terra e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,
Ch' *Onor* dal volgo insano
Indegnamente è detto,

(a) Nel Pastor Fido.
(b) Nell' Aminta.

Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostenere affanno
Per le vere dolcezze
Tra i boschi e tra le gregge,
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,
Cura d' Onór felice
Cui dettava onestà; *Piaccia*, *se lice*.
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci;
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci:
Un sol godeva ignude
D' Amor le vive rose;
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude,
O in antro, o in selva, o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio! che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
De' desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti
Sfrenando poi le impurità secrete;
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi

Con atti santi e schivi;
Bontà stimi il parer, la vita un' arte;
Nè curi (e pàrti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
Ma tu de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand' alme donno:
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te beati esser non ponno:
Dèstin' dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi, per indegna e bassa
Voglia, seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
Speriam; chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua;
Speriam; chè 'l Sol cadente anco rinasce,
E 'l ciel, quando men luce,
L' aspettato seren spesso n' adduce.

GABBIELLO CHIABRERA

Onor di Savona sua patria, ove nacque agli 8 di Giugno del 1552. Rimasto privo del padre, fu in età di nove anni inviato a Roma, ove cominciò gli studj. L'amicizia ivi da lui contratta con Paolo Manuzio, e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto giovaron non poco a porlo sul buon

sentiero. Uscì da Roma, e tornò alla sua patria ove in un tranquillo riposo tutto si diè agli studj e a quello singolarmente della poesia Italiana. In età di 50 anni prese a moglie Lelia Pavese, da cui però non ebbe figli. Ferdinando I. Gran Duca di Toscana lo accolse con molto onore, e ordinò ch'ei fosse notato tra' gentiluomini della sua corte con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno. Carlo Emanuello Duca di Savoja l'invitò alla sua corte, e Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova lo ebbe caro, e gli assegnò un'annua pensione. Urbano VIII. gli diè parimente i più distinti contrassegni di stima e di onore, e con un Breve pieno di encomj lo invitò a fissare il suo soggiorno a Roma; ma ei non lo accettò. Finalmente la Repubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori e privilegi. Così onorato da tutti visse il Chiabrera fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di 86 anni nel 1637 diè fine in Savona a' suoi giorni.

Chiabrera scrisse egli stesso la sua Vita; e per dare un'idea del suo poetare disse "ch'ei seguia l'esempio di Cristoforo Colombo, suo concittadino, ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare." E veramente era quasi il primo che espresse vivamente la Greca poesia; e la varietà di metri introdotti da lui diè un nuovo pregio alle sue rime. Non v'ebbe genere di poesia Italiana a cui egli non si volgesse. Scherzava nelle canzonette Anacreontiche, e si sollevava al cielo colle Pindariche. Sempre si vede in lui quella fervida fantasia e quel vivace estro di cui i Greci furono gli unici maestri, e si scuopre una nobiltà di pensieri, voli lirici, e vivacità delle immagini. In tutte le sue opere si riconosce un poeta versatissimo nella mitologia e nella erudizione Greca e Latina, maestoso, fecondo, eloquente, e grazioso:

CANZONI

DI

GABRIELLO CHIABRERA.

Alla Serenissima Gran-Duchessa di Toscana.

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D'altrui musica man dolce fatica,
Io dalla spiaggia di Parnaso aprica
Movo sull'Arno errante;
E se le membra ho polverose, umìle
Pur sulla fronte porto
Edera e lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile;
E te fra le mie dita,
Cetra, dagli alti eroi sempre gradita!
Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi nevose;
Tu, se invermiglia April vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu, se 'l ciel sotto l'Aquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass' arco,
Che mai da me t'allontanasse un varco.

Già per la prima etate
Cantaste in forme nove
L'acerba d' una Dea vaga beltate;
Indi tra 'l sangue delle schiere armate
Vittorïose prove,
Quando temprava alle stagion più liete
Dell' alta Roma i danni,
E i Gotici tiranni
Dieder le braccia e 'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tuonò Vitellio, come Giove in Flegra.
Or de' soavi amori
Lascia le corde in pace,
Finchè Amor desti in me novelli ardori,
E lascia il suon dell' armi a i rei furori
D' altra stagion pugnace;
E perch' io sia d' un alta gloria degno,
Le corde agli inni tendi,
E tal concento rendi,
Ch' alta orecchia real nol prenda a sdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.
Ma se nota non hai
Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato a i rai;
Val sopra l' oro un bel silenzio assai,
Quando viltà n' è schiva.
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve
Puro cigno di neve,

Ch' ove canta primier, Febo seconda;
E i duo nobili augelli,
Cara coppia di Clio, Pitti e Martelli.
Questi con varj accenti,
Ch' Anfriso udir solea
Quando il rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon dell' alta Donna i sensi intenti,
Onde l' Arno si bea:
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All' armonia celeste,
Come tuoni e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza;
Che 'l guardo anco s' adira
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, chè stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi 'l tuo valor troppo vil cosa;
Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
Ch' alto sospende i remi;
Su, su, vien meco, e mie vestigia segna,
Che smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
Se Amore e Fè tra sua famiglia il degna.
Io dell' umil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, al cui bel crine
Giunser fati benigni
Compagni a gran valor gemme divine;
L' anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da' Cigni;

Ma s' impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d' amore in grado il piglia;
Nè patisca rifiuto
D' una povera man picciol tributo.
Per foce erma e negletta
Volvesi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l' accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s' affretta,
Stridulo augel s' onora.
Questa di Cetra umìl roca armonìa
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s' accorda: intanto sia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

Per la Morte del Latino Orsino, della Mentana, Guerriero di Duci.

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne speravà adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell' Italica gente;

Già, lasso me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume.
Ma non sì tosto accende
Febo nell' alto i suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco, e 'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte.
Forte è fra i venti procellosi, e forte
Scoglio fra l' onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil duce!
Ben dietro a Marte accelerasti il piede
Per sentier di sudore;
Ma quì tra l' aurea luce
Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore:
Ed or ch' orrida Morte in tetro orrore
Ha gli occhi tuoi sepolto,
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza
Ch' altri l' adorni e fregi?
Già lungo il Xanto, infra i Tindarei regi,
Non fece Achille altero
Sull' ossa di Patroclo un tal pensiero.

Poscia che i mesti uffici
A fine ei trasse, e co i supremi ardori
Fornì gli atti funesti,
Disse; O Principi amici!
Son di vera virtù premio gli onori
Per l'anime celesti;
Su dunque l'armi, e sè medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette
Reine d'Asia incatenate offerse
A i giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand'or cosperse,
Ed aratorj armenti:
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual'amor tuoi merti in terra,
O buon LATIN, graditi?
Qual è che pompe armate
Ti sacri, o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti?
È forse assai, che di Savona a i liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva.

AL SIG. JACOPO CICOGNINI.

SOSPIRA LA QUIETE, FUOR DELLA CORTE ROMANA.

Lasciai le rive del bellissim' Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l'onde sacrate
Dell' almo Tebro, ed or le veggio indarno.
Non perchè Roma dentro sè non chiuda
Ingegni illustri ed in virtù supremi,
O perchè nieghi avaramente i primi
A chi per via d'onor travaglia e suda;
Perciò non già: fora parlare in vano
Negar del Vatican gli incliti pregi,
Se lo cosparge d'ornamenti egregi
L'alta bontà del sacrosanto URBANO.
Tutto ciò, che d'ulivo e che d'alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s'adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, ch'hanno a chiamarsi d'oro.
Io fui de' lusinghier sempre nemico;
Non sorga, O CICOGNIN, chi mi condanni:
Fra sette colli d'or si volgon gli anni,
D'or, ma, lasso, contrario all'oro antico!
Allor d'oltraggj la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v'ebbe folle cor, che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura.

Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d'ozio gentile,
Anzi il valore e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquïeti a sè nimici,
Ciascun di ceppi quì diviene amante;
Chè l'alme in val di Tebro han per costante
Farsi con lucid' ostro i guai felici.
O rive d'Arno! O Fièsolane piagge!
Ove un Sole oriente oggi risplende,
Deh chi, di me pietoso, a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi, mi sottragge?
Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagj alteri,
Nè soffro onda di duci in su destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi:
Però bramo oggimai giunto all' occaso
Pur boschi, ma d'allòr cinto le chiome,
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

PER FABRIZIO COLONNA.

MORI' NAVIGANDO IN SPAGNA PER LA GUERRA DI PORTOGALLO.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core

Dall' alta angoscia oppresso?
O Febo, O Re dell' immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa
Che, ove morte ne fura
Anima gloriosa,
Osa di lagrimar l' aspra ventura,
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè Morte ne adduce
A lagrimar de' Colonnesi il Duce;
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi, e doma
Sul fior di primavera,
Forte sostegno, e rocca alta di Roma
Folgoreggiata a terra,
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.

Ah, se a te più lente.
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti.
Così d'Italia lunge,
O bell'Alba d'Italia, ora tramonti,
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda barbara scola,
Che altrui biasma i sospiri,
O se altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda al cor sì ria parola!
Chè dolce è far querele
Colà dove ne offese
Dura sorte crudele;
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
Certo, se alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, Fabrizio obblia
I tuoi sì chiari eroi;
Ma vide in arme pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio,
Se della vostra gloria,
Per forza o per consiglio,

Deggia Italia tener breve memoria,
O anime reine
Delle virtù Latine!
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi,
E giù da nobil archi,
Scorno a' barbari regi,
Pender faretre insanguinate ed archi,
E mille spoglie appese
A più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno!
Quando all' amiche voci,
Quando a' bronzi feroci
Tuonava il cielo intorno;
E di auree gemme e di ghirlande adorno,
Su candido destriero
Trionfator Romano
Traea sua pompa altero
Alla reggia di Pietro in Vaticano;
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi!
Allor tu, Pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma Morte il tuo valor prese in dispetto.

Dunque alla patria riva
Gente barbara, strana,
Non condurrai cattiva?
O converso in dolor gioja Romana!
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele e pianti!

IN MORTE DI ORAZIO ZANCHINI.

Benchè di Dirce al fonte
Spensi primier la sete,
Che già SAVONA mia lunga sostenne,
E di Parnaso al monte
Sulle piagge segrete
Di lei cigno novel sciolsi le penne;
Non mai però mi avvenne
Sì desïata sorte,
Che di Febo intendessi
Il canto, ond' io potessi
Vincer quaggiù l' aspro rigor di morte,
Od al suo colpo crudo
Ond' io temprassi scudo.
Colei d' alti diamanti
L' orrido cor si serra,
Nè l' altrui merto unqua pietà vi crea;
Nè per preghi o per pianti
Unqua perdona in terra,

Sempre a i mortali inessorabil, rea.
Incontrastabil Dea!
Tua legge io non rifiuto,
Sì ti riprego ardente,
Me tua falce possente
Nelle piagge del dì mieta canuto,
Ch'è doppio aspro morire
Caderci in sul fiorire.

Ma te, del nostro giorno
Mattino aureo sereno,
Ria morte, Orazio, acerbamente ha spento;
E benchè al tuo ritorno
Nel bel velo terreno
Vano sia il lagrimar, vano il lamento;
Pur piango a i pianti intento,
Onda Fiorenza sona
Che del tuo vago Aprile,
Già d'ogni fior gentile,
Lieta sul biondo crin portò corona:
Ora il bel crin si frange,
E sul tuo sasso piange.

Ma la cetra soave,
Che su corde canore
Svegliava il suon della dolcezza eterna,
Fatta funesta, e grave
D'immenso atro dolore,
Tace per te nella magion paterna;
E il Dio, che almo governa
Casto le stirpi umane,
Spenta ha la face accesa;

Nè col desir contesa
Fan più d'amor le vergini Toscane,
Che col gel, che ti preme,
Vedova è la lor speme.
Così di porto uscito,
Per oceàno orrendo
Perdi le merci a te dal ciel concesse;
E noi quaggiù sul lito
Lasci ad ognor piangendo
L'Austro crudel, che 'l tuo bel legno oppresse.
Vidi qual' aurea messe
Che, ove più ricche usciro,
Dentro l'ombre inimiche
Perdeo l'amate spiche;
O quale agli occhj altrui conca di Tiro
Fra l'alghe in sull' arena
Senz' ostro, ond' ella è piena.

Per Agostino Barbarigo, morto nella battaglia di Lepanto.

Di cotanti gravosi aspri martiri,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,
A me svelle dal core,
Non sia chi, prego, in ascoltar s'adiri;
Volgan piùtosto il cor, volgan le genti,
Morte a biasmar che inessorabil rota

Fortuna di dolore;
Fatta avversa d' Italia al primo onore,
La falce in giro mena,
E colà miete ove le dia più pena.
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno
Coronata d' ulivo, alta Reina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell' Adria in seno
La cener vincitrice peregrina;
Fia sopra il cener suo tempo, che dica
Il viator straniero;
Ecco il flagel dell' Ottomano impero!
Già gran fulmine armato,
Ora lume d' Italia in ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra
Là dove tra' bei rai suo pregio eterno
Ammirò l' onda e la riviera Argiva;
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d' inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate,
Intorno il mar tingea;
Ei gravi in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira

Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cingi atro cipresso,
E sì tempra le corde auree canore,
Che n' ululi la lira;
Io citarista di tormento e d' ira,
Io dell' Italia mesta
Misero cigno alla stagion funesta.

CANZONE EROICA

Per Carlo di Savoja, Duca di Nemours, che guerreggiò con somma lode.

Qual se per vie selvagge
Scende mai su l' April nuovo torrente,
Col primo assalto depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando il freme,
Al ciel rivolto l' arator ne geme;
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge machine silvestri
Contra l' orribil onda,
E d' immenso terren compone un morso,
Che all' inimico fier travolga il corso;
Ma come a sè d' avante
Argini sente l' implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume

Indomito, sonante,
E degli schermi altrui preso disdegno
Abbatte impetuoso ogni ritegno;
Allor qual va d'intorno
Trïonfator delle campagne oppresse!
Qual porta i solchi e la bramata messe
In sull' orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori, e greggie, e cacciatori, e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia nell' ire un giovinetto invitto,
Quando fra l' armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse,
E fessi duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui si faran ale;
Talchè dove a gran pena Aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s' anima d' onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l' estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In sull' Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altera

Sull' oceàn Normando,
Quando tornò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh già dal ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce,
E dal coro febeo fulgida luce
Tra le mie man s' accenda!
Ond' io voglia a sgombrar la nebbia impura
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

CANZONE EROICA

Per Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, Generale de' Veneziani nella lega contro Carlo Ottavo Re di Francia nel 1494; assediò Novara, onde seguì la pace.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro-fremente
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contro fier Leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante.

Muse! soverchio ardito
Son io, se d'almi eroi senza voi parlo:
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva o il fier ruggito,
Quando l'Italia corse
Di sè medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio?
Non udì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto, (*)
Quando ei lingua disciolse a fedel canto
Sovra il regno lontano;
E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.
Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell' anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol delle ciglia; (*a*)
Dolce è udir nostra sorte
Pria che 'l ciel ne l'apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molt' anni;

(*) Manto, figliuola di Teresia sacerdote Tebano e celebre indovino, la quale venuta in Italia, di Tiberino re del Lazio ebbe Ocno fondator di Mantova.

(*a*) Tiresia era accecato da Pallade.

Nè ti sia duol, che per sentier d' affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.
Ma Nilo e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta!
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là 've serene l' onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate;
Là di tuo nome appellerai cittate;
Cittate alma de' regi,
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d' oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran nei cor superbi e rei,
Non fia, che 'l vanto degli eroi cadmei
A questi innanzi vada,
Benchè Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell' Armata di Spagna diedero caccia a tre Galere di Turchi, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta.

Se gir per l' aria voti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran BUONAROTI (*a*)
Lasciasse l' ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi,
E con varj colori
Empiesse di stupor le ciglia e i cori.
Ei mortal d' immortali
Tante corone il nome suo fe' degno,
Che d' onor vola per le vie supreme;
E l' ammirabil ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d' appressarsi a lui spense ogni speme,
Lucida stella d' Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.
Qual' uman pregio altero
Di foltissima nebbia non cosperse
Del Vatican nell' ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d' invitto saper lascionne esempio!

(a) Michelangelo Buonaroti.

Con sì fatti artificj
Figurava i supremi alti giudicj.
Tra fòlgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
(Almo a veder!) con ineffabil fronte
L' Onnipotente giudicarle sembra,
Ed a' seggi superni
Altri ne assegna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhj ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, battere i polsi;
Cotanto può inimitabil destra,
E da i dipinti visi
In altrui spira onde s' allegra e duolsi:
Sì dell' anima altrui fassi maestra,
Non pennel, non pittura,
Dono del ciel, per avanzar natura.
S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del sole a i raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, O gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il fulgòr di tue vittorie,
E così nobil palme
D' ogni intorno a mirar trarrebbe l' alme.
Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' Cantori egregi
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,

Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
All' intelletto altrui porgono aita
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne.
Cor mio, non veniam meno;
Fatti franco per via, lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore,
O più lieve in solcare onda spumosa,
Che ove legno toscano
Ara i gran stagni, è l' affermarlo invano.
Bei golfi Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnèe
Che udite di Cariddi i fier latrati!
Quali spalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egèe,
Le brame ad appagar d' aspri pirati,
Come dianzi sen giro
I remi rei che di Biserta usciro?
Guardò reale stuolo,
Dell' Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa,
Nè perseguì lor volo;
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa:
Non posaro pertanto
I legni armati del Signor ch' io canto.
Nuvol orrido e scuro
Che a i fieri soffj d' Aquilon sen vada,

O trascorso di stella in ciel ben chiaro,
A rimirarsi furo
Sul largo pian della Nettunia strada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal che la Vittoria scerse.
Deh dove corro? obblio
L'uso del mondo? Ei, dall'invidia oppresso,
Altri esultarsi volentier non ode.
Febo! ma che poss'io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s'ei con man cortese
D'un' amorosa fiamma il cor m'accese?
Oh! chi tra' monti ombrosi
Colà m'asside, celebrata sponda,
Ove Fiésole bella il pian rimira,
Ove son prati erbosi,
Ove trascorra limpidissima onda,
Ove d'ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo?
Quivi in speco remoto
Dall'altrui ciglia in solitario chiostro,
Atropo e Cloto, O mi filate gli anni!
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al ciel ne mena,
Tesor quaggiùso n'accompagna appena.

CANZONE ALLA GRECA.

In Lode di Urbano VIII. Sommo Pontefice.
Per lo giorno della sua Creazione.

STROFE.

Grido antico risona,
Che la Fama è fornita
Di mille orecchie, e che mill' occhi gira;
E più, ch' ella ragiona
Con mille lingue unite
Sopra ciò ch' ella ascolta e ch' ella mira:
Or quinci d' affermare io prendo ardire,
Che non mai sempre la sua voce è vera,
Ma ch' ella alcuna volta è mensognera.

ANTISTROFE.

S' accompagna ad errore
Soverchio favellare;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo cielo e terra,
Che Pindo d' ogni grazia oggi è deserto:
All' orecchio di re grillo notturno
Porta manco di noja, e men l' attrista
Che la voce febea d' un citarista.

EPODO.

Sorga il Cieco fra noi, che tanto vide,
E bene armando la Meonia lira,

Ei ritolga da Lete il gran Pelide;
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero;
È ver, che amiche della gloria eterna
Sovra l'obblivïon elle hanno impero,
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto. Ora io che dico?
Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m'accingo all'armi.

STROFE.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora,
Chiamo del Mincio a contradire i grandi;
E vo' chiamar non meno
I regi alti dell'Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi:
Costor della mia cetra il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d'or poichè l'udiro.

ANTISTROFE.

Quinci lor cara mano,
Qual d'Aganippe amica,
Oggi divulgo, e volentier celebro;
Ma che? del sacro Urbano
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell'Aonio coro e canti e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man talvolta.

EPODO.

Alme donzelle! che l'eburnea fronte
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Su d'Engaddi nel pian fiori intrecciate,
Sopra il Libano omai tessete fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d'ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro obblio nembo sì fosco
Che a lui non si rischiari,
E l'arsa invidia a riverirlo impari.

STROFE.

Degno mai sempre, degno
Dell'alma eccelsa sede,
Ov' oggi posto, egli è beato e bea;
Poichè il nobile ingegno
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della virtù scorgea;
Nè giammai fu del mondo arte sì scaltra
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse ella per fin schernita.

ANTISTROFE.

De' saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime
Ad ognor la ragion fu vincitrice;
Or chi fia che non speri
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?

Fiera tiranna delle piagge Eoe,
Falange Macedonica, ben dei
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

EPODO.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo per vero dire, ed è malvagio
Chi di sentir la verità si offende.
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Faccia le corna al Nilo, indi fra' Persi
L'impeto fa sentir de' lampi suoi;
Passa i regni di Gange e dell'Aurora,
Nè per cammin egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel, che non paventa oltraggi.

STROFE.

Qual Leoni affammati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni e denti,
Tale i suoi Duci armati
Per l'immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.
Ah, dell'imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi e mari!

ANTISTROFE.

Al gran guerrier Latino
Ora volgasi il guardo,
Poichè sul Rubicon ruppe il divieto:

Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertà unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia, e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de' Romani e l'ossa.

EPODO.

Armasi quinci il Successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta,
Ad altri vincitor la vita niega,
Tutte funesta le marine Etnee,
Ed a domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sull' onde Egee.
Sì fatti fur quelli oltraggiosi; or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale?
Con strage sì profonda
Per l' uomo adunque Monarchìa si fonda?

STROFE.

O bell' Albe serene!
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria;
Pien di pietà sen viene,
Pietro soletto e scalzo
La croce a sublimar fin di Soria:
Vuol che d' ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltade corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

ANTISTROFE.

Di verace virtute,
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette colli un fonte aperse;
E per altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse,
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Pur fatti eccelsi, degli istessi onori.

EPODO.

L'occhio di Dio, che in ogni parte vede,
Sceglie per sè ministro agli alti ufficj,
Perch' ei s' adora, e gli si bacia il piede:
Ed oggi al sacro URBAN di tre corone
Orna la fronte, e dàgli in man le chiavi,
Sì ch' ei dal Cielo a suo voler dispone,
Sommo Pastor della Cristiana greggia!
Or stiasi lieto in sì mirabil seggia,
Ed io, per farlo chiaro,
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

FULVIO TESTI

Nacque in Modena nel 1593: è noto per le sue fortune e per le sue disgrazie. Nato in uno stato mediocre assai divenne, co' suoi talenti e colle sue brighe, e conte e cavaliere di S. Iago, favorito e ministro di Francesco I. Duca di Modena; ma terminò in disgrazia di questo principe, che lo fece chiudere in una fortezza, dove finì i suoi giorni l'anno 1646. Ne' primi suoi anni si lasciò trascinare *un poco* sulle tracce de' seguaci del Marini, ma, come possedeva egli tutte le doti che formano i grandi poeti, andò non molto che s' accorse che si fosse allontanato dalla buona strada, e si rimise in quella segnata da' più illustri scrittori dell' antica Roma e da quelli dell'Italia moderna. Nelle sue poesie è bello e grande; armonico di stile, co' pensieri vaghi ed affettuosi.

CANZONI
DI
FULVIO TESTI.

La Poesia e' il sollevamento delle avverse fortune.

Mentre umìle m'inchino al tuo gran nume,
O Febo! e di devoti
Incensi io spargo il riverito altare,
Dell' innocente cor le non avare
Preghiere, e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume!

Ben sai che non presume
L'alma gran cose, e che, fra sè contenta,
Mentre poco desia, nulla paventa.
Temerario nocchier che, dall' Ispane
Rive sciogliendo i lini,
Prende a solcar i procellosi umori,
E vago di mercar gemme e tesori
Negli Indici confini,
Fida l'anima audace all' onde insane,
Chiede a Nettun che spiane
L'atre tempeste, e, perchè Borea leghi,
Porge all' Eolio re sordidi preghi.
E chi servo si fa di regia corte,
Prodigo di sè stesso,
Ei non ha cor che libertate apprezze,
Chiedendo i vani onori e le grandezze
Ond'ei rimanga oppresso,
Vittima ambiziosa offre alla sorte.
Che prò? gelida Morte
Tutti n' agguaglia, e d'Acheronte al guado
Nulla giovano altrui ricchezze o grado.
Deh, dammi tu, O luminoso arciero,
Dolce snodare il canto,
Dolce accoppiar all' aurea cetra il plettro;
Quella sia il mio tesor, questo è il mio scettro.
Pur che d' Aonio vanto
Sia celebre il mio nome, altro non chero;
Spiegar forse anco io spero,
Dietro la scorta del Cantor Tebano,
Per l'Italico ciel volo sovrano.

Io so che di mortal veneno infette
Invidia arrota l' armi,
E che m' assale insidïosa al tergo:
Ma se virtù d' adamantino usbergo
Mi cigne, che può farmi
Importuno livor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali stessi, e l' innocenza illesa
Rilancierà nell' offensor l' offesa.
Qual volge atro scorpion, se fiamma il chiude,
La coda a i proprj danni,
Tal l' invidia a sè stessa è gran tormento.
Nè mai di Siracusa o d' Agrigento
Inventaro i tiranni,
Per affligger altrui, pene più crude;
Nè la Stigia palude,
Ha sì grave martir che vie maggiore
Nol provi ognora invidïando il core.
Rota eterna Isïone in giro mena,
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende;
Tantalo a i pomi e all' acque i labri stende,
Ma deluso in sua speme
Sol morde l' aria, e beve l' arsa arena;
Pur questa è lieve pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio
Esser d' ignudo affetto ombra ed esempio.
Ei di ferree catene avvinto giace,
E la gran valle inferna
Col busto altier tutta ingombrar rassembra;

Stillan sanguigni umor l' aperte membra,
Mentre nella più interna
Parte palpita il cor troppo vivace;
Quivi il rostro vorace
Immerge avidamente augello infame,
C' ha in eterna pastura eterna fame.
Delle viscere appena ei resta privo,
Che con nuovi natali
Nel lacerato sen germoglia altr' esca;
Non piagne ei, nò, stupisce sol che cresca
La materia a' suoi mali,
E dopo tante morti ancor sia vivo;
Del suo cor redivivo
Odia i risarcimenti, e sì molesta
Fecondità di duolo invan detesta.
Ronchi, deh tu, che, fuor del volgo ignaro,
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine,
All' ebano sonante
Marita il plettro, e quì cantiamo a paro:
Tinte di tosco amaro
Le livide pupille Invidia rote,
Che nostre glorie affascinar non pote.
E se fortuna rea
Sempre crudel s' oppose,
Voterà contra noi l' empia faretra;
Sia dell' inerme sen scudo la cetra.
Forze maravigliose
A un armonico suon dieder le stelle:

Fra l'Ionie procelle
Qual corresse Arïon mortal periglio.
Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.
Carco d'argento e d'or, degna mercede
Delle musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito
De' suoi tesori, è da i nocchier tradito:
Nelle tempeste ingorde
Già la morte vicina aver si vede;
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir che almen si doglia,
E il canto estremo in sulla cetra ei scioglia.
Con la maestra man scorrendo allora
Varia ma dolce via,
Temprò d'acuto suon le fila aurate;
E qual fa risonar le rive amate
Di flebile armonìa
Bel cigno in sul Meandro, anzi che muora;
Tal ei dall'alta prora
Vòlto agli Dei del mar sciolse i concenti,
E tacquer l'onde, e si fermaro i venti.
Poichè il mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia ha il cielo,
Che sicuro il peccar concede a i rei,
Deh voi, del salso regno umidi Dei,
Mova a pietoso zelo
L'empio rigor della mia sorte acerba.
Dunque troncar in erba
Dovrà morte sì cruda il viver mio?
Misero, in che peccai? che mai fec' io?

Io nè del sangue altrui la terra aspersi,
Nè gli altari spogliai,
Profano involator de' sacri fregi:
Sol col plettro innocente avanti a i regi
Dolce lira temprai,
E degne lodi alle grand' alme offersi;
Sol celebrai co' versi
D' Amor le faci e le saette acute;
Ma se questo è peccar, quale è virtute?
Numi del mar, cortesi Numi! ah voi
Abbonnacciate l' onda,
E mi porgete a sì grand' uopo aita;
Chè se, vostra mercè, rimango in vita,
Farò sull' erma sponda
Arder più d' un altar d' odori Eoi.
Tai fur gli accenti suoi;
Quì fermò il plettro: e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d' un salto.
Ma pietoso Delfin, che già l' aspetta
In mezzo all' acque, il dorso
Volontario suppone a sì bel peso.
Nè sì veloce mai dall' arco teso
Fugge stral, come 'l corso
Lo squamoso destrier per l' acque affretta;
Con la salma diletta
Alle spiagge d' Acaja al fin perviene,
E la depone in sull' amiche arene.

AL SIGNOR D. VIRGINIO CESARINI.

Armai d' arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di saettar la morte ebbi vaghezza;
Tentai su cetra d' oro
Cantar di grandi eroi vittorie ed armi,
Già che col sangue e morti il mondo apprezza;
Ma la mia lingua avvezza
A raccontar d' amor gioje e tormenti,
Formar non seppe mai guerrieri accenti.
Indarno, O d' Elicona
Selve beate! a questo crin nudriste
De' casti allòr le gloriose cime;
Di mirto umìl corona
Amor m' intesse, Amor, che or liete, or triste
Detta in vece di Febo al cor le rime;
Della foglia sublime
Voi sì dovreste, allo splendor di Roma,
Al mio Virginio inghirlandar la chioma.
Ei del cigno di Tebe
Tratta l' eburneo plettro, e dalla cetra
Scocca fulmini e fiamme, e i cor incende:
Lungi dalla vil plebe,
Che non cura virtù, s' avanza all' etra
E di lassù l' ignote cause apprende;
Scorre la terra, scende
Ne' cupi regni dell' algosa Teti,

E ne spia di Natura alti segreti.
Delle campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le renda amare;
Sa nelle vene ascose
Perch' arda Mongibel d' incendio eterno,
Mentre carca di gel la cima appare;
E perchè in fondo al mare
Molli i coralli siano, e all' aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.
Sa, se quest' ampia mole
Sia, com' altri affirmò, di moto priva,
O pur si giri, e lento il ciel si giaccia;
Sa qual effetto al Sole,
Ch' è fonte di splendor da cui deriva
La bella luce al dì, macchi la faccia,
E misurar procaccia
Delle Medicee stelle il novo raggio,
Onde il polo arricchì d' Etruria il saggio.
Se ne' campi celesti
D' orrida fiamma incoronata il crine,
Terror de' re, trista cometa è ardente,
Sa da i lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debbe temer la sbigottita mente;
E com' abbia presente
Ciò che in oscuri abissi il fato cela,
I futuri successi altrui rivela.
O quattro volte e sei
Fortunato Virginio! alla tua lira

Ben dee la nostra età lodi supreme;
Se tregua a i pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L'alma ormai giunta alle miserie estreme,
Questa cetra, che geme
Tocca da flebil arco, udresti allora
Narrar tue glorie e diventar canora.
Or di romita piaggia
Rustico abitátor (sì vuole Amore)
Su rozze corde inculti carmi intesso;
Dalla rupe selvaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento istesso.
Care selve! io confesso
Che, finchè Cintia mia soggiorna in voi,
Io non invidio a Giove i tetti suoi.
Rimanetevi in pace,
Cittadine grandezze! io quì desio
Chiuder i giorni miei tra l'erbe e i fiori;
D'esequie onor fugace
Non abbia il mio morir, nè il cener mio
Beva d'Assiria i lagrimanti odori;
Me semplici pastori
Spargan di latte, ove tra canti e giochi
Della rustica Pale ardono i fochi.
Da Numidica balza
Urna superba a fabbricar intento,
Per me dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò che, dove innalza
Ispida quercia i duri rami al vento,

Tumulo erboso il mio natale accolga;
E se fia mai che volga
Ninfa pietosa a quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.
Ed, O morir beato!
Se dirà Cintia un giorno, a voi sia leve
La terra, o del mio nome ossa divote!
Ma se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi, o se di breve
Pianto rigar io la vedrò le gote,
Lieto quant' esser puote
Spirto del ciel, infra l' Elisio stuolo
Andrà quest' alma a ricovrarsi a volo.
E là dove le piante
Di dolce ambrosia e gli odorati mirti
Fanno all' Ombre beate ombra gradita,
Farò, che delle tante
Venture mie dagli amorosi spirti
L' istoria sia con maraviglia udita;
E dell' andata vita
I dolci segni ad ascoltar inteso
Più d' un vedrò di bella invidia acceso.

Al padre Maestro Costantino Testi suo fratello, esortandolo, dopo la morte del signor Cardinale d'Aquino amico suo, a ritirarsi all'ozio della Villa.

Nelle squallide piagge, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti e vive,
A Sisifo infelice il ciel prescrive
Inusitata pena
Pel lubrico sentier d'alpestre monte:
All'erto giogo dell'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E negli eterni precipizj invano,
Senza posa trovar, stanca la mano.
Pena quassù non disugual quegli ave
Chi da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze;
Ei sovra monti di sognate altezze
Posar pur s'affatica
De' superbi pensier la soma grave:
Ma il van desio, come volubil sasso,
Indi ruina al basso,
Questo il solleva, e per l'aeree strade
Di novo il porta, e pur di novo ei cade.
Frate, tu'l sai che, al biondo Tebro in riva,
Di tumide speranze
Per non breve stagion l'alma pascesti:
Deh, saggio omai t'acqueta, e non infesti
Con triste rimembranze

Il cor tranquillo ambizïon furtiva;
E se, qual idra, a germogliarti in seno
Torna il mortal veleno,
Opra della ragione il ferro e'l foco,
D' Ercole il vanto in paragon fia poco.
Scioglie dal lito Ispan Ligure abete,
Che d' immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco;
Come Scitico stral spinto dall' arco
Vola fra i salsi umori,
Gravido i tesi lin d' aure quïete;
Ecco improvviso il ciel balena e tuona,
Dall' antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, orrida cresce
L' onda, cui più d' un vento agita e mesce:
Sospiroso il nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira,
Ora l' Indica pietra, ora il ciel mira;
Ma null' arte maestra
Giova contro il furor d' Austro crudele:
Egli delle tenaci àncore adonche
Già le ritorte ha tronche,
Onde al nocchier nell' ultimo periglio
Somministra timor sano consiglio.
Nelle miserie sue prodigo ei fatto
Sazia del mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde:
Sparse veggonsi allor notar per l' onde
Le prezïose spoglie,

Che fin dall' India avida gente ha tratto,
Degli ori intesti e de' filati argenti
Farsi ludibrio i venti;
Ma il legno, che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor se ne ricovra in porto.
Frate, so ben che il procelloso regno,
Ove ha Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora,
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli ancora:
E non senza mistero
Del provvido nocchier l' arte t' insegno.
Quel lusinghier desio, che sì t' alletta,
Sgombra dall' alma, e getta
Quelle speranze ingannatrici, e l' alma
Nelle tempeste sue troverà calma.
Non hanno (ed a me 'l credi) altro che 'l nome
Di vago e specïoso
Queste che il mondo insan grandezze appella.
Faccia amico destin, propizia stella,
Che d' ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelso, infra gli onori immensi,
Guerra faranti i sensi,
Nè più lieto sarai di me, che privo
D' ogni splendor fra queste selve or vivo.
Pur che grandini acerbe e nebbie oscure
Degli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d' Autunno, in queste piagge apriche,
Vegga imbrunir a i lampi

Di temperato sol l'uve mature,
Più cheto io dormirò fra le nud' erbe
Ch' altri sotto superbe
Cortine d'oro, ove albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e il sonno.
O più dell' alma mia caro a me stesso!
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette colli, e quà ne vieni,
Quà dove alle mordaci
Cure non è di penetrar concesso;
Chè se il ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà; più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men se 'l crede.
Voto il cor di speranza e di desio
Fra solinghe campagne
Il Pastorel Ebreo l'ore spendea;
E allor che in Oriente il dì nascea,
Usciva a pascer agne
Sulla costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d'arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
Al Motor delle sfere inni festosi.
Ecco re di Sionne il ciel l'elegge
In mezzo alle foreste,
E di sacro licor l'unge il profeta.
O prudenza ineffabile e segreta
Della mente celeste!

Alle bell' opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento,
E di rettor d' armento
Farsi rettor d' eserciti e d' imperj!
Così va: Molto avrai, se nulla speri.

ODE

Al sig. Conte Raimondo Montecuculi.

Contra la superbia di quelli, che non sanno contenersi nelle grandezze.

Ruscelletto orgoglioso!
Che ignobil figlio di non chiaro fonte,
Il natal tenebroso
Avesti intra l' orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Asciugator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti,
Gran re de' fiumi, il Pò discioglie il corso,
Ma di velate abeti

Machine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu, le gregge e i pastori
Minacciando per via, spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Viso di cielo, e sue vicende ha l'anno;
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So, che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovr'Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil vulgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea di pari
Per non durabil piena a i più gran mari:
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'Alpe in cima,
In mio cor rivolgendo

Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legitim' onda a i campi oltraggio:
Ed ecco! il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir; „ Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D' instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene, e t' abbraccia, indi t' abborre, e parte,
Ma, quanto sa, si cange;
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel che al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben sulle mense ei folgorar fe' l' oro,
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra

Muove all' alte del ciel soglie immortali:
Che fia? sott' Etna colto
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulato fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace. „
Mentre l' orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

AL SUO FIGLIO

Esortazione agli studj poetici.

Di Troja al domator, mentre garzone
Nelle spelonche sue facea dimora,
Insegnava con man tenera ancora
L' arco paterno d' incurvar Chirone.
Giulio, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss' io, nè mia virtute è tale;
Ma ben t' insegnerò con lode eguale
Trattar su cetra d' oro arco di pace.

Tu nascesti alle Muse: a i tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo e Permesso;
E novi lauri al tuo natale istesso
Dell' onda Ippocrenèa nacquer su i liti.
Ma non creder però che all' erta cima,
Ove in trono immortal la Gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigie imprima.
Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma se alimento ei non procaccia altronde,
Il mal nudrito ardor forza è che sfume.
Furar agli occhi il sonno, a i dì più algenti
Giunger le notti, e fuor de' patrj alberghi,
Pria che d' inchiostri tuoi le carte verghi,
Su gli altrui fogli impallidir convienti.
Scorta ti sian le due di Smirna e Manto
Inclite trombe; e, se pur Clio t' inspira
Più nobili furori, alla tua lira
Del gran cigno Dirceo sia norma il canto.
Già non pensar (e dal mio esempio impara)
Di cumular tesori a suon di cetra:
Trarran forse i tuoi carmi o pianta o pietra,
Oro non già; troppo è l' etate avara.
Se ne' tumulti del rabbioso foro
L' ore vender volessi e le parole,
Bensì vedresti in un girar di sole
Pioverti innanzi al piè procelle d' oro.
Or mendico è Parnaso, e le grand' alme
Sdegnan chinar l' orecchio a i versi nostri,

E pur rigate da Pierj inchiostri
Più gloriose al ciel s' ergon le palme.
Ma nè prodigo tu de' carmi tuoi
I tesor d' Elicona altrui dispensa;
Temerarie non sian le lodi, e pensa
Che rari a nostra età nascon gli eroi.
Tra le ceneri fredde e l' ossa ignude
Materia, onde tua cetra alto rimbombe,
Trovar forse potrai; dentro le tombe
Sbandita di quassù fuggì Virtude.
O venga un dì che, per mia gran ventura,
Minor della tua cetra oda chiamarsi
Per l' Italia il mio plettro, e vegga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura!

Per la morte del sig. Virginio Cesarini.

Già sette volte per l' usato giro
Corse, con piè d' argento,
Cintia ha le vie dello stellante regno,
Ed io pur indefesso ancor sospiro
D' Italia il Sol, ch' è spento,
E su quest' urna lagrimando io vegno;
Meco ho il musico legno,
Ma non, come solea, musico ha il suono,
Ned io stesso, qual fui da prima, or sono.
Tocche da queste man stridule e roche
Gemon le tese corde,

E mi s'agghiaccia in su le labbra il canto;
Attonite le Muse alle mie fioche
Voci, con suon concorde
Accompagnano anch' esse il duolo e 'l pianto;
Dalle mie tempie intanto
Caggiono i sacri allori, e, non so come,
Salgon cipressi a funestar le chiome.
Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trovo in Pindo le piante,
E per me secco è d' Elicona il fiume:
Tu, dilungando dalle vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M' insegnasti vestir Dedalee piume,
E tuo nobil costume
Fu, con l' esempio del cantor di Tebe,
De' vulgari scrittor tormi alla plebe.
FULVIO, (tu mi dicevi) in riva all'Arno
Nascon mirti amorosi,
Ma lungo Dirce eterni lauri han vita;
Or là meco t' invia, chè non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiva Musa alla mia mente addita:
Ben è l' impresa ardita;
Ma per strade inaccesse e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.
Non t' invaghir di quegli applausi indegni,
Che alle penne lascive
Oggi l' effeminata età comparte;
Nè, per gradir ad oziosi ingegni,
Permetter mai che prive

D' un ingenuo rossor sian le tue carte:
Mira con che bell' arte
L' Ismenio cigno a vera gloria aspira,
E di che nobil fregio orna sua lira.
Non bassi effetti d' impudichi amori,
Ma gloriose imprese
D' incliti semidei narran suoi versi.
Quì dall' irsuto crin stillan sudori
Nelle Nemèe contese
Di pingue uliva i lottatori aspersi;
Là, nella polve immersi,
Dell' Olimpico suol corsieri alati
Giran per certa via carri infocati.
Or dell' Itale cetre è somma lode
Cantar quel, che a gran pena
Frine oseria tra ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo! Oggi chi s' ode
Calcar tragica scena,
Vestito il piè di Sofoclei coturni?
Negletti e taciturni
Stanno i teatri; e nomi austeri e mesti
Gli Edipi sono, e l' Ecube, e gli Oresti.
Narrarsi odo ben io, con dolci carmi,
Della Dea di Citera
E del leggiadro Adon gli amplessi e i baci;
Ma non sento però che al Dio dell' armi
Osi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci.
Dunque su i lidi Traci

Non sarà chi conduca eroe sì chiaro,
Che vada un dì del pio Goffredo al paro?
Deh, poi che il biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor che gli altrui nomi eterna;
Scegliam degna materia ai Toschi inchiostri,
E nelle nostre Muse
Qualche del saver prisco orma si scerna;
Di gloria sempiterna
Fregiati i nomi nostri un giorno forse
Volar potrian dal torrid' Austro all' Orse."
Sì mi parlavi, ed io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiva
Di non ignobil fila illustri tele;
Or, morte al tuo morir le mie baldanze,
Spargo quest' erma riva
D' amare e inconsolabili querele;
Chè spiegar nuove vele
Senza te, che gli fosti e scorta e guida,
Il mio perduto cor più non si fida.
E ben vegg' io, che quest' inutil duolo
Parte del tuo diletto
Nell' Elisia magion forse conturba:
Se pur colà tra il fortunato stuolo
Giunge terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba;
Ma noi, misera turba,
Che farem senza te? giusto è l' affanno:
Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.

Io so, che all'ombra degli ameni boschi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or vai;
E mentre a i Greci accenti accordi i Toschi,
Tutto il coro beato,
Che sì dolce armonìa non udì mai,
Là corre, ove tu stai;
E per fartene al crin pompa gentile
Della spiaggia immortal sfiora l'Aprile.

Ma se dell'amor mio, che pur è immenso,
Vive anco in te memoria,
Vientene in sogno a consolarmi almeno;
Chè, se la luce esterior del senso
Non può d'eterna gloria
Raggio mirar sì che non venga meno,
Fra il notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà, qual sei, forse vederti in ombra.

Fine del Tomo primo.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

L'Editore Agnello Nobile a chi legge pag. v
Canzone di Andrea Mazzarella da Cerreto ec. xvii
Lettera del ch. Abate Godard Custode Generale d'Arcadia ec. xxiv
Approvazione d'Arcadia ec. xxvii
Sulla presente Napolitana edizione, lettera di T. J. *Mathias* (*Inglese*) ec. xxxi
Canzone di T. J. *Mathias* all' ornatissimo Guglielmo Lort Mansel ec. pag. 1
Lettera agli eruditi e culti Inglesi ec. 9

CANZONI.

DANTE.

Brevi notizie 33
Gli occhi dolenti per pietà del core 35
Donne, ch'avete intelletto d'amore 37
Amor, che nella mente mi ragiona 40

CINO DA PISTOIA.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave 43

FRANCESCO PETRARCA.

Brevi notizie 45
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina 51
Di pensier in pensier, di monte in monte 54
Sì è debile il filo a cui s' attene 56
Perchè la vita è breve 61
Gentil mia donna, i' veggio 65

Poichè per mio destino pag. 68
Chiare, fresche e dolci acque 71
L' aere gravato e l' importuna nebbia 73
Chi è fermato di menar sua vita 75
Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico 76
Tacer non posso, e temo non adopre 80
Che debb' io far? che mi consigli, Amore? 84
Quando il soave mio fido conforto 87
Standomi un giorno solo a la finestra 90
Quell' antiquo mio dolce empio signore 93
Alla dolce ombra delle belle fronde 98
O aspettata in ciel beata e bella 99
Italia mia, benchè il parlar sia indarno 103
Vergine bella, che di Sol vestita 108

GIROLAMO FRACASTORO.

Brevi notizie 113
Questi bianchi papaver, queste nere 114

ANGELO POLIZIANO.

Brevi notizie 115
Monti, valli, antri, e colli 116

LORENZO DE' MEDICI.

Brevi notizie 119
Quelle vaghe dolcezze che Amor pose 120

LODOVICO ARIOSTO

Anima eletta! che nel mondo folle 124
Amor, da che ti piace 130

PIETRO BEMBO.

Brevi notizie 133
Alma cortese, che dal mondo errante 138

Se 'l pensier che m' ingombra *pag.* 146
I più soavi e riposati giorni 151

JACOPO SANNAZZARO.

Brevi notizie 154
Valli riposte e sole ivi
Alma beata e bella 157
Sperai gran tempo, e le mie Dive il sanno 159

BERNARDO TASSO.

Brevi notizie 164
Donna gentil, che gloriosa e sola 165

VITTORIA COLONNA.

Brevi notizie 170
Spirto gentil! che sei nel terzo giro 171

GIOVANNI DELLA CASA.

Brevi notizie 176
Errai gran tempo, e del cammino incerto 177

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Brevi notizie 180
Sacro signor, che da' superni giri 180

LODOVICO PATERNO.

Alma beata e bella 181
In allegrezza il duol, in riso il pianto 183
Pure fontane e rivi 185

GIO. BATTISTA AMALTEO.

Pastor felice, che dal volgo errante 187

TORQUATO TASSO.

Brevi notizie 191
O bella età dell'oro 195

Musa, tu che dal cielo il nome prendi *pag.* 198
Perchè l'ingegno perde 202
O del grand' Apennino 206
Santa virtù! che dall' orror profondo 208
Questa fatica estrema al tardo ingegno 214

BATTISTA GUARINI.

Brevi notizie 220
O bella età dell' oro 222

GABRIELLO CHIABRERA.

Brevi notizie 224
Cetra de' canti amica 226
Or che a Parnaso intorno 229
Lasciai le rive del bellissim' Arno 232
Deh qual mi fia concesso 233
Benchè di Dirce al fonte 237
Di cotanti gravosi aspri martiri 239
Qual se per vie selvagge 241
Chi su per gioghi alpestri 243
Se gir per l' aria voti 246
Grido antico risuona 250

FULVIO TESTI.

Brevi notizie 256
Mentre umile m' inchino al tuo gran nome 256
Armai d' arco sonoro 262
Nelle squallide piagge, ove Acheronte 266
Ruscelletto orgoglioso 270
Di Troja al domator, mentre garzone 273
Già sette volte per l' usato giro 275

Fine dell' Indice del tomo primo.

RETURN TO **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.

Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

JUL 20 1990		
JUL 25 1990		
AUTO DISC MAY 1 8 1992		

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

FORM NO. DD6

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C006792034